

NUOVA BIBLIOTECA DI GEOGRAFIA STORICA  
Diretta da GIOVANNI COLASANTI

---

GIOVANNI COLASANTI

# I CERCATORI DI FERRO

Elementi etruschi nella Valle del Liri e del Sacco

Con una pianta topografica e due riproduzioni



ROMA  
« ARTE DELLA STAMPA »  
VIA MARGANA, 41

1928

# INDICE

---

Pa

Breve sguardo sulle vicende storico-topografiche della regione . . . . .	
L'oppido pre-romano di Fregellae . . . . .	
I dominatori pre-romani del medio Liri: Volsci, Sanniti, Sidicini . . . . .	
Le miniere del monte Meta: vie di comunicazione e di difesa . . . . .	
I pozzi sepolcrali di Ceprano: elementi etruschi . . . . .	
Ricostruzione storica degli avvenimenti ed interpretazione topografica delle guerre Sannitiche , , , . . . . .	
Elementi preistorici nel medio Liri . . . . .	





## Breve sguardo sulle vicende storico-topografiche della regione

*I recenti provvedimenti del Governo Nazionale, col ristabilire la unità amministrativa della Provincia di Frosinone hanno ricostituita la regione Ciociara nella sua unità geografica ed etnica; togliendo di mezzo le traccie di uno smembramento che si riportava a secolari condizioni politiche, superato con il compimento della unità nazionale. Per la sopravvivenza di queste divisioni, la Ciociaria — che entro limiti geografici ben definiti possiede un fondo etnico e di costume unitario pur nella varietà di cento sfumature — veniva ripartita tra la provincia di Roma e la provincia di Caserta, con una linea che seguiva il medio corso del Liri da Sora a Ceprano e di qui si spingeva a mezzogiorno fino a raggiungere con un corso irregolare il golfo di Terracina, presso l'omonima città.*

*Questa linea di demarcazione e questa violazione dell'unità etnica e geografica della regione erano — come abbiamo detto — rimanenze di una secolare situazione politica; ma il peso e la influenza dei secoli non erano tuttavia mai riusciti a cancellare gli elementi della razza e della storia comune mantenuti vivi e vitali dai contatti quotidiani che — attraverso gli impedimenti posti dagli uomini — fluivano e fluiscono da*

*un punto all'altro per le nostre valli, per i nostri fiumi e dalle nostre montagne.*



*Con queste nuove ricerche sulla regione del Liri e del Sacco ho creduto di colmare una lacuna nella etnografia della regione, per quanto riguarda i domini dell'età preromana; ed attraverso la ricostruzione di questi avvenimenti mi sono imbattuto nella esistenza di una remotissima unità storico-topografica della regione stessa, non molto dissimile da quella che oggi è stata ristabilita. Allo stesso modo che lo smembramento politico durato fino al 1870 corrispondeva ad un dipresso alla situazione territoriale che precedè immediatamente la conquista romana sui Sanniti, iniziatasi con la seconda metà del IV secolo av. C.*

*Il che dimostra la immutabile funzione storica della geografia del paese, il quale ogni volta che dovè essere diviso, lo fu sempre su una stessa linea del medio Liri — da Sora a Ceprano — per le peculiari condizioni sia del fiume in questo tratto sia del terreno che si erge ai suoi lati; e lungo questa linea, i popoli principalmente batterono su non più di due punti fondamentali che costituiscono come la chiave strategica della situazione topografica. Su questi due punti (Passo di Sora e Passo di Ceprano) le legioni romane fronteggiarono le schiere sannite, come, un millennio e mezzo dopo, Federico II si urtò — in questa stessa località — con gli eserciti crocesegnati della Chiesa; e le due parti si contestarono il possesso del terreno intorno al Passo di Ceprano, assicurandosi teste di ponte e alture per la libertà del transito sul fiume o per il suo controllo. Orrenda mischia millenaria, nelle cui scene si confondono, in uno*

stesso intento, legioni linteate sannite e razziatori langobardi; coloni romani e cavalieri normanni; schiere sveve e schiere provenzali con una secolare vicenda di battaglie, di vittorie di tradimenti.

*I pugliesi del conte di Caserta che qui furono « bugiardi »; ed i fedeli saraceni che per difendere l'insegna dell'aquila sveva vennero, in vista dell'altipiano di Opri, orrendamente massacrati, secondo la descrizione di Saba Malaspina, gettarono le loro ossa sul sepolcreto dei pionieri romani che all'indomani della clade Caudina su questo stesso terreno caddero sotto le mura incendiate della giovane colonia fregellana, mentre donne e fanciulli li incitavano da' tetti a vincere ed a morire e maledicevano all'opera nefanda dei traditori (Liv. IX, 12; Appiano, Sann. 4).*



*L'unità storica della nostra regione si intravede ormai fin da tempi remoti, prima assai che i Romani se ne rendessero padroni. Lasciando da parte l'epoca preistorica, per la quale la insufficiente documentazione non permette alcuna concreta ricostruzione; e lasciando da parte le prime vaghe notizie inserite nelle Antichità romane di Dionigi di Alicarnasso (I, 9) il quale dà — sugli Aborigeni e sui loro stabilimenti dal Tevere al Liri — alcune notizie che non abbiamo mezzi sufficienti per poter commentare o comunque interpretare, certo si è che con l'aprirsi dell'età storica la nostra regione appare tutta dominata dalla economia delle miniere del monte Meta, che si eleva a nord di Atina, e i cui traffici e le cui vie di comunicazione formavano come l'ossatura intorno alla quale l'unità storica della intera regione si era venuta componendo. Dalla ricca Anagnia,*

*alla potente Atina e alla vetusta rocca di Casinum; dal baluardo di Frusino allo sbarramento del vetusto oppido fregellano sul Liri; dalla fortezza di Aletrium alla cinta fortificata di Sora, quella che oggi chiamiamo terra ciociara ci appare formata nei suoi limiti geografici e nella sua storica fisionomia.*

*In quest'epoca remota il centro di tutta la regione appare a nord nella zona delle miniere, cioè principalmente nella regione di Atina, dove si dovevano convogliare ed accentrare i preziosi minerali della montagna.*

*A questo centro minerario — di cui la erudizione romana serbava un lontano e vago ricordo — dovevano far capo altre antichissime vie che venivano dall'altipiano abruzzese, remota sede dei vetusti aborigeni. In questo senso vanno forse interpretate alcune parole di Dionigi (I, 14, 15) intorno ad un'arteria stradale che moveva dalla regione reatina ed attraverso alcuni centri aborigeni lungo la Valle del Salto conduceva al Lazio.*



*Durante questa ricca epoca del ferro, la nostra regione dovè indubbiamente raggiungere un alto grado di incivilimento. Sui colli, lungo le principali strade e presso i passi dei fiumi o i valichi dei monti vennero costruite quelle meravigliose fortificazioni pelasgiche, che poi accesero la fantasia dei posteri. Da quelle acropoli, cui le famiglie dei principi invasori dettero i nomi derivati dai loro patronimici tirreni, i « conquistadores » con pochi uomini, ma con mezzi poderosi di resistenza e con larga disponibilità di ricchezza dominarono tutta la regione, scendendo per la via del Volturno fino a Capua e fino alle colonie greche sorte sul mare.*

*Le tribù locali ed i loro capi dovettero riconoscersi tributari di questi potenti dominatori, e coi ricordi di questo giogo e con quelli del vano tentativo di scuoterlo da parte di qualche capo audace, la leggenda compose la figura eroica di Camilla, che osa affrontare — essa, giovane e donna — le schiere tirrene, finchè cade colpita a morte da un dardo guidato dalla mano di Apollo Soratte.*

*Il racconto dell'eroina che conobbe, bambina ancora, le vie dell'esilio, quando suo padre — Metabo, principe di Priverno — venne scacciato dal trono, ed essa dovè vivere ramingando nei boschi, tra le fiere e gli armenti, trovando nelle campagne ospitali quella sicurezza negatale dai nuovi padroni delle città, racchiude, con i suoi episodi, la tragedia dei principi indigeni, costretti a sottomettersi o fuggire.*

*E se la stessa leggenda ha scelto proprio una donna per contrapporla, in armi, alla viltà dei dominatori, al cui aiuto vien suscitato l'intervento del capostipite Tarconte e perfino quello di Apollo, (Aen. XI, 725 e segg.), a tutta questa figurazione non appare estraneo un altro dato — storicamente accertato — cioè la effeminatezza in cui ben presto cadde l'antica virtù tirrena in tutti i domini italiani.*



*La influenza di questa remota civiltà durò a lungo nella regione; e nè la ventata della rivolta indigena, nè le conquiste sannitiche nè il durevole dominio romano valsero a cancellarne per secoli e secoli le tracce. Avremo occasione di dimostrare, che le influenze gentilizie degli antichi dominatori restavano ancora nei bassi tempi di Roma; e che la toponomastica della re-*

gione, nei suoi elementi essenziali e preminenti, risale a questa remota civiltà.



*La crisi etrusca determinò, con il tramonto del dominio tirreno, lo spezzamento della unità storica della regione.*

*Due potenti organizzazioni politiche si presentarono allora a reclamare la eredità tirrena, e ad arginare frattanto la rivolta volsca: Roma e la Confederazione del Sannio.*

*Di fronte agli assalti delle bande indigene, Roma si presentò nella valle del Sacco a difesa delle città erniche, cioè degli ex-dominatori, arginando come potè l'invasione. La Confederazione Sannitica dovè operare allo stesso modo al di là del Liri, sospingendo a sud le bande volsche.*

*Ma quando i Sanniti giunsero a porre nelle loro mani la regione mineraria con la occupazione di tutto il territorio alla sinistra del Liri, e ad oriente di Sora, da quel giorno venne scavato fra i due stati rivali un abisso che solo poteva essere colmato con il sacrificio di uno dei due concorrenti. Il duello romano-sannita si inizia in gran parte per il possesso di queste miniere ed intorno alla conquista di questa zona sostanzialmente si conchiude.*

*Durante tutto questo periodo la linea del Liri da Sora alle foci del Tolero funzionò da confine tra i due contendenti.*



*La conquista romana tolse di mezzo naturalmente l'antico confine politico, ma scompaginò l'antico tessuto economico-stradale della regione, sacrificandolo alle nuove esigenze dei do-*



minatori. Con la distruzione di Aquilonia e di Cominium nella zona mineraria; con la conquista di Atina, ridotta a prefettura, la importanza politica di questo centro settentrionale scomparve. L'antica arteria stradale Frosinone-Sora-Atina-Volturno rimase, ma passò in seconda linea di fronte alla nuova via che i Romani organizzarono da Frusino a Fregellae, a Casinum, al Volturno, che abbreviava considerevolmente le comunicazioni con Capua e lungo la quale sorsero importantissime città.

Questo periodo romano, per quanto riguarda la regione di cui ci occupiamo, può esser chiamato il periodo fregellano; perchè, infatti, il centro più cospicuo di tutta la zona è la colonia di Fregellae, nella quale forse dovettero in parte confluire — in mani romane — quelle ricchezze che un tempo avevano costituito la fortuna di Atina. È l'epoca in cui Fregellae si pone, come importanza di città, vicino a Capua ed a Roma, e diviene centro di vita raffinata, segno certo della sua opulenza. Le attrattive di Fregellae, ove fioriva l'oratoria faconda di L. Papirio, sedussero molte facoltose famiglie Sannite e Peligne che vi emigrarono e vi si stabilirono. Questa colonia che durante l'attacco alla zona mineraria dominata dalla Confederazione sannitica, aveva costituito la base strategica e politica scelta dai Romani, della nuova situazione doveva necessariamente essere in certo modo il perno principale. A questa nuova fase della vita della regione allude chiaramente Strabone quando rileva che il dominio della illustre colonia si estendeva una volta su molti centri abitati circconvicini. Naturalmente la conquista romana, con l'introdurre un nuovo assetto giuridico nelle regioni che assoggettava, fece necessariamente sparire l'antica unità; nel senso che si conservarono bensì usi e costumi caratteristici (Strabone accenna a vetusti riti sacrali che gli abitanti limitrofi andavano a

compiere ancora ai suoi tempi, al villaggio di Fregellano), ma la regione cessò di rappresentare un nucleo a sè, come era stato nell'età precedente.



La distruzione di Fregellae, avvenuta nel II secolo avanti Cristo, spostò ancora una volta il centro storico della regione, questa volta verso est, a beneficio delle città sorte lungo la via Latina, e formatesi (come Fabrateria Nova) o ingranditesi (come Aquinum e Casinum) dopo la scomparsa della grande colonia latina. Tra queste città, Aquinum può esser considerato come il nuovo centro preminente della nostra regione durante tutto il periodo della età imperiale, fino al tramonto politico dell'impero.

« Essa vide ad un tratto ampliato il suo territorio, fortificate maggiormente le sue mura, accresciuta la sua importanza politica e militare; e sopra tutto si trovò ad essere la città più importante tra Roma e Capua, la chiave per così dire del Lazio e il centro naturale di una delle contrade più belle e più fertili d'Italia ». (E. Grossi, Aquinum, pag. 159). La popolazione di questa città, che Strabone registrò come illustre ai suoi tempi, non fu inferiore ai 20-25 mila abitanti; superiore dunque a quella di Bononia, Neapolis e Catania e di poco inferiore a quella di Padova.



Questa preminenza di Aquinum noi la ritroviamo integralmente conservata durante le invasioni dei Langobardi di Benevento che verso l'anno 580 fanno le prime incursioni in questa

regione, dando principio a quello smembramento politico che doveva richiamare in vita la situazione politico-territoriale di circa mille anni prima. Allora le pianure si spopolarono innanzi alle orde degli invasori, e le città indifese lungo la grande via romana videro i loro abitanti rifugiarsi sui monti. L'abbandono di Fabrateria Nova i cui abitanti ripararono sulle vicine alture dove formarono l'oscuro borgo di Falvaterra che della città devastata conservava il nome, è un indice eloquente della situazione (G. Colasanti, Fregellae, 193). In mezzo a quest'alterazione della base demografica della regione, si andava delineando il nuovo assetto territoriale. Tutto lascia credere che i razziatori si avanzassero anzitutto per la grande arteria storica della Via Latina, che era la più notevole comunicazione con la Campania e lungo la quale sorgevano doviziose città ricche di preda. La scomparsa di Fabrateria Nova da ogni documentazione di questa prima età barbarica, può costituire un'altra conferma di questa ipotesi. In ogni modo il monastero di Montecassino venne devastato intorno all'anno 589; intorno alla stessa epoca i barbari saccheggiarono Aquino.

In mezzo ai repentini allarmi delle orde assaltrici, dovè delinarsi l'autorità territoriale del Vescovato di Aquinum, sotto la cui materiale protezione si posero gli abitanti del territorio che andava fino allo sbarramento del Liri, fino ad Arce, e, a sud-ovest, fino ai monti di Pico (Ughelli, It. Sacra I, 394 e seguenti).

Questa ipotesi che noi accennammo in Fregellae (p. 201) ci appare oggi come la più probabile spiegazione dell'accenramento territoriale che troviamo intorno ad Aquino, indicatoci dalla nuova estensione della sua diocesi nella quale veniva a raggrupparsi il territorio di qualche città abbandonata come Fa-

brateria Nova. Certo si è che questo nuovo annucleamento territoriale segnò il principio del nuovo assetto che in seguito, da questa parte, troviamo dato alla regione la cui unità cominciava ad essere infranta lungo la linea del Liri.



Questo periodo bizantino-vescovile (che caratterizzò la storia delle città romane durante l'età langobarda) sulla sinistra del Liri potè qua e là vivere a lungo in grazia delle lotte che lacerarono ed indebolirono in quest'epoca i Langobardi invasori

Posta lungo la principale via di comunicazione tra la Campania e Roma, Aquinum — dopo la distruzione di Montecassino e dopo il saccheggio della città — divenne per tempo facile preda degli invasori: e ben presto costituì l'estremo confine del ducato beneventano da questa parte (Hirsch, Il ducato di Benevento ecc. p. 25). È logico pensare che i dominatori langobardi si estendessero su tutta quella circoscrizione diocesanale aquinate che si era formata negli anni precedenti, raggiungendo i monti di Arce, il Liri ed i monti di Pico.

Sulla stessa sponda sinistra del Liri, a nord, il dominio vescovile-bizantino di Sora si estendeva ai suoi confini, raggiungendo ad un dipresso (per lo meno a mezzogiorno) i confini indicatici dalla antichissima circoscrizione diocesanale della città (Ughelli, It. Sac. I, 1243).

È facile pensare che il territorio langobardo intorno ad Aquino e da questa città al Liri, dominato dai monti e dalle vie che scendono da Sora, dovesse vivere sotto la continua minaccia di incursione ai fianchi e di conquiste. Era un po' la situazione dei Romani di fronte ai Sanniti quando superato il passo di Fre-

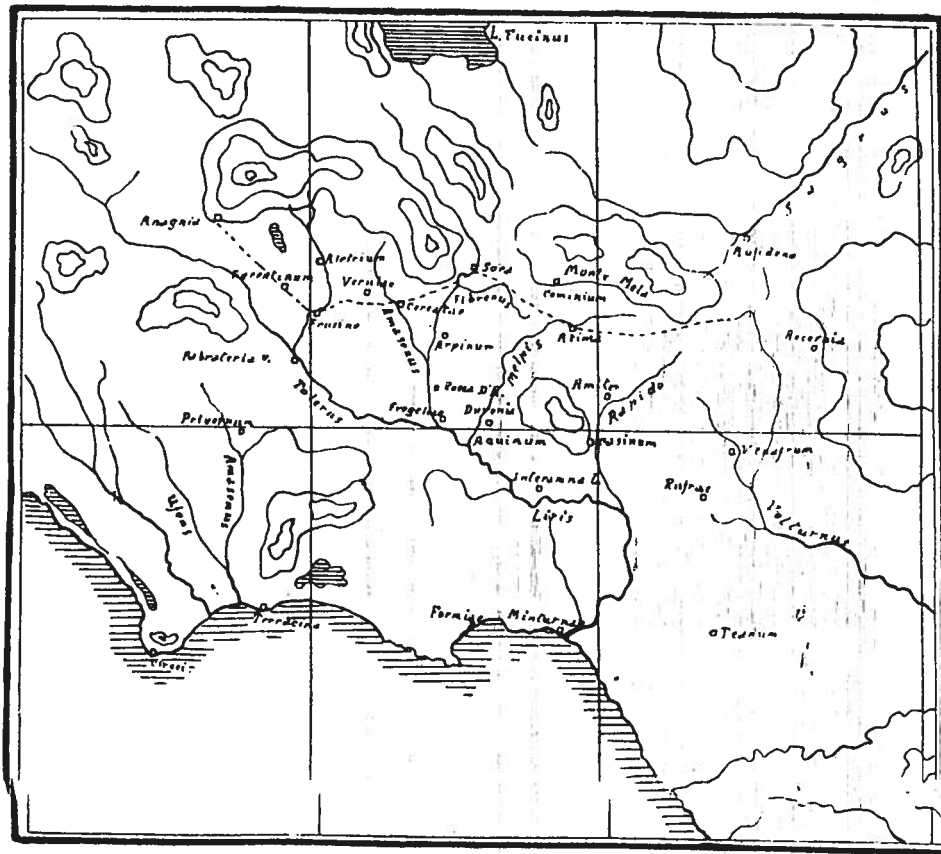
*gellae si distesero con una via fortificata fino ad Interamna Susasina allo scorcio del IV sec. av. C.*

*Questa situazione di pericolo restò durante tutto il periodo in cui le discordie scoppiate fra i Langobardi, tennero impegnate tutte le loro forze. Ma quando al principio dell'VIII secolo il risanamento della situazione langobarda fu un fatto compiuto, anche sulla sinistra del Liri venne ripresa la conquista, seguendo le necessità dettate dalla topografia della regione.*

*Ed ecco, l'anno 702, il duca beneventano Gisulfo si avanza a nord, prende Arce, Arpino e Sora: « Hac denique aetate — dice Paolo Diacono — Gisulfus Beneventanorum dux Romanorum Civitatem, Hirpinum atque Arcim, pari modo oppida cepit » (Hist. Lang. VI, 27). In tal modo tutta la sinistra del Liri veniva raggruppata in un unico dominio difeso dallo sbarramento del medio corso del Liri da Sora a Ceprano.*



*Nel tumulto delle invasioni era dunque riapparso l'antico smembramento che aveva preceduto la conquista romana; per più di un altro millennio la linea politica di confine restò stabilita lungo il medio Liri, e su questa linea dovevano svolgersi notevolissimi avvenimenti della Storia d'Italia.*



La regione del Liri e del Sacco.

## L' oppido pre-romano di Fregellae e la sua posizione

Queste ricerche intorno ai primi abitatori della regione che si estende sulle due rive del fiume Cosa e del medio Liri, e che corrisponde ad un dipresso al territorio della provincia di Frosinone creata dalle recenti disposizioni amministrative, sono nate da una revisione di alcuni concetti da me e da altri espressi intorno alla topografia antica della regione, attraversata dal Liri, e nella quale — durante le vicende della seconda guerra sannitica — i Romani dedussero la colonia militare di Fregellae. Occorre quindi — in omaggio allo sviluppo storico della dimostrazione — cominciare dalla discussione di questo particolare problema topografico.

\* \* \*

La topografia fregellana e quella — ad essa connessa — della media valle del Liri lungo la Via Latina, per quanto si riferisce alla età pre-romana hanno conservato alcuni punti sostanzialmente oscuri, che — nelle peculiari ricerche che noi pubblichiamo intorno alla ubicazione della colonia romana di Fregellae — non avemmo modo di chiarire esaurientemente,

I rapporti topografici tra la colonia romana e l'omonimo centro pre-esistente già posseduto dai Volsci, costituiscono un primo termine di questo problema. La città romana si era sovrapposta alla città volsca? Oppure le due città sorsero in due diverse località? Per rispondere a quesiti di topografia storica antica molte volte, soprattutto quando le fonti antiche o mancano o non sono esplicite, servono le indagini topografiche medioevali, le quali — chiarendo la funzione storica di determinate località — ci offrono gli elementi per risolvere problemi di topografia storica antica. Questo è il caso della topografia antica di Fregellae, o meglio delle città antiche che ebbero questo nome; per il quale problema, per di più, molti dati topografici dell'alto medioevo corrispondono ad un dipresso alla situazione antica. Se nella età di mezzo due stati vennero a confinare lungo il Liri dove

la Via Latina attraversava il corso del fiume, e riprodussero la situazione politica che in questa regione si era avuta all'epoca in cui i Romani ivi compirono le loro conquiste, è chiaro che molti criteri desunti dalla situazione medioevale (1) debbano servirci per giudicare della topografia antica e per una più precisa interpretazione delle fonti storiche.

\* \* \*

Nelle nostre ricerche su Fregellae (2) noi accettammo senz'altro la tesi che riteneva la colonia romana dedotta nel sito stesso della ricostruita città volsca, la quale era stata distrutta qualche tempo prima dai Sanniti; ed in tal senso interpretammo il passo di Livio (VIII, 23, 6): « Ceterum non posse (legatos Samnitium) dissimulare aegre pati civitatem Samnitium quod Fregellas ex Volscis captas a dirutasque ab se restituerit Romanus populus coloniamque in Samnitium agro imposuerit quam coloni eorum Fregellas appellent » (3). In seguito, però, un dubbio venne ad assalirci: se la colonia romana fu stabilita sulla sinistra del Liri, nel forte altipiano di Opri che guarda e controlla l'ingresso del Lazio ed il sottostante passaggio del fiume, per quale ragione i Sanniti avevano in questa stessa località distrutta la fortezza tolta ai Volsci, cioè si erano privati di un formidabile mezzo di difesa, di pressione e di minaccia contro la sottostante pianura, dalla quale si era determinata la spinta dei Romani?

Nel medioevo, durante la contesa tra Federico II ed il Papato, si riprodusse la identica situazione di contrasto politico in questo stesso tratto di confine; allorchè il Papa mirava ad aprirsi un valico nella Terra di Lavoro, e Federico II tenacemente attendeva a contrastargli quest'avanzata. Ebbene Federico, nonchè indebolire in modo qualsiasi l'altipiano di Opri, vi costruì « ex novo » una città fortificata per barricare l'entrata del Regno: « occurrit nobis imperiali me-

---

(1) Vedi: G. COLASANTI, *Il passo di Ceprano sotto gli ultimi Hohenstaufen*, Perugia, 1912.

— *La sepoltura di Manfredi lungo il Liri*, Bollett. della R. Società Romana di Storia Patria; Roma, 1924.

(2) *Fregellae, Storia e topografia*, Roma, Löscher, 1906.

(3) *Fregellae*, p. 111 e segg. Era questa l'idea generalmente accettata; cfr. NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 2, 675; « haben die Römer 328 in der Ebene am linken Ufer des Liris ein neues Fregellae als ersatz des von den Samniten Zerstorten erbaut ». Al passo di Livio può essere riportato quello — più generico — di Dionigi (*Exc.* XV, 8) in cui peraltro si accenna alla fortificazione pre-romana, senza dar troppo modo di indagare su questioni topografiche riguardanti il nostro problema.



« ditatione precipuum regni nostri pomeriun omni vallari munimine..  
« In hiis revera causa surgit potissima quod Civitatem nostram Fla  
« gellae ad flagellum hostium in eo situ fundari providimus, quo in  
« fidelibus transitus habilior cernebatur » (1).

Tutto portava dunque a sospettare che la città pre-romana, oltre ad essere una cosa distinta dalla colonia dedotta da Roma, andasse ricercata in località diversa da quella dell'altipiano di Opri ove l'abbiamo identificata. Un più accurato esame delle fonti basta a darci qualche generica indicazione in proposito.

I Sanniti, intorno all'anno 330 av. C. sviluppavano già la loro pressione nella Valle del Sacco minacciando le città volsche di Fabrateria Vetus e di Luca che si rivolsero per aiuto ai Romani (2). A quest'epoca, perciò, i Sanniti dovevano aver superato il passo di Liri, nel settore intorno alla moderna Ceprano, dove si apre la via naturale del Sacco, tra i dorsali dei Lepini e le ultime alture sulle cui cime siede Rocca d'Arce. Proprio in questo punto, dove le due sponde del Liri maggiormente si avvicinano un quasi a toccarsi ed in modo da stabilire l'unico passaggio del fiume (3), i Sanniti urtarono contro una fortificazione volsca, le cui tracce archeologiche oggi siamo in grado di rilevare, ed il cui ricordo, comunque, ci è chiaramente servato dalla tradizione storica. Dionigi di Alicarnasso fa così rispondere dal Senato sannita agli ambasciatori romani, alla vigilia della seconda guerra sannitica:

« Ἡ δὲ παρασκευὴ τῆς στρατιᾶς ἡμῶν ἐστὶν οὐχ ὡς ἀφαιρησομένους τοὺς ὑμετέρους ἀποίκους τὰ ἴδια, ἀλλ'ὡς τὰ ἴδια ἐξόντων διὰ φυλακῆς Ἀντιπροκαλούμεθα τε ὑμᾶς, εἰ βούλεσθε τὰ δίκαια ποιεῖν, ἐκχωρεῖν Φρεγάλλης, ἣν πρὸ πολλοῦ πολέμῳ κρατησάντων ἡμῶν (ἄσπεβ' ἐστὶ νόμος κτήσεως δικαιοτάτος) ὑμεῖς οὐδενὶ δίκαιῳ σφετερισθέντες δεύτερον ἔτι ἤδη κατέχετε », (4).

Ma queste parole — che a prima vista non sembrano troppo ben determinate dal punto di vista topografico, perchè il nome di Fre

---

(1) HUIILLARD-BRÈHOLLES, *Hist. Dipl.*, VI, I, p. 51-52. Riccardo da S. Germano *Chr.* ad an. 1241; per tutto cfr. il mio lavoro sul *Passo di Ceprano ecc.*, p. 5 e segg.

(2) Liv., VIII, 19.

(3) Per la topografia della località vedi *Il passo di Ceprano ecc.*, pag. 25; la stretta entro cui passa il fiume pochi metri a valle dell'odierno ponte di Ceprano ha un'apertura di appena 60 metri.

(4) *Exc.* XV, 8. Questo passo va riportato nelle sue linee generali alle parole di Livio (VIII, 23) in cui si fa cenno della preparazione militare della Confederazione, e delle sollecitazioni sannite presso popolazioni soggette ai Romani.

gellae è qui confusamente usato in modo da poter indicare l'abitato tanto a destra quanto a sinistra del fiume — vanno riferite in realtà alla colonia romana di Fregellae e non all'oppido volsco sulla destra del Liri. Premettiamo che, data la breve distanza che corre tra Fabrateria Vetus ed il passaggio del Liri (11 km. ad un dipresso) e dato che Fabrateria non fu mai occupata dai Sanniti, vien fatto di pensare che i Fabraterni dovessero sentirsi minacciati proprio quando i Sanniti — secondo la notizia di Livio, VIII, 19 — passarono il fiume; e che quindi la presa e la distruzione dell'oppido volsco sulla destra del Liri debbano essere avvenute proprio intorno all'anno 330 av. C. Ma poichè la colonia romana di Fregellae fu dedotta l'anno 327 av. C. (Livio, VIII, 22), è evidente che il riferimento di Dionigi ad una Fregellae che i Romani avevano occupata δευτερον ετος ηδη vada anzitutto riportato alla nuova colonia. Con ciò si accordano — debitamente interpretate — anche le espressioni ην πρό πολλοῦ πολέμῳ κρατησάντων ἡμῶν le quali non possono esser riferite alla presa dell'oppido volsco avvenuta solo da pochi mesi, ma bensì alla occupazione del territorio ex-volsco sulla sinistra del Liri che i Sanniti dovevano in realtà aver compiuta molto tempo prima sui Volsci.

Chiaro ed esplicito ci appare, invece, il passo già riferito da Livio, VIII, 23. I Sanniti si lamentavano presso i Romani di due cose: primo, per avere i Romani — che dopo l'intervento in Fabrateria Vetus « si avanzavano verso il corso del fiume Liri » — preso e ricostruito l'oppido di Fregellae che i Sanniti avevano precedentemente tolto ai Volsci e distrutto; secondo, perchè — non contenti di ciò — essi avevano passato il fiume ed avevano costruita una colonia sulla spianata di Opri, in territorio da tempo riconosciuto in dominio dei Sanniti. Criterio storico e criterio topografico si integrano in questa interpretazione del passo di Livio. I Sanniti per sviluppare la loro avanzata lungo la estrema Valle del Sacco avevano logicamente tolti di mezzo gli sbarramenti fortificati della città volsca sulla destra del fiume, cioè nella testata della Valsacco. I Romani col ricostruirli (« restituerit Romanus populus ») avevano di nuovo bloccato il passaggio del fiume e chiusa ai Sanniti la via già libera dell'avanzata. Di più: i Romani che si espandevano in direzione della Campania, giunti all'oppido volsco sulla destra del Liri, compresero che il suo possesso dovesse essere logicamente integrato dal possesso dell'altipiano sull'altra sponda, che praticamente controllava il sottostante passaggio. L'unità topografica delle due sponde venne quindi fuori a prima vista; come fu intuita molti secoli dopo dai papi quando mirarono ad assicurarsi il dominio di una parte almeno dell'altipiano per garantire il ponte sul Liri sottostante (1). Senza dire che

il saldo possesso da parte dei Romani della soglia di Opri, assicurava loro l'entrata nella piana di Casinum, minacciando, come vedremo, vitalissimi interessi della Confederazione ed aprendo la marcia fino al corso del Volturno nella Campania. In ogni tempo, coloro che furono padroni del passo di Ceprano si videro schiuse le porte della Campania: così, quando nel gennaio del 1266 giunse a Napoli la notizia che Carlo d'Angiò aveva superato il passo di Ceprano « turbata est civitas Neapolis », come dicono gli *Annales Siculi* (2), e come concordemente ripetono tutte le fonti (3). Ce n'era dunque abbastanza perchè i Sanniti considerassero le occupazioni romane in questo punto come un « casus belli ». Prima di abbandonare il passo di Livio in discussione, non sarà fuori luogo notare la precisione dello storico romano, ed il grande valore topografico delle sue indicazioni in confronto, ad esempio, delle riportate parole di Dionigi. Tutto il brano di Livio, VIII, 23, mostra contenere precisi dati di fatto, salvo la parte 8-10 di natura evidentemente letteraria.

\* \* \*

Di questo remoto oppido volsco destinato ad estendere il suo vetusto nome a quella che divenne poi la insigne città italica, noi oggi siamo in grado di addurre non indifferenti documenti di carattere archeologico, in parte già noti ma male interpretati; in parte venuti alla luce in questi ultimi tempi.

Questi monumenti antichi esistenti a Ceprano, ai quali si dava una provenienza romana, nel senso di crederli fabbricati con elementi trasportati dalle rovine della colonia di Fregellae, sono i, notevolissimi tratti di mura poligonali su cui la moderna Ceprano piantò le sue fortificazioni medioevali. Un archeologo francese, l'abate Chaupy, che visitò questa località nella seconda metà del settecento, pose in giro questa idea allorchè asserì che l'antica borgata da cui Ceprano prese origine era « bâti de débris de la fameuse Fregelle » (4). Vide giusto forse — quanto alla originalità di queste mura — il Cluverio,

(1) *Il passo di Ceprano ecc.*, p. 50 e segg.

(2) In M. G. H. SS., 19, 499.

(3) Cfr. gli *Annales Januenses* (M. G. H. SS., XVIII, 255); gli *Annales Parmenses* (M. G. H. SS., XVIII, 679); il *Chronicon Estense* (R. I. S. XV, 335). Vedi anche il mio lavoro su *La sepoltura di Manfredi lungo il Liri*, in *Archivio della R Società Romana di Storia Patria*, 1924, pag. 51 e segg.

(4) *Découverte de la maison de campagne d'Horace. par m. l'Abbé Capmartin de Chaupy*; Rome, Jean Ughetti, 1769, III, 474-475.

il quale peraltro errò ponendo a Ceprano la colonia romana anzichè l'oppido volsco delle cui ubicazione egli non ebbe idea (1).

Cospicui tratti di mura poligonali si vedono sotto il moderno fabbricato in località Colle Uccelli a partire dalla Porta Vecchia fino presso il Lungo Liri Meridionale. Queste mura formano il lato esterno dell'odierno Vicolo di S. Rocco (Via Solferino), nel medioevo chiamato Vicolo del Castello, perchè partiva dalla fortificazione della Porta Vecchia.

Un primo tratto, che si poneva in linea con questa porta, si trova in un sotterraneo della casa Segneri; è una piccola parete di m.  $5 \times 2$  formata di blocchi avvicendati a due filari per lunghezza e due per testata. I blocchi più lunghi misurano m.  $1,50 \times 0,60$ . Dietro questa piccola parete, a circa due metri di distanza, cominciano i tratti scoperti, che sostengono le moderne abitazioni di Colle Uccelli; questo indica che la cinta murale formava un angolo e riprendeva quindi la direzione di prima. Il primo tratto, scoperto, è quello che si vede sotto la casa Martucci: ha una lunghezza di undici metri ed un'altezza di cinque. Uno dei blocchi più grandi misura m.  $1,55 \times 0,60$ ; in genere, però, mentre la lunghezza dei blocchi è varia, la loro altezza è pressochè costante (m. 0,60; 0,65; 0,70 ecc.). I massi sono avvicendati a filari di due in lunghezza e due per testata. Pochi metri più a sud di questa parete, se ne vede un'altra sotto la casa Conti; essa si estende per una lunghezza di quindici metri e raggiunge i quattro metri di altezza, con blocchi di m.  $1,80 \times 0,60$  disposti anche qui a due filari per lunghezza e per testata. Lo stato di conservazione di questo tratto murale è migliore del primo. Più a sud, le costruzioni originarie cessano quasi del tutto; o per lo meno non appaiono alla luce, giacchè i tratti inferiori (che sono gli unici sopravvissuti) sono coperti dal suolo che qui è rialzato. In questo punto — che corrisponde alla parte sottostante delle case Bianchini e Vannucci — si vedono solamente due filari giacenti per testata, e per una lunghezza di circa trenta metri. Questo terzo tratto doveva continuare fino alla riviera Liri, dove giungeva la fortificazione.

Nel lato meridionale l'antica cinta doveva correre lungo la riviera del Liri, tagliare il Corso Vittorio Emanuele all'altezza della Chiesa dell'Annunziata; raggiungere il Vicolo delle Mura nel punto in cui questa via comincia a discendere; seguire il Vicolo delle Mura lungo il Liri a nord, fino alla torre di angolo detta delle Monache. Da questo punto si poneva in linea con i tratti poligonali ancora esi-

(1) « *Fuisse Fregellas eo situ ubi nunc opidum visitur apud dexteram Liris ripam, vulgari vocabulo Ceperano, inscriptionibus antiquis aliisque vetustatis monumentis maxime clarum* » (It. Ant. I, 1036).

stenti. Fuori di questo perimetro il terreno formava un avvallamento dinanzi la Porta Nuova, scendeva dirupato verso il fiume nel lato settentrionale e nel lato meridionale; formava una ripida discesa dalla Chiesa dell'Annunziata alla Limata. Cosicchè restava un angusto e ben fortificato cocuzzolo circondato da mura e reso forte dalle acque del fiume che quasi lo circondavano da tutti i lati. Il punto più elevato di questo recinto fortificato corrisponde all'attuale Piazza Plebiscito o Piazza di S. Giovanni, così detta dal nome dell'antichissima chiesa che con ogni probabilità deve essersi sovrapposta ad un remoto tempio pre-cristiano, del quale peraltro non abbiamo all'infuori di questa generica intuizione di carattere topografico — alcuna indicazione precisa.

Questo cocuzzolo sulla destra del Liri doveva esser posto in comunicazione con il terreno elevato lungo la odierna Via del Campidoglio, da uno stretto istmo costituito dalla dorsale sulla quale corre la stessa Via del Campidoglio e che faceva capo alla Porta Vecchia presso la quale cominciava il Colle Uccelli: cosicchè la penisola dell'oppido Fregellano congiunta al ripiano mediante un istmo sottile offre una grande somiglianza con il terreno di Colonna ove sorse il nucleo dell'antica Vetulonia quasi circondata dalle acque della palude di Castiglione della Pescaia, nei pressi di Grosseto (1).

\* \* \*

Dall'oppido volsco alla colonia romana sulla sinistra del Liri correva — secondo le misurazioni da noi già fatte sugli antichi schemi stradali (2) — poco più di 1 km. Cosicchè, anche per la vicinanza, l'unità topografica dei due centri legati da vicendevole difesa veniva ad essere resa più salda. Ci spieghiamo perciò come gli abitanti del basso ed i coloni dell'alto venissero considerati tutta una città, e che il nome di Fregellae fosse niente altro che una estensione al nuovo abitato romano della antichissima denominazione dell'abitato del basso. Le parole di Livio nel riferito passo VIII, 23, e quelle pure riportate di Dionigi attestano questa unità di denominazione.

Per qualche tempo anzi la colonia romana, eretta come vedetta sull'altipiano da cui si spazia verso Casinum e verso la Valle del Sacco, fu considerata come l'acropoli fregellana; ed è questa quel-

---

(1) FALCHI (*Vetulonia*, p. 7) riporta una carta del 1573: « *Sul padule di Castiglione della Pescaia, sorge un gran poggio interamente isolato fino al livello della pianura, conosciuto col nome di Poggio Colonna* ».

(2) *Passo di Ceprano ecc.*, l. c.

l'« arx Fregellana » di cui parlano le nostre fonti e la cui ubicazione alcuni moderni ricercatori sono andati a scovare in località distanti.

Parlando degli avvenimenti militari del 313 av. C. Livio ha: « Is « (Poetelius dictator) cum audisset arcem Fregellanam ab Samnitibus « captam, omisso Boviano ad Fregellas pergit: unde nocturna Sam- « nitium fuga sine certamine receptis Fregellis praesidioque valido « imposito in Campaniam reditum » (1); cui fa riscontro il passo di Diodoro, XIX, 101: τὴν τε Φρεγγελλανῶν ἀκρόπολιν καὶ τὴν Σωρανῶν πόλιν εἶλε secondo l'emendamento accettato da alcuni critici (2).

Basandosi su una identità tra l'*Arcanum* di Cicerone (3) e l'*Arcis* degli Itinerari (4) e considerando le antiche mura poligonali che restano nella moderna Rocca d'Arce a circa 8 km. a nord di Ceprano, sulla sinistra del Liri, il Nissen pensò di porre in quest'ultima località l'« arx Fregellana » delle fonti citate (5).

Non vediamo tuttavia la ragione di spostarsi così lontano, quando la forte posizione di Opri che si elevava a picco sul fiume e sul sottostante abitato, giustifica per se stessa la denominazione di arx. L'arce fregellana appare centro di numerose famiglie di coloni; anche ciò ci fa pensare alla popolosa colonia romana e non all'ermo oppido piantato sul cocuzzolo della Rocca. Questa identità tra la colonia romana di Fregellae e l'arx fregellana viene anche fuori, del resto, da una ponderata interpretazione delle parole di Livio; ove le espressioni « arcem Fregellanam », « ad Fregellas » e « unde » mostrano di riferirsi alla stessa cosa. Infine, l'urgenza del Dittatore di scacciare i Sanniti da Fregellae, dimostra che si trattava del forte passo strategico del Liri, il quale doveva assicurare le comunicazioni con Roma, e non di Rocca d'Arce che non aveva importanza militare lontana com'era dal passo del fiume (6).

(1) Liv. IX, 28.

(2) Il Nissen lo accoglie senz'altro, in *Ital. Landesk.* II, 2, 673 not. 7.

(3) Ad Att. I, 6, 2; V, 1, 3; VII, 5, 3; X, 2, 1 ecc.

(4) ANONIMO, IV, 33 (Ed. Parthey-Pinder); GUIDONE, *Geographica* N. 40 (Ed. Parthey-Pinder). Il CLUVERIO (*It. Ant.*, I, 1046) ravvicina Arcanum ad un passo di Tolomeo Μάρζων πόλεις Αἰξ corrotto da Ἄρξ Recentemente J. Jung, (*Grundriss* ecc., p. 38) pone anche lui Arcanum presso Rocca d'Arce.

(5) *Ital. Landesk.*, II, 2, 673.

(6) Quando Carlo d'Angiò invase il Regno il presidio di Rocca d'Arce non influi affatto sul passaggio del fiume da parte dei Provenzali (*Il passo di Ceprano*, 85).

\* \* \*

Questo legame originario tra i due centri continuò anche quando la colonia romana raggiunse il suo elevato splendore; tanto che quando questa fu distrutta l'antico oppido volsco continuò a vivere, portando dapprima lo stesso nome di Fregellae e poi quello leggermente alterato di Fregellanum, intorno alla cui ubicazione noi avanzammo delle idee che vanno ora rettificare.

Noi ritenemmo che, dopo la sua presa da parte del console Opimio, la città romana non fosse stata rasa al suolo, ma solo perdesse la sua costituzione, vedesse abbattute le sue mura e fosse ridotta ad un povero villaggio. Accettammo in una parola le conclusioni tracciate dal Mommsen, nel commento alle epigrafi fabraterne: « Res publica tum sublata est neque postea restituta; meroque errore Plinius III, 5, 64 Fregellanis in indice oppidorum regionis primae locum dedit. Nam nec sine causa Velleius in indice coloniarum Fregellas praetermisit, et disertè Strabo ait  $\nu\upsilon\upsilon$   $\mu\acute{\epsilon}\nu$   $\kappa\acute{\omega}\mu\eta$  et in itinere rariis supra p. 60 non Fregellae nominantur sed Fregellanum.... » Speciem sane urbis fere ut Capua ita Fregellae quoque retinuerunt, cum post ea quae supra relata sunt de civitatibus circa Fregellas « Strabo ita pergat  $\alpha\lambda$   $\nu\upsilon\upsilon$   $\epsilon\iota\varsigma$   $\alpha\upsilon\tau\eta\eta$   $\sigma\upsilon\nu\acute{\epsilon}\rho\chi\omicron\nu\tau\alpha\iota$   $\acute{\alpha}\gamma\omicron\rho\acute{\alpha}\varsigma$   $\chi$ .  $\tau$ .  $\lambda$ . (1).

Il villaggio di Fregellae — che Strabone descrisse (2) — e la convinzione che esso costituisse un centro diverso dal Fregellano degli Itinerari, esercitarono su di noi una forza decisiva di persuasione (3).

Senonchè la formula rituale della « devotio » con la quale la città ribelle venne consacrata allo sterminio, comportava una distruzione completa (4); e di una distruzione « ab imis » parlano infatti le fonti quando alludono alla punizione inflitta alla città (5). Il brano accolto nella *Retrica ad Erennio* riassume fedelmente ed esplicitamente questo concetto: « Perfidiosae Fregellae, quam facile scelere vestro contabulistis ut, cujus nitor urbis Italiam nuper inlustravit, ejus nunc vix fundamentorum reliquiae remaneant ».

(1) C. I. L., X, pag. 547; *Fregellae*, pag. 171 e segg.

(2) STRAB., V, 237; questo passo è riportato e discusso più avanti.

(3) *Fregellae*, p. 171 e segg.

(4) MACROBIO (*Satur.*, III, 7) sulla fede di antiche fonti ci ha lasciate le due formule della *devotio*; una per invitare le divinità della città assediata ad abbandonarla; l'altra per consacrare allo sterminio l'abitato, i campi e gli abitanti tutti: « exercitumque hostium urbes agrosque eorum quos me sentio dicere uti vos eas urbes agrosque capita netatesque eorum devotas consecratasque habentis ».

(5) *Fregellas exciderat* (VELLEIO, II, 6); *Fregellas diruit* (LIV., *Per. LX*); *Fregellae... dirutae* (OBSQ., 30).

Non è possibile di fronte a tale documentazione pensare alla sopravvivenza di un modesto abitato sulle rovine della città maledetta: ed allora il villaggio di Fregellae è tutta una cosa col Fregellanum nominato dagli Itinerari, che va ricercato nell'antico oppido volsco sulla destra del Liri, il quale — scomparsa la splendida colonia — riprese il suo antico ruolo, vivendo come un modesto municipio (1).

Le misure degli Itinerari ci portano infatti a Ceprano (2). Per qualche tempo il vetusto nucleo volsco mantenne anzi il nome di Fregellae, come appare dalla citazione di Plinio (N. H. III, 64), da una notizia di Giulio Ossequente (3); e dall'accennato passo di Strabone che descrisse con efficaci parole questo villaggio (4). L'abitato era forse uscito fuori dall'angusto primitivo perimetro dell'antichissime mura ed alcune sue rovine vanno ricercate probabilmente lungo la via di S. Antonio, ai lati della Casilina, dove nel primo medioevo noi

---

(1) PLIN. N. H. III, 64, nomina i *Fregellani*.

(2) *Itin. Ant.*, p. 303-305 (Ed. Parthey-Pinder); tra Frusino e Fregellanum si pongono XIII m. p. In Fregellae, noi ritenemmo Fregellanum = Ceprano, ma gli demmo una origine posteriore, dovuta al passaggio del ponte romano: « la formazione di questo nucleo sulle destra sponda del Liri dovè avvenire lentamente a causa del ponte principale ivi esistente, per cui la Latina attraversava il fiume » (*Fregellae*, p. 40).

(3) Per un prodigio dell'anno 65 av. C. OSSEQUENTE ha: « *Roma et circa fulmina pleraque decussa; ancilla puerum unimanum peperit: Fregellis aedes Neptuni nocte patefacta* » (52).

(4) Φρεγάλλαι, παρ' ἣν ὁ Λεῖρις ῥεῖ ὁ εἰς τὰς Μιντιούρνας ἐκδιδοῦς, νῦν μὲν κόμμη πόλις δέ ποτε γεγυνοῖα ἀξιόλογος, καὶ τὰς πολλὰς τῶν ἄρτι λεχθεισῶν περιουκίδας ἐσχηκυῖα, αἱ νῦν εἰς αὐτὴν συνέρχονται, ἀγορὰς τε ποιούμεναι καὶ ἱεροποιίας τινὰς κ.τ.λ. (STRAB., V, p. 237). In *Fregellae* (p. ) noi riferimmo queste parole ad un nucleo abitato rimasto sulle rovine della colonia romana che tuttavia le fonti non ci permettono di ritenere. In conseguenza vanno rettificata le conclusioni del Nissen (*Ital. Landesk.*, II, 1, p. 675) che ritiene anche lui la sopravvivenza del villaggio sulle rovine della città distrutta, intorno al tempio di cui parlano Strabone ed Ossequente. Questi nostri scrittori antichi hanno detta la verità più di quel che si creda! Ed è strana cosa quel sottoporre al supplizio delle ricostruzioni critiche certi passi, rei unicamente di non dire quello che si vorrebbe spremere da loro. La notizia riportata di Strabone l'abbiamo, dallo stesso autore, anche nel passo V, 233, dove per sua disgrazia è aggiunto un Καὶ τῆς Οἰῦστί νης (probabile inserzione marginale) che ai cercatori di Vescia è servita per ricostruire un « villaggio di Vescia che una volta era città illustre » (GICLIOLI in *Ausonia*, 1911, pag. 52; da cui prese e sviluppò l'idea il VERRENCIA, *Vescia capitale degli Ausoni*, *Riv. Indo-Gr. It.*, 1921, p. 92-93). Questa erronea interpretazione, del resto, era stata accolta già dal Romanelli (*Antica topografia storica*, III, 431 e nota (a)), che si riporta, a sua volta, al Cluverio.



troviamo chiese importanti (1) e dove esistevano notevoli rovine di fabbricati, le cui tracce di quando in quando vengono fuori anche oggi. Il passo di uno storico regionale, che vide queste rovine, fa capire infatti che doveva trattarsi di costruzioni appartenenti a bassi tempi: « Nella strada di S. Antonio si coltivano la maggior parte delli « suoi fondamenti; si vede crescer l'erba dove il porfido et il marmo « rilucevano et si cammina sopra quell'opre rilevanti alla cui altezza « poteva appena gionger l'occhio humano: onde invano si cerca dove « forno li suoi Palaggi, li superbi edificii, le sue fortificazioni et li « suoi templi, ....nè li è rimasto che il nome fuori delle sue proprie « rovine et molte vestigie di maestosi edificii con alcune colonne et « portichi di marmo et insieme alcuni monumenti di tegole e di mu- « saico con un acquidotto » (2).

Ma il nome vetusto di Fregellae un po' alla volta cadde in disuso. Ai tempi dell'Itinerario di Antonino, già si era diffusa la nuova denominazione di Fregellanum, che dovette avere un carattere più che altro amministrativo, perchè non si radicò nel paese dove si andò sviluppando la denominazione gentilizia di Ceparano, destinata poi a prevalere.

\* \* \*

Nel villaggio fregellano conosciamo la esistenza di un tempio dedicato a Nettuno; e sappiamo pure — dai riferiti passi di Strabone — che gli abitanti del territorio circostante — il quale una volta era appartenuto alla illustre colonia romana, continuavano a tenere nel vetusto oppido fregellano i loro mercati e celebravano ivi alcune sacre ricorrenze. L'accenno esplicito di Strabone a queste feste religiose ci fa capire ch'esse meritavano qualche menzione per la loro solennità; similmente il fatto che esse venivan celebrate dagli abitanti limitrofi che ora non appartenevano all'oscuro municipio di Fregellae, ci dimostra che dovesse trattarsi di antichissime feste, la cui tradizione ivi continuava da secoli e che gli avvenimenti storici non avevano avuta la forza di cancellare. Se la distruzione della città

---

(1) Vedi le indicazioni topografiche ed i relativi nomi nel *Passo di Ceprano ecc.*, p. 18; KEHR, *Ital. Pontif.*, II, 173 e segg.; PFLUCK-HARTUNG, *Iter Ital.*, 201. Alcune di queste chiese sono anteriori al mille ed altre furono celebri per convegni di pontefici e di principi. La loro importanza è in questo caso chiaro indizio di antichità.

(2) A. VITAGLIANO, *Il Ceprano ravvivato ecc.*, p. 30. Queste rovine furono considerate dal Cluverio, il quale però le identificò senz'altro con la colonia romana (*Ital. Antiq.*, I, 1036) ponendo altrove il Fregellanum dell'Itinerario (*Ital. Antiq.*, 1035).

romana non aveva portata seco la fine di queste solennità religiose, tutto lascia credere che esse si riconnetteressero ad usi sacrali ed a templi che la « devotio » — con cui la colonia romana era stata consacrata allo sterminio — non aveva colpiti con la formula della distruzione.

Con ogni probabilità siamo di fronte a vetustissime celebrazioni sacrali legate al primitivo oppido di Fregellae e che quivi continuarono a svolgersi anche dopo la caduta della città romana. Quali fossero queste feste di cui parla Strabone non siamo in grado naturalmente di precisare; ma dobbiamo comunque riportare a remotissimi riti classici le annuali offerte di pani e di carne che a metà di agosto nel giorno dell'Assunzione, hanno luogo oggi ancora a Ceprano, secondo un pomposo costume popolare che vive da secoli e secoli. Con il grano novello i fedeli fanno dei pani bislungi di varia lunghezza, li pongono entro canestri riccamente addobbati e, preceduti da un concerto di pifferi e di cornamuse, vanno ad offrirli nella chiesa di S. Rocco. Altri, invece dei pani, offrono recipienti colmi di grano. Questa classica offerta delle primizie è accompagnata dal rito, non meno classico, del sacrificio di animali, quantunque la sua fisionomia vada lentamente scomparendo. Chi è incaricato della festa — *il festarolo* — provvede oggi a distribuire al pubblico una porzione di carne; ciò che indubbiamente rivela il costume dell'antico sacrificio. Fino a qualche anno fa, però, la cottura della carne avveniva in pubblico come pubblica era la consumazione da parte del popolo, al quale veniva distribuita alla rinfusa; e questi elementi danno un risalto maggiore alla classicità del rito (1).

Del pari sintomatica è la data di questa festa delle offerte; la quale fa pensare alle feste *Consualie* o *Opiconsualie*, che si celebravano in agosto, finito il raccolto, con offerte di primizie, con sacrifici e con giuochi popolari (2).

È facile ammettere che a Fregellae — dove, come vedremo, le primitive tradizioni gentilizie, erano ancora vive verso la fine dell'età classica — le feste *Consualie* continuassero ad essere celebrate dalla pietà pagana ancora nel quattrocento dopo C. (3); e quando il culto della Vergine si diffuse fra i cristiani, verso questo stesso se-

(1) DAREMBERG e SAGLIO, s. v. *Sacrificium*.

(2) DE RUGGIERO, *Diz. epigraf.*, s. v. *Consualia*.

(3) A Roma durante l'assedio di Alarico, nel 408, Auguri venuti di Toscana proposero di far pubblici sacrifici secondo l'antico rito pagano per salvare la città dai Goti (ZOSIMO, V. C. 41; SOZOMENUS, V. C. 7). Questi riti pagani erano radicati nell'anima popolare. E S. Benedetto trovò il culto di Apollo ancora in onore sull'arce di Casinum.

colo V (1), la festività dell'Assunzione assorbisse le antiche cerimonie Consualie e le conservasse fino ai nostri giorni. Il fatto che le offerte di Ceprano hanno luogo proprio il giorno dell'Assunzione, sta a dimostrare che a questa solennità fu legata — nei primordi cristiani — la cerimonia popolare; la quale, in seguito, con la introduzione del culto di S. Rocco — che rimonta al secolo XVI (2) — venne alterata a beneficio del nuovo Santo.

---

(1) CABROL, *Dict. D'Arch. chrét. et de liturg.*, s, v. *Assumption*; idem, *fêtes chrétien*.

(2) A. VITACLIANO, *Il Ceprano rannivato ecc.*

## I dominatori pre-romani del medio Liri: Volsci, Sanniti, Sidicini.

Quando scoppiò il conflitto per la colonia di Fregellae, cioè nel 327 av. C., il territorio sulla immediata sinistra del fiume Liri era in possesso della Confederazione sannita, la quale doveva averlo conquistato *da molto tempo* sui Volsci come Dionigi esplicitamente dice. La data di questa conquista sannita non ci è indicata dalle fonti, e noi dobbiamo rintracciarla per induzioni e ravvicinamenti di fatti. Livio ci fa sapere che i Romani nell'anno 343 av. C., di sorpresa conquistarono Sora, togliendola ai Volsci: « *Consules dictatoris exercitu ad bellum Volscorum usi, Soram ex hostibus, incautos adorti, ceperunt* » (VII, 28, 6). La città — che domina l'ingresso della Val Cominò cioè la grande via della zona mineraria di cui i Sanniti erano già da tempo padroni — costituiva nelle mani di una potenza come Roma una gravissima minaccia per il dominio sannita: ciò che si vide durante la seconda guerra sannitica allorchè essa fu oggetto di violentissimi attacchi e contrattacchi da parte dei belligeranti. E certo fu per la sua posizione sulla destra del fiume Liri se la sua occupazione da parte dei Romani non suscitò le ire della Confederazione, la quale non oltrepassò mai la linea di questo fiume, almeno con possessi stabili: infatti la stessa distruzione dello sbarramento sulla destra del Liri, a Ceprano, avvenuta nel 330 av. C., non fu mai considerata dalla Confederazione per un titolo di possesso, come il territorio sulla sinistra del fiume (1). Comunque, data l'importanza strategica di Sora, è facile ammettere che la sua occupazione da parte dei Romani dovesse essere o preceduta o seguita da qualche azione di pari importanza da parte dei Sanniti. Tutto lascia credere che questo passo sannita debba essere stato la conquista sui Volsci del

---

(1) La protesta Sannita del 327 av. C. riguardava la violazione territoriale solo per la sinistra del fiume, dichiarata agro Sannita « *coloniisque in Samnitium agro imposuerit* », secondo Livio, VIII, 23, 6.

territorio sulla sinistra del fiume. È — in ogni modo — intorno all' metà del IV sec. av. C. che i Sanniti dovettero con tutta probabilità prendere ai Volsci la sinistra del Liri. Oltre trent'anni di dominio ci spiegherebbero le dichiarazioni dei Sanniti che nel 327 av. C. parlavano di una conquista « che essi avevano fatta da molto tempo » secondo il citato passo di Dionigi.

Con la linea del Liri, i Sanniti dovettero occupare tutto il territorio che strategicamente è legato a questo fiume: cioè tutta la pianura di Casinum e gli sbocchi al mare. I posti militari più importanti furono in questa regione presidiati dai nuovi dominatori. Di queste occupazioni abbiamo naturalmente sporadiche notizie; come quella di Varrone sulla presenza dei Sanniti nell'antica Casinum (1) e l'altra di Dionigi sul dominio sannita a Minturnae (2). I Sanniti nuovi padroni delle miniere, si avanzavano su tutto il territorio degli antichi dominatori, spazzando da questa parte le anarchiche bande dei Volsci.

L'avanzata romana a Sora mirava anche a coprire, col possesso di questo importante posto di transito, i grandi interessi minerari e commerciali che i Romani avevano conquistati lungo la via Sorana. Vogliamo parlare delle miniere di ferro che dovevano trovarsi nei dorsali dei monti Ernici nel territorio dell'odierno Colleparado, presso Alatrium. Queste miniere vennero riattivate nel medioevo allorché diedero esca a gravi contrasti per il loro possesso (3). La presenza in questa zona di questo minerale deve certamente spiegarci l'importanza di Alatrium quale ci è indicata dalle sue imponenti fortificazioni (4); e serve ad illuminare di luce maggiore la politica di Roma che si presentava a raccogliere la eredità degli antichi dominatori, apparecchiandosi ad assalire il grande centro minerario ad oriente di Sora, che — come vedremo — faceva parte anch'esso della eredità tirrena e sul quale si erano gettati i potenti Sanniti.

La dominazione volsca — negli anni precedenti alla conquista sannita — non c'è neppur essa chiarita dalle fonti; ma deve risalire ad

(1) De l. l. VII, 27-29 « Casinum hoc enim ab Sabinis orti Samnites tenuerunt ».

(2) Μέντυρα, πόλις ἐν Ἰταλίᾳ Σαυνιτῶν. Διονύσιος ἑκαταεκάτω (STEPH. BYZ. s. v.).

(3) Nel 1294 i monaci di Trisulti iniziarono lo sfruttamento di una miniera di ferro nella selva di Eici e vennero in contrasto con Alatri che ad un tratto se ne era impadronito (G. FALCO, *I Comuni della campagna e della marittima*, in *Arch. della R. Società Romana di St. Patria.*, vol. XLVII, fasc. I-IV, anno 1924, pag. 185).

(4) Per le fortificazioni di Alatri cfr. lo studio del Winnefeld in *Bollett. dell'Inst.*, vol. IV, 1889, pagg. 126-152.

epoca molto anteriore. Nel 412 av. C. numerose bande volsche avevano occupato Ferentinum che i Romani riuscirono a liberare. Questo passo di Livio pare alluda a tumultuari spostamenti di gente in ebollizione nella Valle del Sacco e deve coincidere probabilmente con l'avanzata di queste tribù indigene, sospinte ed incalzate dai Sanniti giunti nella zona del monte Meta (1). Esso dimostra pure che tutta la zona da Frusino al Liri doveva essere in quest'epoca caduta in mano degli invasori, che attraverso i passi di Ceccano e Castro comunicavano con le ricche zone delle Paludi Pontine fino al mare, dove la lotta contro i Romani ardeva incessantemente. Cosicchè per arginare l'avanzata Volscia nella valle del Sacco i Romani ingrandirono la Confederazione ernica assegnandole Ferentinum (2), fermando i Volsci a Frusino ed a Fabrateria Vetus, e creando in questa parte quella situazione di confine rimasta poi fino all'anno 330 in cui gli stessi Romani effettuarono la loro conquista (3). Ferentinum veniva posta come sbocco della grande arteria stradale che per la Valle dell'Amseno ernico veniva da Sora; mentre Frusino, che era in un posto più avanzato verso sud, guardava piuttosto la via delle Paludi Pontine, dove i Volsci erano padroni. Si capisce dunque come la difesa della via Sorana comportasse un saldo sbarramento a Ferentinum, e che Frusino potesse esser lasciata momentaneamente da parte. Questo territorio tra Ferentinum ed il Liri, lungo la riva sinistra del Sacco, doveva essere stato, già qualche decennio prima, l'oggetto della irruzione volsca; infatti, dodici anni prima l'occupazione di Ferentinum, a Roma era giunta notizia « *Volscos in Hernicorum agros praedatum exisse* » (Liv. IV, 36). Se si considera che la regione che fu degli Ernici ha per limiti geografici naturali i corsi del Liri e del Sacco, si converrà che l'appartenenza ai Volsci dell'estremo lembo

(1) « *Eodem anno adversus Volscos populates Hernicorum fines legiones ductae a Furio consule, cum hostem ibi non invenissent, Ferentinum, quo magna multitudo Volscorum se contulerat, cepere* » (Liv., IV, 51); a cui si riferisce l'altro passo IV, 56. La notizia può esser collegata con l'altra del 424 av. C.: « *Volscos in Hernicorum agros praedatum exisse* » (Liv., IV 36) di cui sembra la continuazione.

(2) Liv., IV, 51: « *Volsci, postquam spes tuendi exigua erat, sublatis rebus nocte oppidum (Ferentinum) reliquerant; postero die prope desertum capitur. Hernicis ipsum agerque dono datus* ». Di questa assegnazione, i Volsci menarono gravi lamenti, secondo Livio, IV, 56.

(3) Liv., VIII, 19 per quanto riguarda Fabrateria V. Secondo l'altro passo di Livio, X, 1: « *Frusinates tertia parte agri damnati, quod Hernicos ab eis sollicitatos compertum* », Frosinone non entrava nella Confederazione Ernica. La interpretazione di Diodoro, XX, 80, per una eventuale attribuzione agli Ernici di Frusino (secondo NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 2, 655 e not. 2) è contraddetta dalle osservazioni topografiche che noi facciamo.

del triangolo incluso tra il Sacco ed il Liri, che forma quasi un istmo di comunicazione tra i Volsci della regione Sora-Casinum e quelli della regione pontina, sia dovuta alla conquista contro gli Ernici. Vedremo in seguito che le stazioni primitive lungo questo punto del Liri, ci appaiono come posti avanzati di genti provenienti dalla Valle del Sacco: ciò che conferma la nostra tesi. C'è dunque da ritenere che intorno al 424 av. C. i Volsci si siano impadroniti dell'oppido di Fregellae, il quale rivela nel nome una origine diversa ed anteriore. È l'epoca in cui altre genti italiche, i Sanniti, scendendo per la Valle del Volturno, prendevano il centro tirreno di Capua (1); ciò che ci giova alla comprensione degli avvenimenti nella Valle del Sacco è che la presa della città campana fu preceduta da una regolare penetrazione sannita che alfine sopraffecce i dominatori potenti a resistere: « cepere autem prius bello fatigatis Etruscis in societatem urbis agrorumque accepti, deinde festo die gravis somno » (Liv. IV, 37, 2).

\* \* \*

Sulla sinistra del Liri, cioè verso la piana di Casinum fino ai monti di Rocca d'Evandro, i Volsci dovettero operare la stessa conquista, respingendo altre popolazioni che, forse intorno alla stessa epoca, si erano riversate nel piano, sulle rovine dei dominatori precedenti. Ce lo lascia intuire un passo di Livio, la cui interpretazione già altrove data noi oggi rettifichiamo. Sotto l'anno 328-327 av. C. il nostro storico ha: « Secutus est annus nulla re belli domive insignis P. Plautio Procule P. Cornelio Scapula consulibus, praeterquam quod Fregellas — (Hernicorum) is ager, deinde Volscorum fuerat — colonia deducta » (Liv. VIII, 22). In questo passo, la lezione « Hernicorum » è stata arbitrariamente, e per pretese ragioni topografiche, introdotta da alcuni editori, mentre i codici liviani più autorevoli, recando *Sorum*, hanno suggerite ad altri critici emendamenti diversi, come *Segninorum*, *Sidicinorum*, *Soranorum* (2). In *Fregellae* (3) noi propendemmo per una lezione « Sabellorum », so-

(1) Liv., IV, 37.

(2) Quest'ultima è del De Sanctis (*Storia dei Romani*, II, 296, not. 1) che si appoggia sul passo di Dionigi conservatoci da Stefano di Bisanzio a proposito degli Opici (s. v. Φρέγελλα). Inutile dire che niente autorizza a pensare ad una espansione Sorana nè a sud nè in altre direzioni.

(3) *Fregellae*, p. 115-117, con la esposizione dei vari emendamenti.

prattutto spinti da una notizia di Dionigi tramandataci da Stefano di Bisanzio: Φρέγελλα, πόλις Ἰταλίας, ἣ τὸ μὲν ἀρχαῖον ἦν Ὀπικῶν, ἔπειτα Οὐολούσκων ἐγένετο. (1)

Noi identificammo questi Opici con i Sabelli del proposto emendamento e vedemmo nei Sabelli niente altro che i Sanniti.

Senonchè nelle ricerche su Fregellae noi non avevamo ancora raggiunta l'idea della esistenza di un centro pre-romano sulla destra del Liri, distinto dalla successiva colonia romana sulla sinistra dello stesso fiume. E credendo che le due città si fossero seguite e quasi sovrapposte nella stessa località, riavvicinammo le parole di Dionigi a quelle di Livio. Oggi i due passi ci appaiono distinti. La notizia di Dionigi non può riferirsi alla colonia romana, perchè questa fu posteriore al dominio dei Volsci; ma si riporta evidentemente alla città volsca dell'altra sponda, che i Volsci avevano in realtà posseduta secondo l'accertata notizia di Livio VIII, 23. Per conseguenza le parole di Livio, le quali accennano chiaramente al territorio sulla sinistra del fiume Liri, possono essere ricostruite nella lezione imperfetta, senza alcun riguardo all' Ὀπικῶν di Dionigi. Così stando le cose, la lezione Sidicinarum ci appare essere la più accettabile. Nel fervore della ribellione indigena contro un precedente dominio che le fonti ci lasciano ricostruire nella regione a destra ed a sinistra del medio Liri, dai monti di Rocca d'E-vandro dovettero scendere, in un primo tempo, nella vallata di Cassino, i Sidicini che giunsero fino al limite naturale della regione, segnato dal corso del Liri, sbarrato dalla potente fortificazione dell'oppido di Fregellae. La successiva ondata volsca fece indietreggiare queste piccole ma bellicose popolazioni, che evacuarono il territorio occupato e si restrinsero sui monti nativi, dove li richiamava anche la pressione dei Sanniti (2), e dove si mantennero sempre fieri nemici dei Volsci sottostanti (3). In tal modo, anche la conquista volsca della Valle di Cassino coinciderebbe con l'attacco sannita a Capua; in quest'epoca le bande volsche facevano le prime scorrerie nel territorio ernico sulla destra del Liri (« Volscos in Hernicorum agros praedatum exisse », secondo la espressione di Livio, che fa pensare

(1) Apud Steph. Byz. s. v.

(2) Liv., IV, 37.

(3) Liv., VII, 30, ad ann. 343 av. C.: « Volscis aeternis hostibus huius urbis, quandocumque se moverint ab tergo erimus ». Queste parole, dette dai Legati Capuani allo scopo di sollecitare l'intervento di Roma contro gli assalitori Sanniti, appaiono pronunciate anche in nome dei Sidicini ai quali i Capuani avevano dato aiuto contro gli stessi Sanniti (Liv., l. c. e VII, 29).



ad una chiusura, cioè ad un confine naturale volsco: il fiume?); scorrerie che furono seguite da salde conquiste effettuate nei dodici anni che seguirono, dal 424 al 412 av. C.

La conquista della Valle di Casinuni dovè imporre ai Volsci — che del resto attaccavano tutti i domini dei dominatori abbattuti — l'avanzata — attraverso le naturali comunicazioni fluviali e montane — fino al mare, cioè in tutta la regione topograficamente legata alla pianura retrostante; ed essi giunsero infatti a dominare i paesi costieri fino alle foci del Garigliano, che i precedenti dominatori avevano (come più innanzi vedremo) raggiunte.

I Sanniti obbedivano alle medesime leggi della topografia della regione che essi in seguito conquistarono sui Volsci.

Le scarse tracce storiche giunte fino a noi bastano ad illuminare intorno a questa espansione.

A Fundi ed a Formiae si è in età remota parlata la lingua volsca (1); e certamente a questa situazione volsca si riferisce la fonte dello Pseudo-Scilace quando pone sulle coste i Volsci dopo i Latini (2).

\* \* \*

Al punto in cui siamo arrivati con le nostre indagini, occorre notare che il dominio volsco in questa zona a destra ed a sinistra del medio corso del Liri, nel tratto Sora-confluenza con il Sacco, sovrappone ad uno schema topografico che difficilmente si spiega con l'espansione volsca, ma lascia pensare piuttosto ad una trama demografica anteriore, con centri di espansione e con arterie di comunicazioni tutte proprie. Così, abbiamo osservato che la posizione dell'oppido di Fregellae sulla destra del Liri ed ai piedi dell'altipiano che si eleva sulla sinistra, mal si confà ad un popolo che — come il volsco — possedeva le due sponde del Liri in questo passaggio ma lascia piuttosto supporre che la sua fondazione risalga a popoli che miravano a chiudere l'entrata nella Valle del Sacco, ed a coprire l'attività politica che entro questa valle si esplicava.

Pure destinati a coprire i possessi della Valle del Sacco ci appaiono i posti di Frusino e di Fabrateria Vetus, che fronteggiano il passo di Giuliano che mette nella Valle dell'Amaseno e che costano

(1) NISSEN (*Ital. Landesk.*, II, 2, 553; 656) accenna a queste notizie come vaghi ed indeterminati ricordi.

(2) *Pseudo-Scyl.* 8 e segg.:

Λατίνων δὲ ἔχονται Ὀλοσί. Ὀλοσῶν δὲ παράπλους ἡμέρας μῆκος.

Il periplo fu compilato intorno alla metà del IV sec. av. C.; proprio in quest'epoca i Sanniti effettuavano la conquista sui Volsci, padroni di questa regione.

tuisce la via millenaria di comunicazione con la Palude Pontina, il cui punto di irradiazione è nella conca di Piperno. La conformazione topografica dei colli isolati su cui sorsero Frusino e Fabrateria Vetus, ci mostra queste due città poste come antemurali di chiusura dei passi Lepini e come difesa della pianura.

Allo stesso modo — ritornando al passo di Ceprano — la mancanza di una fortificazione sull'altipiano di Opri sta a dimostrare che i fondatori della Fregellae pre-romana non ebbero nè interessi territoriali nè comunque un dominio nella vallata di Casinum, o che per lo meno a questa vallata non si accedeva dal passaggio del Liri. Infatti, quando in questo punto del fiume giunsero popoli che miravano ad espandersi verso Casinum, cioè i Romani, essi occuparono l'altipiano, ed organizzarono la via Latina con una serie di fortezze che da Fregellae ad Interamna ne custodivano il possesso. Ancora: i Volsci si svolgono da nord-est a sud-ovest attraverso passi montuosi che si aprono nelle gole dei monti nel tratto tra Frosinone e Ceprano.

Tuttavia tutto lascia credere che queste non costituissero le arterie principali della regione, le cui comunicazioni più notevoli ci appaiono, invece, una da Frosinone a Sora per la Valle dell'Amaseno; l'altra da Alatri a Frosinone ed a Privernum per la Valle del fiume Cosa. La via Frusino-Sora ci appare fiancheggiata da importanti città fortificate, come Verulae (1), la cinta murale presso Monte Fico a Boville Ernica (2), la città forte di Sora (3).

(1) NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 1, 654.

(2) « All'estremo lembo del territorio di questo paesello... ergesi una collina chiamata dagli abitanti di quel luogo Monte Fico. Alcuni avanzi di antiche costruzioni ivi esistenti in grosse pietre cubiche di figura poligonale, sovrapposte le une alle altre senza cemento, e conosciute col nome di mura ciclopiche e pelasgiche, ci attestano che in questo luogo dovesse esservi qualche città o villaggio, sorto molto tempo prima di Roma » (V. SANTORO, *Gli Ernici ed il loro territorio*, Ferentino, Cocumelli, 1904; pag. 60).

(3) La città era tanto fortificata che i Romani la presero, la prima volta, di sorpresa: « *Consules dictatoris exercitu ad bellum Volscum usi, Soram ex hostibus, incultos adorti, ceperunt* » (Liv., VII, 28). Delle forti mura della città parla lo stesso Livio (IX, 24) durante le operazioni militari del 314 av. C. dopo la *clades Caudina*. I resti poligonali delle sue potenti fortificazioni sono tuttora visibili nell'arce: « Nello stesso sito dove una volta venne fondata, si alza la città di Sora. È di figura triangolare disposta in un piano che poggia su la falda di un monte. I suoi lati orientale e meridionale toccano le acque del Liri che bisogna valicare sopra due ponti ben costruiti. La rocca che si alza sulla vetta del monte è opera di bassi tempi. Le rovine dell'antica, che i Romani si diffidarono di poter prendere, si ravvisano nel sito detto la rocca S. Angelo » (ROMANELLI, *Antica topografia storica del Regno di Napoli*, III, p. 362-363; NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 1, 672).

Tracce archeologiche di questa vetusta comunicazione sono ancora visibili (1), ed è certo che quando i Romani vollero avanzare per la prima volta nel paese volsco fino al Liri, le legioni mossero per questa via principale ed occuparono Sora (2). Ed è evidente ciò che la pressione sannita a Fabrateria Vetus, nel 330 av. C., mi rasse a minacciare con un'offesa di fianco il possesso romano di questa via Sorana e che la occupazione romana del passo di Cepran tendesse a coprire il possesso della grande arteria. Gli Itinerari dei bassi tempi hanno una evidente indicazione di questa antichissima via (3). Dove metteva questa comunicazione? La risposta al quesito è inclusa in una indagine topografica più vasta, che abbraccia tutto il paese che va dalla Val di Sacco a quella del Volturno, cioè la regione oggi compresa, ad un dipresso, nella nuova provincia di Frosinone.

\* \* \*

Tutta questa regione appare divisa dal medio corso del Liri in due zone: la zona che possiamo chiamare del Subappennino ernico e la zona estrema dell'Appennino abruzzese, che irraggia dal gruppo

(1) « Restano ancora oggi lunghi e bei tratti di essa, con l'antichissimo selciato che possono vedersi nelle contrade che oggi portano il nome di Mole di Bistole fino sotto il monte S. Leonardo » (V. SANTORO, *Gli Ernici* ecc., p. 52); DE PERISI: *Del Pontificato di S. Sisto, papa e martire e della traslazione delle sue ceneri in Alatri passim*. Queste indicazioni riguardano il tratto di strada dalla diramazione della via Latina (presso Ferentinum o presso Frusino) fino a Cereatae, sotto Verulae. Da Cereatae fino a Sora, il tracciato antico ci è — del pari — indicato dai notevoli residui attraverso le località di Collasturo e S. Domenico sul Liri (ARICEMMA, *Configurazione stradale della regione Sorana nell'epoca romana in Cesare Baronio, scritti vari, ecc.*, pag. 517). Per i resti stradali in località Collasturo cfr. C. I. L., X, 5688.

(2) LIV., VII, 28. La esistenza dell'antichissima arteria che metteva a Sora dà la base topografica alla notizia di Livio. E cadono quindi le induzioni di Pais (*Storia di Roma*, I, 2, p. 397) e del De Sanctis (*Storia dei Romani*, II, pag. 266; 295 not. 4; 322, not. 3) che vedono nella notizia una anticipazione della presa di Sora avvenuta un trentennio dopo, perchè i Romani per recarsi a Sora avrebbero dovuto risalire la valle del Liri, dove arrivarono più tardi.

(3) L'*Itinerario di Antonino* e la *Tabula Peut.* in sostanza seguono lo schema della Via Latina Ferentinum-Frusino-Fregellano-ecc. (Ed. Parthey-Pinder, p. 144-145); ma l'Anonimo (IV, 33; Ed. Parthey-Pinder) seguito da Guidone da Ravenna (Ed. Parthey-Pinder, N. 30) reca schemi secondo cui da Ferentinum si va a Fabrateria e poi di nuovo da Ferentinum a Sora, alludendo evidentemente all'antichissima comunicazione, la cui esistenza nel medioevo è accertata (ARICEMMA, *Config. stradale della regione Sorana*, p. 517 e segg.) Il Miller (*Itinerari Romani*, 328) non delinea questa strada, ma ritiene che, da Ferentino a Casilina la via Latina sia « die älteste der südlichen Hauptstrassen ». La idea del Mommse circa la inserzione di Arce nello schema dell'Anonimo (C. I. L., X, p. 555) è rettificata, secondo il nostro avviso.

del monte Mèta; questo si erge all'angolo meridionale dell'acrocoro abruzzese e ad esso si appoggia la catena delle Mainarde, che scende fra il medio Liri ed il Volturno.

La zona ernica si schiude agli occhi del viaggiatore poco a sud-est della stazione ferroviaria di Segni. A destra di chi viene da Roma si elevano, oscuri e brulli, i monti Lepini, sui cui dossi, dirupati e privi di vegetazione, le famiglie umane non trovarono modo di fermarsi stabilmente attraverso i secoli. Soltanto poveri villaggi di pastori occhieggiano qua e là nelle fratture delle dorsali o sul fondo oscuro delle valli. I colli assolati e lieti del Sub-appennino ernico fanno con i poveri Lepini uno stridente contrasto. Appoggiate alla linea azzurra dell'Appennino abruzzese e dei monti Simbruini, le colline erniche si sciogliono in dolci declivi coperti di castagni e di ulivi e si avanzano con speroni verdeggianti quasi a ferire la vallata del Sacco. Su questi colli, da tempi immemorabili, gli uomini fondarono grandiosi stabilimenti, la cui mole poderosa testimonia oggi ancora dell'antica grandezza. Questa chiostra di monti che chiude la vallata del Sacco ha pochi notevoli accessi naturali. Per la stretta di Segni passa la comunicazione con la pianura latina che a Valmontone incontra un'altra strada proveniente da sud-est dei colli Albani (via Valmontone-Velletri). Dalla parte opposta, il passo di Ceprano contiene oggi la comunicazione principale con la Campania. Lungo i lati longitudinali i passi sono determinati dalle selle o dalle fratture delle catene di monti. Lungo i Lepini i valichi si aggruppano nel tratto fra la confluenza Cosa-Sacco e la confluenza Sacco-Liri. Il più importante è il valico di Giuliano, in una sella tra il Monte Cacume (1095 m.) ed il Monte Siserno (784 m.), all'altezza di circa 350 m. Presso il Casale De Giorgi si biforcano oggi le due vie che, seguendo la naturale conformazione del terreno montuoso, vanno una, diretta, a Frosinone, l'altra a Ceccano.

L'altro passo, a pochi chilometri a valle lungo il Sacco, si trova ai piedi della collina isolata su cui sorge Castro dei Volsci, e tra questa collina ed il Monte Campo Lupino (791 m.); il passo costituisce la più rapida comunicazione tra la regione di confluenza Sacco-Liri e la Valle dell'Amaseno pontino.

Lungo il lato nord, le due principali comunicazioni si svolgono una attraverso l'alta Valle del fiume Cosa, da cui si passa per il Colle di Guarcino (1014 m.), e per l'altipiano di Arcinazzo (881 m.) a Subiaco; da questo punto, per il passo di Riofreddo (705 m.), si scende per una quota di poco più bassa al Piano dei Cavalieri (m. 641), ove si apre la Valle del Turano, che è la principale comunicazione con la regione del Cicolano e con la conca reatina.

L'altra comunicazione si svolge attraverso il passo di Sora, nella Valle del Liri, e si collega con la regione del Fucino.

La comunicazione tra la Valle del Sacco e la regione campana, che oggi si svolge nel passo di Ceprano, ci appare — come accennammo — una creazione di carattere storico che rimonta alla conquista romana, cioè al IV secolo av. C., più che un prodotto di naturali condizioni topografiche. Il corso del Liri, che in questo tratto è inguadabile perchè largo, rapido e profondo; la soglia di Opri, che nella sinistra del fiume di fronte a Ceprano sbarra come una diga la vallata, costituiscono le naturali separazioni fra le due regioni da questa parte. Dovute a naturale conformazione del terreno e quindi in esercizio fin da epoche remote, sono, invece, le due comunicazioni settentrionali con l'Abruzzo: Valle della Cosa e Valle Sorana. Per queste vie, si svolgono ancor oggi le correnti migratorie interne di greggi e di pastori che si spostano dai pascoli estivi dell'Appennino a quelli grassi invernali delle Paludi. Da Sora per l'Amaseno ernico scendono i branchi dell'Abruzzo meridionale; dal passo di Guarcino, quelli del Cicolano; le due correnti convergono nella bassa Valle della Cosa, nella conca su cui si erge Frosinone, e quindi entrano nelle Paludi Pontine per il passo di Giuliano.

Da quando gli armenti e la pastorizia trassero l'uomo dalle primitive caverne nella nostra regione, queste arterie dovettero costituire le normali comunicazioni, in uso ancora oggi dopo qualche millennio di storia. Le città erniche che dovettero sorgere tra Guarcino e Subiaco, Treba e Capitulum Hernicorum (1); le poderosissime mura ciclopiche di Alatri (2), che costituiva il formidabile sbarramento di questa arteria, proprio nel punto in cui essa raggiungeva la pianura, stanno a dimostrarcelo. Ed intorno a questi remotissimi movimenti verificatisi lungo questa via di comunicazione, si debbono essere formate, molto probabilmente, le narrazioni sulle immigrazioni e sulle conquiste degli Aborigeni raccolte dall'antica annalistica romana (3), e sui rapporti di provenienza degli Hernici dall'altipiano abruzzese (4).

(1) NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 2, p. 651; V. SANTORO, *Gli Ernici ecc.*, p. 38-39.

(2) Le misure delle fortificazioni di Alatrium vedile in *Mith. d. röm. Inst.*, 1889, pag. 126-127; donde il NISSEN *It. Landesk.*, II, 1. 654.

(3) Catone (*Orig.*, I, 4 Jordan) conosce gli Aborigeni nelle campagne volsche: « *Agrum quem Volsci habuerunt campestris Aboriginum fuit* »; questi Aborigeni sono da Dionigi (I, 14-15) estesi sino alla regione abruzzese, alla quale mette la via della Cosa.

(4) Dall'altipiano Sabino, cioè sostanzialmente dalla regione degli Aborigeni, fanno scendere gli Ernici lo SCOLIASTA VERONESE DI VIRGILIO (*ad v. Hernica saxa*); SERVIO (*ad Aen.*, VII, 684), FESTO li fa venire dalla Marsica (*De verb. signif.* s. v. *Hernici*): « *Hernici dicti sunt a saxis, quae Marsi hernaie dicunt* ».

In seguito, lo sviluppo del centro politico egemonico di Roma dovette introdurre in questi schemi stradali quei cambiamenti restati fino ai tempi storici. La via Sorana venne superata, come importanza di comunicazione, dal nuovo tratto della Latina; e la via della Cosa per la pianura alatrina perdè la sua importanza dal momento che Treba si congiunse direttamente con Roma mediante la via Praenestina (1).

### Le miniere del monte Meta: vie di comunicazione e difesa

Tutta questa regione ernica sulla destra del fiume Liri comunicava con la regione lirina della sponda sinistra mediante l'arteria antichissima Frusino-Amaseno ernico-Sora, le cui tracce archeologiche noi abbiamo già elencate e discusse.

La conca di cui Sora occupava la chiusa settentrionale, si allarga sulle due sponde del Liri e del Fibreno; e risalendo il corso di quest'ultimo fiume ad un tratto si apre allo sguardo un più vasto bacino chiuso e dominato da una chiostra di monti, sui quali domina, con la sua altezza superba, la Meta (m. 2241). Sparsi in questa chiostra verdeggiante, si vedono i principali centri abitati di Atina al sud; San Donato Val Comino al nord; Alvito a nord-est. Atina è allo sbocco di una strada rotabile che mette a Cassino; mentre San Donato è a sua volta capolinea di una gola alpestre che attraverso la Forca d'Acero mette all'altipiano di Opi e Pescasseroli, cioè apre le comunicazioni con la Marsica e con la Valle del Sangro.

La Meta costituisce il grande nodo idrografico di tutta questa regione, la quale, in una maniera o nell'altra, è dominata dalle sue articolazioni. Con la piana di Atina e con la Valle del Fibreno la montagna si pone in comunicazione con Sora e con la regione degli Ernici. Dai fianchi nord-occidentali della montagna scaturisce il fiume Melfa, che con la sua vallata si apre una via tra i monti fino a Roccasecca, ed attraversa poi la pianura di Aquino ove raggiunge il Liri. Anche il fiume Rapido che bagna Cassino, apre in parte con il suo corso una via che si pone in comunicazione con la piana di Atina. Il Volturno nasce nel lato nord-est della montagna e col suo corso costituisce la grande via che mette — attraverso Pizzone, Colli al Volturno, Venafro — nella Campania.

Tralasciamo, perchè fuori del nostro campo di ricerca, la vallata del Sangro che, lambendo col suo alto corso (da Pescasseroli ad Al-

---

(1) MILLER, *Itineraria Romana*, 325-326.

fedena) la regione della Meta, costituisce l'altra grande arteria fluviale che scende però nell'Adriatico.

Questo grande nodo idrografico e stradale che domina tutta la regione tra il Liri ed il Volturno, deve essere stato — anche perciò — un centro storico delle due regioni poste sulla destra e sulla sinistra del Liri, le quali ci appaiono, inoltre, legate insieme dalla economia della montagna.

Il monte Meta è ricco di minerali di ferro e di rame e le sue miniere furono esercitate fino ai nostri giorni; allorchè le difficoltà delle vie di comunicazione resero non redditizio il loro esercizio. Minerale di ferro si trova in abbondanza nei due centri di Morino e di Canneto, che fino a qualche tempo fa alimentavano la ferriera di Atina. Uno scrittore locale ha: « Da taluni si è voluto affermare « che il minerale estratto su quelle montagne sia risultato di medio- « cre bontà; anzi qualcuno ha osato dire che sia le miniere di Can- « neto che quelle di Morino fossero di qualità scadente, tanto che la « ferriera di Atina non prosperò sotto il Governo borbonico! Ri- « tengo che se si facesse una galleria dentro, nelle viscere delle dette « montagne, il minerale diverrebbe buono se non ottimo. Quei lavori, « fatti per l'estrazione di pruova sia nell'una, che nell'altra loca- « lità, se si osservano come li ho osservati io, danno l'idea di uno « scavo fatto da ragazzi, o da uno che non abbia che poche lire da « spendere » (1).

Rame ed argento si trovano nelle « boschive montagne di Canneto », ove erano noti alcuni secoli fa. « Alla sorgente di Canneto, « di tanto in tanto escono delle piccole molecole che il popolo chiama « stelle d'oro, così microscopicamente piccole, che in molti c'è la « convinzione che sulle altissime montagne appenniniche sovrastanti « vi sia qualche miniera d'oro. Io che più volte e per varii giorni di « seguito le ho osservate, ritengo che si possa trattare di miniere di « rame » (R. BONANNI, op. cit., l. c.). Il Bonanni riporta una notizia della fine del secolo XVI, in cui si parla di questo minerale di rame, scambiato per oro: « Melphis aqua... ex aureo minerato loco scatet, « quod liquido demonstrant quaedam parvae auri scintillae quas, « dum scatet, secum continuo trahit » (Op. cit., p. 129).

La ricca zona mineraria del monte Meta costituì indubbiamente la ricchezza di « Atina potens », la vetusta città (2) che sorse ai suoi

---

(1) BONANNI, *Ricerche per la storia di Aquino, Alatri, Isola*, 1922; pag. 129.

(2) Atina sorge su di una elevazione a 490 m. sul livello del mare, quasi ad eguale distanza da Cassino (12 miglia), da Sora e da Arpino. Marziale (X, 92) la chiama « prisca » e la sua remota antichità è documentata da resti di mura poli-

pedi e le cui officine per la lavorazione dei metalli furono rinomate nella remota antichità. Alludiamo alla menzione di Virgilio (AEN. VII, 630), desunta sicuramente dalle remotissime tradizioni italiane (1). Alla guerra contro gli stranieri troiani mossero, sotto la guida dell'etrusco Mezenzio, le più importanti città italiane e le loro officine si diedero a fabbricare incessantemente le armi:

« Quinque adeo magnae, positis incudibus, urbes  
 tela novant: Atina potens, Tiburque superbum  
 Ardea Crustumerium et turrigeræ Antemnae.  
 Tegmina tuta cavant capitum, flectuntque salignas  
 umbonum cratis; alii thoracas aënos  
 aut levis ocreas lento ducunt argento;  
 vomeri huc et falcis honos, huc omnis aratri  
 cessit amor; recoquunt patrios fornacibus enses ».

Lo Hülsen, il quale non considerò i riferimenti topografici che noi abbiamo esposti, non si seppe spiegare questa menzione virgiliana di Atina, posta insieme ad altre città da essa lontane ed apparentemente fuori del teatro delle operazioni militari di cui il poeta tratta; e pensò alla possibilità di una lezione errata senza peraltro poter suggerire un emendamento (2). Questi dubbi sono oggi chiariti, giacchè Atina con i suoi forni e con i suoi manufatti doveva dominare i mercati del Lazio, nel cui cuore essa giungeva con la grande arteria Sorana.

\* \* \*

Per il possesso del monte Meta e per la difesa delle strade che attraverso le vallate dei fiumi mettevano alla ricca montagna dovettero essere costruite quelle cinte murali, le quali — lungo le vie fluviali che si sciolgono da questo nodo idrografico — si irraggiano dalla montagna. La via antica e le mura poligonali lungo la via Frusino-

gonali (NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 2, 669. TAULERI, *Storia di Atina*, Napoli, Muzio, 1702, *passim*; CLUVERIO, *Ital. Antiq.*, I, 1402-43; C. I. L., IX, 5044-5141).

(1) Le notizie di Virgilio sono in gran parte desunte dalla dottrina di Varrone (RITTER, *De Varrone Vergilii auctore*, Diss. Hal., 14, 367; p. 83).

(2) « Ich will den Hinweis nicht unterdrücken dass mir auch die bei Vergil Aen. VII, 630 Zusammen mit Tibur superbum genannte Atina potens, verdächtig i. e. Die bekannte Stadt im Latium adjectum, auf welche man die Stelle bisher aushandlos bezogen hat, liegt soweit vom Schauplatze der Ereignisse ab, dass es auffallen muss sie in einer Reihe mit Tibur, Ardea, Crustumerium und Antemnae unter den Orten genannt zu sehen, welche bei den Kriegsvorbereitungen in ersten Reihe stehen... spielt auch sonst in der römischen legendarischen Ueberlieferung gar Keine Rolle... Aber freilich bietet die Ueberlieferung hier Kein Handhabe zur



Sora noi già le abbiamo accennate. Si tratta ora di continuare l'indagine.

Da Sora l'antica via scendeva lungo il limite nord-est della vallata del Fibreno, passava questo corso di acqua ad ovest del lago della Posta e quindi raggiungeva Atina. Il suo tracciato corrisponde perciò al percorso odierno della provinciale Sora-Atina e cospicui resti sono stati rinvenuti presso la Madonna della Quercia, presso la Madonna della Stella, presso una località tra S. Marciano e Settignano, e vicino a Vicalvi (1). Questa importante arteria che giungeva alla regione mineraria della Méta, era custodita, anzitutto, dalla formidabile fortezza di Cominium che doveva sorgere nella zona settentrionale percorsa dalla strada, nel territorio che in tempi posteriori appartenne ad Atina (2). Le poderose fortificazioni di Cominium, contro cui i Romani dovettero combattere una lotta rimasta epica nei racconti dell'annalistica (3), sono una riprova della importanza della zona che la città custodiva.

Le fortificazioni di Atina seguivano quelle di Cominium; e le loro tracce si ammirano ancora: « La città di Atina sorge sopra una parte della città distrutta sul fianco di un'amena collina... Vi restano ancora gli avanzi delle antiche mura, che sorprendono per la loro estensione e per la robustezza dei materiali di cui son composte » (4).

La regione di Atina, aperta geograficamente nella direzione di Sora è, mediante la strada che oggi corre lungo il fiumicello Mollarino (5) e lungo il Rio Aquoso, in comunicazione con la Valle del Volturno che dalla regione della Méta scende nella fertile pianura campana e doveva costituire l'arteria importantissima, lungo la quale

---

änderung » in *Berliner Philolog. Wochenschrift*, 1889, pag. 36; PAULY/WISSOWA, R. E. s. v. *Atina*. Il Cluverio (*Ital. Antiq.*, I, 1042-1043) rettifica lo strano riferimento di Servio (*ad Aen. s. v.*: *Atina potens, civitas est iuxta Pomptinas paludes: dicta Atina a morbis, qui graece* « Ἀταξ dicuntur ») e riporta la menzione virgiliana alla nostra città, ma non spiega la potenza della città con le sue ricchezze minerarie. Il Nissen (*Ital. Landesk.*, II, 1, 669) non entra affatto nell'argomento.

(1) AURIGEMMA, *Configurazione stradale ecc.*, pag. 511-513. C. I. L., X, 5723; 5726; 5744; 5746; 5761.

(2) NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 2, 669; le iscrizioni ci indicano che nei tempi posteriori l'antica Cominium era ridotta ad un vicus appartenente ad Atina; ROMANELLI, *Ant. Topogr.*, II, 497; C. I. L., X, p. 507 e segg.

(3) Il Nissen (*Ital. Landesk.*, II, 2, 669, not. 7) che non considera il racconto liviano sotto lo speciale riguardo della zona mineraria, definisce la narrazione romanzesca (*nach einem ganz romanhaften Bericht*).

(4) ROMANELLI, *Antica topografia ecc.*, III, 361.

(5) AURIGEMMA, *op. cit.* I. c.; C. I. L., X, 5105.

i manufatti e i minerali della montagna giungevano al piano e per la quale i popoli si spostavano sovrapponendosi in un'opera di reciproca distruzione e di conquista.

Per molti secoli — fino a quando i Romani non distrussero le ricchezze del monte Méta, disorganizzando la produzione sannita e costruendo una arteria di più rapida comunicazione tra il Lazio e Capua (Via Latina), la vallata del Volturno costituì la via principale di comunicazione e di traffico con la regione dell'alto Liri, cioè a dire anche con il Lazio. Le cinte murali ed i formidabili posti che troviamo distribuiti nei punti vitali di questa vallata, ne sono una eloquentissima prova. Da Atina, per il passo accennato si apre la strada per la Valle del Volturno, ove sorgevano le robuste fortificazioni di Isernia che guardava la testata della regione, dominandola fino al territorio di Venafrum. Dove la vallata, fino allora ristretta dai 2 ai 6 km., ad un tratto si allarga e forma una conca larga 15 km., sorgeva il posto fortificato di Venafrum. Rufrae, località che i Romani occuparono nel 326 av. C., sorgeva più a valle, presso l'odierna stazione di Tora, a S. Felice a Rufo. La terza conca che il Volturno interseca, dopo quella di Venafro e di Rufrae, era dominata dalla fortezza di Allifae, resa formidabile dalle sue mura di 2 km. di circuito: i Romani le costruirono presso la cinta murale di una vecchia città che doveva sorgere lì presso (1).

Là dove il corso del torrente *Tella* apre una strada che abbandonando la Valle del Volturno scende direttamente a Caiazzo e quindi a Capua, venne eretta la fortezza di *Cubulteria*, presso S. Maria di *Covultère* oggi S. Ferdinando (2). Caiatia, che comandava l'ultima conca del Volturno prima di Capua, occupava anch'essa una formidabile posizione lungo il corso del fiume (3).

E finalmente lo sbarramento, attraverso il quale, in mezzo ai due forti pilastri di Roccamonfina e del Monte Maggiore, dal Volturno si scende con linea abbreviata nella pianura campana, era guardato dalle fortezze a blocchi poligonali di *Teanum* (4) e di *Cales* (5).

Ad ondate diverse ma forse di pari violenza, i conquistatori hanno

(1) *Itin. Ant.*, 122, 364; *Tab. Peut.*; ANONIMO Rav., IV, 34; NISSEN, *It. Landes.*, II, 2, 798.

(2) *Liv.*, XXIII, 39; XXIV, 30; C. I. L., X, 1, p. 449; NISSEN, op. cit., II, 2, 800.

(3) NISSEN, op. cit., I, c.

(4) NISSEN, op. cit., II, 2, 693. Le mura di Teano sono state recentemente studiate dal Della Corte in *Notizie degli scavi*, 1925, p. 165-174; cfr. G. RAIOLA, *Teanum Sidicinum*, S. Maria C. V., 1922.

(5) NISSEN, op. cit., II, 2, 694; la sua antica importanza è indicata dalle rovine.

urtato questi poderosi « blok-haus », si sono accavallati nel possesso di Capua, e hanno fatta pressione contro i doviziosi centri ellenici della costa.

Circa seicento anni prima di Cristo le schiere etrusche avevano fondata *Volturnus* (1); ma poco più di due secoli dopo i conquistatori non erano in grado di arginare le prime ondate di barbari che scendevano per la vallata e che finirono collo sterminare gli antichi occupatori (2). Le agguerrite schiere della Confederazione Sannita, che nel frattempo aveva dovuto stabilmente occupare la zona mineraria della Meta cioè il centro della economia di tutta la regione, per la Valle del Volturno scesero alla conquista della pianura campana (3).

\* \* \*

Entro l'arco, formato dalle due arterie principali *Frusino-Sora-Atina*; e *Monte Meta-Valle del Volturno-Capua*, si trovano — disposte a raggi convergenti alle miniere — altre tre linee di fortificazioni poste a guardia delle secondarie vie di accesso lungo le valli del fiume Liri, del fiume Melfa e del fiume Rapido. Come abbiamo detto, la loro funzione appare essere stata prevalentemente difensiva, non avendo queste vie uno sbocco in punti immediati di commerci e di traffici. Infatti la regione di Cassino solo con la conquista romana acquistò salubrità importanza militare e commerciale. Prima che il lavoro la bonificasse, e dopo che la cultura decadde la regione dovè essere occupata da vaste estensioni lacustri ad occidente (4) e ad oriente dove i miasmi riappaiono nella età di mezzo (5) fino ai nostri

(1) CATO, *apud Vell.*, I, 7: « *Capuam ab eisdem Tuscis conditam ac subinde Nolam; stetisse autem Capuam antequam a Romanis caperetur annis circiter CCLX.* Il nome antico ci è tramandato da Livio, IV, 37: *Volturnum Etruscorum urbem, quae nunc Capua est, ab Samnitibus captam.*

(2) Livio, IV, 37; Dion., *Exc. lib. XV, III*;

(3) Non senza ragione Livio (VII, 29) chiama i Sanniti « *gentem opibus armisque validam* ». I riferimenti topografici della occupazione da parte dei Sanniti del monte Meta, li discuteremo a tuo tempo. Quanto alla direzione da cui i Sanniti provenivano, la narrazione di Livio dà chiare indicazioni.

(4) Tutta la regione di Casinum risulta formata da deiezioni fluviali dovute alle correnti torrentizie dei monti circostanti. In un terreno così conformato le acque dei fiumi hanno vagato spostandosi spesso di corso e coprendo grandi estensioni con depositi lacustri e con pantani. Depositi lacunari si estendevano sicuramente intorno ad Aquinum (GROSSI, *Aquinum*, p. 25 e segg.; BONANNI, *Ricerche ecc.*, p. 6-7), ove fossili preistorici sono stati rinvenuti nelle stratificazioni alluvionali, fino a 15 metri di profondità (BONANNI, *op. cit.*, I, c.).

(5) La regione del basso Rapido ha la stessa natura alluvionale. I depositi lacustri, per cui si disse « *nymphis habitata Castnis rura* » (Sil. It., IV, 227; XII, 527), rendevano forte — nel medioevo — la città di San Germano (SABA, *op. cit.*, I, c., 820; VILLANI, VII, 5).

giorni (1); in tali condizioni essa nei primi tempi si prestò appena alla formazione di un solo centro remoto, Aquinum, che forse per secoli non superò i bisogni della vita di tutta questa zona (2). La quale è sostanzialmente esposta ad attacchi dalla parte del mare da cui non servono a proteggerla i monti che si innalzano sulla destra del Liri.

La piana che si allarga tra Minturno e Sessa Aurunca, attraversata dal Garigliano, e la piana di Fondi costituiscono i due punti di appoggio sulla costa per raggiungere l'interno del paese. Risalendo la valle del Garigliano, e percorrendo i passi tra Fondi e Pico si arriva da queste conche costiere alle due estremità orientale ed occidentale della piana di Cassino. Gli stabilimenti dei Saraceni alla foce del Garigliano, donde correvano l'interno del paese; e gli sbarchi barbareschi a Fondi con la conseguente minaccia di tutto il retroterra (3) ci rivelano questo particolare topografico-storico della regione.

In queste condizioni di cose si comprende come le valli che solcano i fianchi della catena delle Mainarde (alture situate come un

---

(1) Verso la fine del secolo XVIII il territorio di San Germano era ancora fusteggiato dalla malaria: « L'aria pestilenziale di quei luoghi e la mancanza di tutte le cose necessarie alla vita, in una sola estate distrussero più di trentamila (soldati) » (Cuoco, *Saggio storico nella rivoluzione napoletana del 1799*, cap. X). « Un campo militare formato in questa pianura ai confini del Regno nel 1796 provocò la morte di 18 mila soldati » (Cuoco, *op. cit.*, I. c., nota 2).

(2) La città che fu notata come *frequens municipium* da Cicerone, e πόλις ἁξιόλογος da Strabone, dovette la sua importanza al dominio romano che organizzò l'arteria della via latina. L'annalistica cita la città per la prima volta nel 211 av. C. (Liv., XXVI, 9); ma le sue mura rimontano a qualche secolo prima (Grossi, *Aquinum*, p. 47). Se si considera però che la città sorse nel piano (Grossi, p. 46), ad essa non dovette essere assegnato un grande compito strategico in una conca circondata da forti elevazioni. Tenendo conto degli impaludamenti che la circondavano, vien fatto di pensare ad una di quelle antiche stazioni preistoriche di cui un residuo è stato rinvenuto lungo il Liri, presso Ceprano; la città storica non sarebbe che una continuazione di questo antichissimo stabilimento umano, sorto con un criterio puro e semplice di difesa. Resti preistorici sono stati rinvenuti in questi ultimi mesi presso l'antico nucleo abitato della città, secondo notizie del locale ufficio Monumenti e Scavi.

(3) Liutprandi *Hist.*, II, cap. XII (R. I. S., II, 1, 440). « In monte quippe Garelino munitionem constituerant (Saraceni) in quo uxores, captivos parvulos omnemque supellectilem satis tuto servabant ». Il nome Garelino è preso dal noto fiume, come si deduce dallo stesso autore, II, cap. XIV: « Quumque per Garelinum flumen conscenderunt ». Il nome stesso si dava anche ai monti circostanti (« in Gareliani montis summitatem confugiunt » *IBID.*). La notizia si riferisce al regno di Berengario I.

Circa le scorrerie dei Saraceni appoggiati alla costa, vedi GRECOROVIVUS, *Storia della Città di Roma ecc.*, I, 879 e segg. - BRUTO-AMANTE, *Storia di Fondi, passim.*

avamposto della zona mineraria) e che si aprono verso la piana di Cassino dovessero essere saldamente difese. La prima via, ad occidente è costituita dalla vallata del Liri che può essere facilmente risalita da Ceprano a Sora seguendo la sponda sinistra del fiume (1); e la sua difesa venne organizzata con potentissime cerchie murali distribuite sul versante occidentale dei monti. Il primo, formidabile antemurale è la fortezza di *Rocca d'Arce*, che con la corona delle sue opere si affaccia su tutta la vallata: la sua remota antichità ci è indicata da un buon tratto di mura poligonali che sbarrano l'accesso all'ermo cocuzzolo, i cui fianchi, nelle altre direzioni, scendono a picco con le rocce ignude. « *S'alza la rocca — scrive il Romanelli (2) — su di un altissimo scoglio parte tagliato dall'arte a picco e parte difeso da rupi inaccessibili ed alpestri e da vari ordini di mura* ». Tale aspetto si lascia ricostruire nei secoli passati.

Un cronista della spedizione angioina descrisse con parole di meraviglia questa formidabile rocca, che allora, come oggi, serbava intatti i suoi caratteri vetusti: « *ac enim Rocca, quam rupes montuosae circumdant, et quasi de medio petrarum conscissam saxosa montium praerupta convallat, vix possit fortior inveniri* » (3). Non diversa impressione doveva essa produrre — qualche millennio prima — sulle schiere dei predoni e di pirati che dal golfo di Terracina si fossero avvicinati troppo ai campi minerari ed alle fornaci della Meta.

Da Rocca d'Arce, risalendo la vallata, s'incontra, in una formidabile posizione, su di un colle alto 627 metri sul livello del mare, la

(1) Quest'arteria mantenne la sua importanza nel medioevo, allorchè servì fir dall'epoca sveva come via militare (RICC. DA S. GERMANO, *Chronicon*, ad ann. 1229 in M. G. H., SS. XIX, p. 351, e più specificatamente ad ann. 1242, pag. 383, al lorchè segue la marcia di Federico II da Flagella a Sora ed alla Marsica). L'antichità della via ci è indicata anche dalla sua importanza nei primi anni del secolo VIII, durante le incursioni dei Longobardi di Benevento in questa regione. L'anno 702 il duca Gisulfo si avanzò lungo il Liri e corse da Sora, ad Arpino e ad Arce: « *Gisulfus Beneventanorum ductor, Suram Romanorum civitatem Hirpino (Arpinum) atque Arcem pari modo oppida cepit* ». (PAOL. DIAC., *De Gestis Lang.* VI, 27; per l'anno vedi le osservazioni del Baronio, in R. I. S., I, 499, nota 111).

(2) *Antica topografia storica ecc.*, III, p. 376. Sulla identificazione errata di questa fortezza con l'*Arx fregellana* abbiamo altrove parlato.

(3) SABA MALASPINA, *Historia*, R. I. S., VIII, 819-820; ANDREA UNGARO, *De scriptio Victoriae ecc.*, in M. C. H., SS. 26, p. 569. La caduta di questa fortezza che al tempo della conquista di Enrico VI aveva fatto sì che « *multae aliae munitiones stupificateae se... reddiderunt* ». (RICC. DA S. GERMANO, l. c., pagg. 325-326) ai tempi di Carlo di Angiò fu dovuta al tradimento del difensore, che i cronisti guelfi dissero ispirato dalla Provvidenza (SABA, l. c.).

vetusta città di Arpinum. Le sue mura poligonali abbracciavano un perimetro di 3 Km., e sono oggi ancora conservate per un tratto di oltre 1500 metri (1). Arpinum fece ai Romani l'impressione di una vetusta sede di re (2); comunque l'imponenza delle sue fortificazioni testimonia della sua remota antichità e della ricchezza dei possessi che era destinata a sorvegliare ed a custodire lungo la vallata del Liri.

Dall'altezza della sua posizione, Arpinum guardava infatti la antica strada che da sud a nord scendendo a Carnello attraversava il Fibreno e raggiungeva Sora (3); essa quindi toccava il corridoio di accesso alla zona mineraria. Nel tempo stesso la città sorvegliava l'altra antica comunicazione che per il Liri, presso l'odierna Isola del Liri, raggiungeva la via maestra di Cereatae (4).

In tal modo da Rocca d'Arce a Sora per un percorso di poco più di 20 Km. la zona era guardata da tre formidabili posti, di cui i due primi, Rocca d'Arce ed Arpinum, erano appoggiati da una robusta catena di monti le cui cime (monte Favone, alto m. 775, presso Santo Padre; monte Coccio, alto 860 metri, presso Arpino) scendevano con i loro dorsì ripidi sulla limitrofa vallata del fiume Melfa.

La Melfa, con la sua valle angusta ed arcuata, costituiva un'altra via di accesso alla piana di Atina ed al centro minerario. Lungo questo fiume, che sviluppa il suo corso per circa 60 Km. di lunghezza tra elevazioni che qua e là superano i 700 m., i resti di cinte fortificate non sono abbondanti, ma presso Roccasecca, in località detta Colle Granaro, evidenti resti di mura poligonali rivelano un posto fortificato di sbarramento. Con ogni probabilità noi siamo di fronte alla Duronia, di cui fa parola Livio nelle operazioni militari del 293

---

(1) NISSEN., *Ital. Landesk.*, II, 2, 670-671; PAULY-WISSOWA, s. v.; BERNARDO CLAVELLI, *Dell'antica Arpino*, Napoli, Vitale, 1626; G. B. GROSSI, *I Volsci*, Napoli, 1813-1816.

(2) PLUTARCO (Cic., I); notizia riportata da Silio Ital. (VIII, 406-407) e da un frammento di Svetonio (*apud Hieronym.*, Abr. 1912).

(3) Una strada Arpino-Sora per Carnello esisteva anticamente: « ne appaiono tuttora vestigia — radi tratti brevissimi a lunghi intervalli, di blocchi poligonali — e, presso Magnene un ponticulus a volta » (AURIGEMMA, p. 515); residui della strada furono rinvenuti presso Arpino (PIERLEONI, *Il Patrimonio archeologico di Arpinum*, Arpino, 1907, pag. 19)

(4) « A Collastura imboccava l'altra strada che andava egualmente ad Arpino e di cui sono stati rinvenuti resti » (AURIGEMMA, p. 537). Quest'antica strada conduceva in Arpino passando per le Muraglie (C. I. L., X, 5688; 5690).

av. C. (1): anzi, il piano romano durante la terza guerra sannitica di risalire all'attacco di Cominium (Liv. X, 39), cioè della zona mineraria, dopo la presa di Duronia, può essere per sè stesso una indicazione topografica della città che guardava la testata della valle della Melfa.

Carmelo Mancini, in un breve e giudizioso saggio di indagine topografica intorno alla Duronia menzionata nei citati passi di Livio, che la critica ha avuto il torto di non prendere nella dovuta considerazione, aveva raggiunte indubbe prove di questa identificazione. Questo stesso autore ci lasciò esplicite informazioni sui monumenti ch'egli vide e che ancora oggi in parte sussistono: « Questo Paese (Roccasecca) è anch'esso centro epigrafico; ed io nel luogo appellato Colle Granaro ho visti e disegnati alcuni notevoli vestigi di mura poligone, testificanti l'alta antichità e le fortificazioni elevate in quella importante posizione » (2).

Il fiume Rapido, che scende a sud-est di Atina, dopo un corso montano sbocca, presso S. Elia Fiume Rapido, in una pianura che si sviluppa in forma di rettangolo da nord a sud, ove, di fronte alla moderna città di Cassino, è sbarrata dal masso isolato del monte Trocchio, alle cui estremità corrono la ferrovia da un lato e la via carrozzabile dall'altro. Questa pianura, che nel suo lato maggiore si estende per circa 19 Km. e raggiunge una media larghezza di 3 chilometri e mezzo, forma lo sbocco delle due vie di Atina: una è la strada « che da Casino internavasi nella Valle di Chia, detta ora volgarmente Sferra Cavalli... brevissima e tale che da Casino dopo sole otto miglia geografiche di cammino si può sboccare sotto le mura stesse di Atina »; l'altra è una « via collaterale, più aspra e montana, la quale dopo lo spazio di dieci miglia introduce anch'essa nell'Agro atinate. Essa è chiusa e dominata dall'antico paese di S. Elia Fiume Rapido » (3).

---

(1) Livio, X, 39. Il Nissen (*Ital. Landesk.*, II, 2, 679, not. 5; e II, 1, 472, nota 1), basandosi sulla erronea narrazione liviana della terza guerra sannitica, dubita della identificazione di questa località insieme all'altra di *Amitemnum* nel passo stesso nominata. Senonchè il teatro delle operazioni militari è così chiaramente indicato intorno ad Interamna Lirenate secondo l'altra informazione precisa contenuta nel passo X, 36, 16-17, che non è possibile dubitare. Vedremo del resto, nella ricostruzione storico-topografica di questi avvenimenti, che le parole di Livio sono giuste.

(2) Cfr. *Giornale degli Scavi di Pompei*, Nuova serie pubbl. dagli alunni della Scuola archeologica; Napoli, Tip. ital., 1878; vol. IV, pag. 46.

(3) C. MANCINI, *Giorn. Storico ecc.*, IV, pag. 43-44.

Queste due strade dovevano avere necessariamente le loro fortificazioni, adatte per robustezza alla sorveglianza della fertile piana. A sud, proprio di fronte allo sbarramento del monte Trocchio, la prima via era bloccata da una robusta cinta murale a cui troviamo dato il nome di Casinum. Nell'età romana, con questo nome si indicava la città posta lungo la via Latina (1), e nota nel medioevo col nome di San Germano. « La pianta dell'antica città — scrive il Romanelli, le cui parole noi citiamo col valore di un generico riferimento — oggi rioccupa parte della città di San Germano e parte del sito chiamato il Crocefisso... La città era divisa in due parti, l'una appellavasi Casino e l'altra Foro di Casino... Nell'antico Foro di Casino oggi è piantata la città di San Germano... Io visitando questa parte dell'antica città vidi avanti la chiesa matrice gran quantità di colonne antiche, di marmi e di basi » (2). A questa località portano concordemente le menzioni dei geografi e le distanze degli Itinerari (3). Ma la Casinum romana, che si era formata ai piedi dell'altura, non era che lo spostamento di un antichissimo centro fortificato, esistente presso il cocuzzolo sul quale S. Benedetto fondò poi il suo monastero (4).

È sintomatico infatti che, nelle operazioni romane per la conquista di questa regione, venisse discussa la fondazione della colonia di Interamna Sucasina (che fu poi la Interamna Lirenate), il cui attributo di Sucasina contiene un chiaro riferimento ad una città di Casinum « che doveva stare in alto » (cfr. Livio, IX, 28).

Allo stesso modo la borgata romana che si formò ai piedi dell'altura in cui sorgeva la città etrusca di Cosa, fu chiamata Succosa (*Tab. Peut.*; Nissen, *Ital. Landesk.* II, 1, 311). Questa identificazione topografica della Casinum pre-romana non fu vista dagli storici più autorevoli, i quali dovettero necessariamente perdersi in arbitrarie interpretazioni dei testi classici (cfr. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, I, 263 e segg.).

Salendo alla Badia, e poco prima di giungere ad essa, sulla destra, in una breve spianata circondata da dirupi, si vedono ancor oggi meravigliosi resti di una cinta fortificata a blocchi poligonali.

(1) C. I. L., X, pag. 509 e segg.

(2) *Antica Topografia istorica ecc.*, III, pag. 393.

(3) *Itin. Ant.*, pagg. 143, 145 (Parthey-Pinder); *Tab. Peut.*; ANONIMO, IV, 33 (Parthey-Pinder); GUIDONE, *Geographica*, N. 40 (Parthey-Pinder). Per la discussione sulle distanze vedi E. Grossi, *op. cit.*, 17-18. La menzione di *Káovvo* l'abbiamo in STRABONE (V, 237).

(4) Il Nissen (*Ital. Landesk.*, II, 2, 677) conosce una *arx* di Casinum; e quindi intuì in essa il nucleo primitivo della città bassa; ma non seppe identificarla; cfr. anche Grossi, *Aquinum*, p. 143.



È questo il Castrum, di cui fanno parola i documenti medioevali (1), al disopra del quale (ciò che ne testimonia l'importanza) sorgeva un santuario di Apollo venerato in tutta la regione. Questo santuario doveva trovarsi nella *arx* di Casinum, la quale dominava la sottostante cinta murale (2).

Ma anche a prescindere dal centro culturale vetusto, precise indicazioni parlano concordemente della remota storia di questo posto fortificato. L'erudizione romana conosceva il significato etimologico del nome che avevano latinizzato in Casinum, trasformandolo da una antica voce *Casna*, importata da alcuni conquistatori della regione (3), e significante « *vetus* »; quindi Casinum = « *forum vetus* », « *vetus oppidum* ». Ecco infatti Varrone che, sulla fede di documenti antichi, dichiara che per questa derivazione etimologica « *oppidum vocatur Casinum (hoc enim ab Sabinis orti Samnites tenuerunt) et nostri etiam nunc forum vetus appellant* » (4). Cioè quando i Sanniti si impadronirono di questa regione — cioè, con tutta probabilità, verso la prima metà del IV secolo av. C. — già la città doveva apparire ai loro occhi come un remoto stabilimento umano.

La via settentrionale della vallata era guardata da un'altra fortezza, le cui mura poligonali si vedono ancora a circa un chilometro fuori del paese di S. Elia Fiume Rapido, presso la chiesetta campe-

(1) In un privilegio di Benedetto VIII, anno 703 « *Monasterium S. Benedicti quod situm est in monte qui dicitur Castrum Casinum* » (CLUV., *Ital. Ant.*, I, 1041-1042). Invece le parole di S. Gregorio Magno (*Dial.* II, VIII) « *Castrum quod Casinum dicitur in excelsi montis latere situm est, qui videlicet mons distenso sinu hic idem castrum recipit* » possono anche riferirsi alla città bassa. Del castrum parla anche Paolo Diacono (*De Gestis Lang.*, V, 18): « *circa haec tempora caenobium beati Benedicti patris, quod in Castro Cassino situm est* ». In *Casino*, Castrum ha il *Chronicon Vulturense* (R. I. S., I, 2, p. 346).

(2) S. Gregorio Magno (*Dial.*, II, VIII) parla di questo tempio intorno al quale, del resto, si svolge tutta la narrazione delle origini di Monte Cassino: « *Sed per tria millia in altum se subrigens, velut ad aëra cacumen tendit; ubi vetustissimum Janum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stultorum rusticorum populo Apollo colebatur* ». L'importanza dell'antichissimo culto pagano ci è sicuramente testimoniata anche dalla importanza, che subito poi assunse, il nuovo santuario cristiano dedicato a S. Giovanni. L'*arx*, in cui sorgeva il *fanum*, viene fuori dalle indicazioni di Paolo Diacono a proposito di S. Benedetto: « *huc autem in Casini arcem perveniens* » (*De Gestis Lang.*, I, XXVII).

(3) VARRONE, *De l. l.*, VII, 27-29: « *Et primum cascum significat vetus, secundo eius origo Sabina, quae usque radices in oscam linguam egit* »: egli attinge le sue informazioni da Ennio, Manilio, ecc. Secondo lo stesso Varrone il *cascum* sabino corrispondeva a *casnar osco* (op. cit., l. c.). Uguali notizie ci sono conservate da Festo (*De verb. signif.*, s. v. *Casnar, senex oscorum lingua; cascum, antiquum*).

(4) *De l. l.*, VII, 27-29.

stre di S. Maria Maggiore. « S. Elia Fiume Rapido era certamente Paese di antica dimora, siccome il dimostrano i molti vetusti oggetti che vi si son rinvenuti, fra i quali è insigne un gran frammento di superba cornice dentellata in bianco marmo, che dovea probabilmente far parte di qualche tempio, o di altro pubblico edificio. Ne mancano quivi larghe ed interessanti vestigia epigrafiche... Ma la indubbia dimostrazione della remotissima origine di questo Paese sta certamente nei ruderi della mura poligone da me veduti a circa un chilometro di distanza presso la vetusta chiesa parrocchiale detta S. Maria Maggiore » (1).

Questi residui sono stati identificati con l'Amiternum citato da Livio insieme a Duronia nel riferito passo che riguarda le operazioni militari della terza guerra sannitica (2). Certo che le parole dello storico romano hanno dati topografici di grande evidenza. Nel 293 av. C. i due consoli Sp. Carvilio e L. Papirio Cursor proiettano una azione contro la zona del monte Meta. Carvilio parte dal territorio di Interamna Lirenate e dà l'assalto ad Amiterno; quindi, devastando il territorio nemico, entra nel territorio di Atina ed attacca Cominio (3).

Siamo evidentemente nella regione del medio Rapido e nella via montana che mette ad Atina. Questa città di Amiterno, proprio secondo il suo ruolo topografico, appare importante, nella narrazione di Livio: i Romani vi uccisero 2800 uomini e ne fecero prigionieri 4270; un ricchissimo bottino venne inoltre raccolto dai soldati (4).

Della prima antica strada che doveva attraversare questa regione fortificata del Rapido, abbiamo precise segnalazioni in lastre di pietra tufacea che costituivano l'antico selciato; il tracciato antico è, poi, indicato dalla via medioevale che da San Germano saliva ad Atina (5). La configurazione del terreno nel tratto montuoso a nord della piana del Rapido, ci dice che comunque — in questo tratto — il tracciato antico non doveva discostarsi da quello moderno.

Della seconda strada — quella difesa da Amiternum — non si hanno residui archeologici. Il suo tracciato però doveva ad un di-

---

(1) C. MANCINI, op. cit., IV, p. 45.

(2) C. MANCINI, op. cit., p. 45: *Colà più probabilmente dovea sorgere la o-bliata Amiternum.*

(3) Liv., X, 39.

(4) « *Caesa ibi milia hominum due ferme atque octingenti, capta quatuor milia ducenti septuaginta... praeda opulenta... est parva* ». (Liv., X, 39, 3-5).

(5) Riccardo da S. Germano (R. I. S., VII, 983) racconta che Papa Innocenzo III « *de Sancto Germano discessit, et per Atinam iter faciens... Soram se contulit* »; nelle quali parole c'è un chiaro accenno alla via medioevale.

presso seguire la via detta oggi Via di Vaccareccia, che porta nel bacino atinate, presso l'attuale comune di Villa Latina (1).

## I pozzi sepolcrali di Ceprano: elementi etruschi

Gli organizzatori di queste comunicazioni e di queste opere di difesa delle ricche miniere del monte Meta, furono probabilmente quei lavoratori del ferro che lasciarono le tombe nella necropoli di Ceprano, che io ho avuta la fortuna di poter, in parte, esaminare.

In località Santa Lucia, poco fuori del moderno abitato di Ceprano, tra la via Casilina ed il Liri sottostante, facendosi alcuni cavi per le fondazioni di una fabbrica del signor Diamanti, nel settembre del 1926 è stato rinvenuto un pozzo sepolcrale, sul tipo di quelli rinvenuti a Marzabotto nel 1865. A circa due metri di profondità del livello stradale affiorò dapprima un coperchio di terracotta a forma circolare con peduncolo nel centro; esso andò rotto e i cocci dispersi senza che io avessi avuta la possibilità di esaminarli. Il coperchio copriva una serie di grandi anelli pure di terracotta, del diametro di m. 0,67; dell'altezza di m. 0,70 e dello spessore di 4 cm. Ai due lati, e nel mezzo della superficie, si aprivano due fori a forma di mezzaluna, della lunghezza di 11 cm. e dell'altezza di 4 cm.; sembravano messi lì per poter maneggiare gli anelli stessi, i quali per le loro proporzioni sono incomodi a trattare. Di questi anelli ne furono estratti, tra interi e rotti, sei, sovrapposti l'uno all'altro, per una profondità di m. 4,20. Sotto al sesto ne appariva un settimo, che però non venne affatto rimosso. Questo pozzo appariva riempito da un terreno fine, nerastro, ma senza tracce di combustione. Sotto il coperchio, a circa 40 cm., fu rinvenuta una suppellettile funebre formata dagli oggetti seguenti:

1. Una rozza ascia di ferro grossolanamente fusa ed appena sbalzata; misurava cm. 18 di lunghezza, 8 cm. di larghezza e 3 cm. di spessore.

2. Un coltello di ferro anch'esso rozzamente sbalzato; aveva una lunghezza complessiva di cm. 32, di cui 12 rappresentati dal peduncolo; la lama aveva una larghezza media di cm. 9.

---

(1) Lo stesso cronista (*ad a.* 1210) si riferisce a questo tracciato stradale quando fa scendere l'imperatore Ottone dalla Marsica a Sora, e per Val Comino a Capua, attraverso — evidentemente — San Germano (R. I. S., VII, 983). I residui archeologici consistono in « lastre di pietra tufacea che vengono a mancare quando la via s'interna per la gola delle due chine del monte Prato e Santo Stefano » (E LISSENA, presso AURIGEMMA, p. 511).

3. Una pesante punta di lancia di ferro, della stessa lavorazione. Aveva una lunghezza complessiva di 40 cm., di cui 19 rappresentati dalla lunghezza del peduncolo; la cuspide, alla base, misurava una larghezza di cm. 8.

Di queste armi il coltello stava sopra la punta di lancia, in posizione incrociata, quasi nel centro; e circa 20 cm. più discosto era deposta l'ascia. Tutto all'intorno erano disposti piccoli dischi di ferro con peduncolo; un dischetto con superficie a smalto, che però io non ho potuto esaminare; una punta di coltello di rame; un vasetto di terracotta, fatto ad anfora; alto cm. 17, di cui 6 cm. rappresentati dal collo.

Immediatamente sotto lo strato sul quale era depositata questa suppellettile furono rinvenute ossa umane con un teschio quasi completo. Queste ossa non presentavano alcuna traccia di combustione ed erano disposte in modo da far vedere che il cadavere era stato introdotto nel pozzo in posizione verticale.

Questa suppellettile funebre si presta ad alcuni raffronti. La forma grossolana dell'ascia richiama alla memoria tipi precedenti neolitici a forma triangolare con un foro per il manico nella parte più larga; forme simili (conservate nel Museo Preistorico « L. Pigorini » di Roma) sono state rinvenute nella Maremma toscana, a Cortona, a Rocca S. Casciano, a Chieti. Alla lor volta queste forme neolitiche sembrano derivate da oggetti paleolitici rinvenuti a Penne (Teramo), Chieti, ecc.

Grossi coltelli simili a quello di Ceprano sono stati rinvenuti nella necropoli di S. Agnese, a Terni, appartenente alla prima età del ferro. Punte di lancia della rozzezza di quella di Ceprano sono venuti fuori dalle tombe di Norcia, di Terni, Castel Gandolfo, in località diverse delle Marche; a Cerveteri, a Sermoneta, tutte appartenenti alla prima età del ferro.

Il dischetto con superficie a smalto richiama alla mente le piccole ampolle lenticolari, così frequenti in alcune tombe etrusche; ma — come abbiamo detto — questo oggetto che avrebbe pur potuto fornirci preziose indicazioni, andò disperso e noi non potemmo esaminarlo. Di evidente riferimento sono invece i dischetti di ferro, con peduncolo; si tratta di capi di catenine ornamentali simili a quelle venute fuori da una tomba di Verucchio (Forlì), appartenente anche essa alla prima età del ferro.

Nel territorio ernico-volsco la suppellettile preistorica non è molto abbondante e si può dire che la paletnologia della nostra regione sia ancora nelle condizioni che noi delineammo nel nostro la-

voro su Fregellae (1); tuttavia questa scoperta della necropoli di Ceprano ed il rinvenimento della palafitta di Pantano, di cui ci occuperemo più avanti, vengono a darci qualche lume. Possiamo dire solo che la suppellettile di Ceprano appartenga ai primissimi albori della civiltà del ferro, che in seguito perfezionò la sua tecnica negli oggetti rinvenuti ad Atina ed a Cassino. In contrada S. Marciano, presso Atina, una tomba appartenente all'età avanzata del ferro ci ha fornito un materiale raffinato con spilli, aghi crinali, di lavorazione leggiadra. Lo stesso dicasi della stipe votiva rinvenuta a Cassino, in località S. Scolastica, contenente pochi oggetti di ferro che rivelano anch'essi una tecnica assai progredita di fronte alla rozzissima suppellettile di Ceprano.

Di maggiore importanza è invece la questione concernente la forma di sepoltura. Premettiamo che di pozzi sepolcrali simili a quello di S. Lucia, in anni diversi ne son venuti fuori parecchi e tutti furono con suprema incuria devastati. Si può dunque ritenere di aver a che fare con una necropoli vera e propria estesa in questa località.

Come è noto agli studiosi, i primi pozzi sepolcrali di Marzabotto furono esplorati dal Gozzadino (2); erano pozzi a rozza costruzione (non però con anelli di terracotta); avevano diversa profondità e contenevano ossa umane non bruciate. Il Gozzadino credè che essi venissero rialzati mano a mano che vi si depositavano i cadaveri (3). L'idea di questo ricercatore fu condivisa dal Chierici, che trovò tombe simili a Servirola, presso Sanpolo d'Enza, con residui di corpo umano non bruciati (4). Questi pozzi sepolcrali erano assai profondi: con un diametro di m. 1,45 e 1,25, giungevano ad una profondità di m. 11,75 e 16. Erano riempiti di terra, pietre, ossa di animali, oggetti diversi come monete, ecc. Il Brizio, che negli anni 1888 e 1889 esplorò accuratamente la zona di Marzabotto, respinse l'idea dei pozzi sepolcrali e credè trattarsi originariamente di pozzi veri e propri costruiti dagli Etruschi per conserva di acqua ed in seguito adibiti a sepolcri da famiglie di Galli invasori. Egli fondava la sua nuova teoria su ragioni diverse: anzitutto la profondità di questi pozzi era varia; evidentemente, a seconda della profondità dello strato di acqua che

(1) *Fregellae*, pag. 16 e segg.

(2) *Di un'antica necropoli etrusca a Marzabotto*, Bologna, 1865, pag. 14.

(3) *GOZZADINO, Ulteriori scoperte nell'antica necropoli di Marzabotto*, Bologna, 1870, pag. 10. La descrizione che il Gozzadino fa di questi pozzi di Marzabotto mette in evidenza la somiglianza con quelli di Ceprano.

(4) *STROBEL e CHIERICI, I pozzi sepolcrali di S. Polo d'Enza*, Bull. di Paletnol. ital., 1876, p. 4.

essi dovevano raggiungere e la cui presenza nei pozzi stessi ci è segnalata da legni fradici. Questi pozzi, inoltre, erano costantemente scavati tra le abitazioni, ai cui usi domestici essi dovevano servire; infine, solo in pochi (2 su 13 esplorati) furono rinvenute ossa umane (1). Nonostante le autorevoli adesioni alla teoria del Brizio (2) i pozzi di Ceprano — allo stato attuale delle ricerche — si presentano come sepolcri veri e propri.

Di proporzioni pressochè simili a quelli di Marzabotto (3), in alcuni dei quali vennero trovate deposte armi (4), i pozzi di Ceprano presentano la particolarità di essere costruiti in terracotta. Ma già in Marzabotto fu notato l'uso di « lastre per impedire che il sepolcro venisse subito riempito dai ciottoli delle ghiaie » (5), cosicchè il sistema di Ceprano (ove il terreno è friabile e dove manca ogni sorta di pietra e l'argilla costituisce il materiale più abbondante e di più facile lavorazione) appare come un logico sviluppo del primo sistema. Che i pozzi di Ceprano non possano essere stati originariamente adibiti a conserve di acqua sta, poi, a dimostrarlo in modo palmare la presenza dei fori al fianco degli anelli e la mancanza di ogni commessura fra anello ed anello, i quali appaiono semplicemente sovrapposti con superfici non rigorosamente giustaposte. Non era evidentemente un buon sistema per conservar acqua. Nè vale osservare che, come rilevò il Brizio per Marzabotto, anche a Ceprano nella zona di Santa Lucia questi pozzi si trovano in mezzo ad un abitato sicuramente antico, cioè l'abitato di Fregellano; perchè questi edifici appartengono ad una età relativamente bassa, mentre le tombe si riferiscono ad un'epoca in cui il nucleo primitivo delle famiglie umane doveva essere limitato all'oppido della vetusta Fregellae, cioè al cocuzzolo occupato dal fabbricato vecchio di Ceprano. Si tratta indubbiamente di una successiva estensione dell'antico nucleo abitato nell'area del sepolcreto; e non si spiega perchè antichi pozzi per uso domestico siano stati trasformati in tombe proprio quando intorno ad essi sorsero degli abitati. Comunque, anche ammettendo intorno a questi pozzi un vetusto abitato ad essi coevo, non si spieghere-

---

(1) BRIZIO, *Relazione degli scavi eseguiti a Marzabotto in Mon. Ant., pubblicati a cura dell'Acc. dei Lincei*, 1890, pag. 270. Per i pozzi sepolcrali rinvenuti nella Gallia cfr. lo stesso Gozzadino, *Ulteriori scoperte*, pag. 7 e segg.

(2) MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, I, 445 e segg., tav. 99.

(3) Quelli esplorati dal Brizio misuravano: 0,60 per 4,00; 1,20 per 5,80; 0,90 per 4,75; 1,10 per 6,40; 0,60 per 3,80; ad un di presso, dunque, le proporzioni dei nostri.

(4) BRIZIO, op. cit., p. 275.

(5) BRIZIO, op. cit., p. 270.

rebbe neppure tanto facilmente come questi pozzi di acqua tradizionali siano stati poi trasformati in tombe dai discendenti che — come nel caso dell'abitato di Fregellano — continuarono ad abitare sul posto.

Del resto simili pozzi sepolcrali sono stati rinvenuti, nella regione di Ceprano, anche in posti sicuramente fuori dell'abitato.

Nel novembre del 1926, mentre in località « Le Pantana » si effettuava un vasto scavo per la costruzione di un bacino di carico della centrale elettrica, da parte della Società Mediterranea di Eletticità, è venuta fuori, su uno strato di depositi alluvionali, una tomba isolata, formata di tre cerchioni di terracotta sovrapposti. Il pozzo conteneva resti di ossa inumate, una punta di lancia di ferro delle dimensioni simili a quelle della lancia di Santa Lucia.

Orbene, il pozzo sepolcrale di Pantano, che risulta scavato in uno strato di argille giallognole e grigiastre, di circa m. 5,50 di spessore, formato da depositi lacunari, mostrava di toccare un banco di ciottoli alluvionali dello spessore di circa m. 2,50 e sul quale non poteva certamente andarsi a trovare una falda di acqua.

Le caratteristiche dei pozzi sepolcrali di Ceprano è data dai cerchioni di argilla entro cui il cadavere, o i cadaveri, a seconda della profondità, venivano deposti; ed essa potrebbe essere ritrovata in un esemplare di tomba di argilla che è stato trovato in Liguria presso la Stazione di Borgio-Verezzi nel 1885; era formata di un recipiente a forma di grossa anfora entro cui giaceva supino, in posizione orizzontale, lo scheletro (1). La suppellettile raccolta intorno allo scheletro inumato apparteneva all'età del ferro. Ma si tratta evidentemente di una lontana analogia senza alcun valore concreto di riferimento.

\* \* \*

Chi furono gli organizzatori di questa zona mineraria del monte Meta, ed i costruttori di questo poderoso sistema di comunicazioni fortificate, nella quale e lungo le quali si è svolta la storia del primo incivilimento della regione fino alla conquista romana, che — con l'instaurare un'altra trama di fortificazione e di vie — doveva poi cancellare tutto lo schema tradizionale? Considerando queste cinte murali e questa sapiente disposizione di fortilizi, ci vengono alla mente, con efflusso spontaneo, le parole di Diodoro in Sicilia: οὔτοι γάρ τὸ μὲν παλαιῶν ἀνδρείᾳ διενεγκόντες χώραν πολλὴν κατεκτήσαντο καὶ πόλεις ἀξιολόγους καὶ πολλὰς ἐκτίσαν. (2)

(1) MONTELIUS, op. cit., I, 775, tav. 165.

(2) Diod., V, 40.

E se in seguito le slegate (1) bande dei Volsci si aggirarono vittoriose intorno alle cinte murali dalle cui acropoli per anni il dominatore aveva terrorizzate le valli, vien fatto pure di pensare, con lo stesso storico siciliano, che

τὴν μὲν ἐκ παλαιῶν χρόνων παρ' αὐτοῖς ζηλουμένην ἀλκὴν ἀποβεβλή-  
κασιν, ἐν πότοις δὲ καὶ ῥαθυμίαις ἀνάνδρους βιοῦντες οὐκ ἀλόγως τὴν  
τῶν πατέρων δόξαν ἐν τοῖς πολέμοις ἀποβεβλήκασιν. (2)

In altro lavoro noi accennammo alla importanza della tradizione intorno ad un dominio etrusco nella regione volsca; e fissammo nella leggenda virgiliana di Camilla alcuni elementi primitivi e di indiscusso significato storico, quantunque non esattamente determinati nei loro particolari. Ed intorno al racconto di Virgilio ponemmo altre notizie tramandateci dall'antica annalistica, a conforto della tradizione stessa (3). Con questi elementi noi accennammo ad una soluzione del problema riguardante la via seguita dagli Etruschi per giungere alla Campania: scartammo senz'altro l'idea di un dominio etrusco dalla regione latina alla Campania; e propendemmo invece per l'ipotesi di antichi possedimenti tirreni formatisi intorno alla costa di Terracina ed alle foci del Liri, dai quali gli invasori avrebbero risalito il paese volsco fino ad arrivare alla Campania. Quando esponemmo queste idee, non avevamo ancora a nostra disposizione un completo materiale di indagine soprattutto topografico; giova, quindi, riprendere ora l'argomento, tanto più che in fondo la questione è, da allora, rimasta insoluta. È vero, infatti, che l'idea di un largo dominio etrusco nell'Italia durante l'età pre-romana oggi ha fatto progressi: ma la scarsità del materiale archeologico e delle ricerche topografiche in proposito non ci porge spesso documenti e conclusioni accertate. Cosicché anche dai più convinti *egemonisti* nel campo etrusco si ritiene che gli Etruschi siano giunti alla Campania attraverso il Lazio, ma senza poter offrire alcuna determinazione in proposito (4); il che è quanto dire che il problema topografico, e conseguentemente storico, rimane insoluto.

---

(1) I. IUNG, *Grundriss der Geogr. von Italien und dem Orbis romanus*, München, 1877, pag. 38.

(2) *Diod.*, V, 40.

(3) *Fregellae*, p. 118 e segg.

(4) P. DUCATI, *Etruria Antica*, II, 11: « è invero ovvio pensare che gli Etruschi, già padroni nella seconda metà del sec. VII delle vie di comunicazione attraverso il Lazio, non tardassero molto a passare il Volturno ed a fissarsi nella allettante pianura campana ». Qui parrebbe che la via seguita dagli Etruschi debba essere stata ad un dipresso quella seguita dalla via Latina, che varcava il Volturno. Concetto errato, come più avanti vedremo. Comunque il problema topografico è posto in maniera vaga ed indeterminata.



Le vie attraverso le quali gli Etruschi dal Lazio scesero nella Campania vanno ricercate indubbiamente nella regione ernico-volsca che noi andiamo studiando, entro la trama delle esposte comunicazioni; una delle quali dal paese ernico portava al monte Meta e l'altra scendeva da questa ricca montagna a Capua. Queste comunicazioni comportavano il possesso della regione ernico-volsca sulle due rive del Liri, nella quale quindi noi dobbiamo ora spingerci alla ricerca di materiali etruschi più specifici, che non siano quelli contenuti nella leggenda.

In *Fregellae*, nel capitolo sul Liri, noi esponemmo l'antico nome di questo fiume, *Clanis*, lasciatoci da Strabone, da Plinio, e respingemmo l'ipotesi di coloro che vollero vedere in questa denominazione una confusione coll'omonimo fiume della Campania (1). Un nome simile, latinizzato evidentemente in *Clanarius*, Catone lo conosceva dato al fiume poi chiamato *Ufente* nella regione Pontina (2); e un *Clanis* noi conosciamo nell'Etruria propriamente detta, oggi *Chiana* (3). In questa zona di Chiusi è poi venuta fuori una epigrafe con un nome che ricorda assai da vicino quello in discussione: è il gentilizio *claniu* (4). Un altro gruppo di omonimi lo troviamo nelle denominazioni dei due fiumi *Amaseno*. Come è noto, noi abbiamo l'*Amaseno* pontino, che nasce dai monti di Vallecorsa, bagna la piana di Roccasecca dei Volsci e di Piperno, e si getta nel mare, ad occidente di Terracina; e l'*Amaseno ernico* che raccoglie le correnti del monte Passeggio, scorre nella valle che divide Monte San Giovanni campano e Boville per gettarsi nel Liri ad est di Strangolagalli. Dell'*Amaseno* pontino abbiamo una menzione nella *Eneide* (XI, 547) nel racconto di Camilla: ove l'*Amasenus abundans* che scorre presso Piperno dal cui possesso Metabo era stato spogliato,

---

(1) Λεῖρις ποταμὸς Κλάνης δ'ἐκαλεῖτο πρότερον. STRAB., V, 233; PLINIO (N. H. III, 59) « *Colonia Minturnae Liri amne divisa, Glanico appellato* ». La confusione con il Litterno della Campania in realtà è avvenuta in Appiano (*bell. civ.*, I, 39), ma questa constatazione nulla toglie alla attendibilità della notizia di Strabone e di Plinio; cfr. *Fregellae*, p. 23-24.

(2) *Ufentem fluvium (quod etiam Clanarius est) cuius terras vicinas Thusci aliquando tenuerant* » (SERV., ad *Aen.*, XI, 567).

(3) STRAB., V, 235; STEPH. BYS., s. v. Γλάνης PLINIO, III, 53.

(4) C. I. E., 1130 e segg. (da Chiusi).

e in territorio ove abbonda il rozzo sughero (« *silvestri subere clausam* ») si identifica da sè con il fiume pontino (1).

La menzione virgiliana VII, 685:

... *et roscida rivis*

*Hernica saxa colunt, quos dives Anagnia pascit,*

*Quos Amasene pater*

va riferita, invece, all'Amaseno ernico, della cui regione in particolare il poeta in questo passo fa menzione; quasi volesse significare gli abitanti del paese montuoso che si estende dalla ricca Anagnia fino al venerando Amaseno. Questa interpretazione topografica fu del resto data dagli Scolasti (2); e solo alcuni editori del sec. XVI pensarono, erroneamente, all'Amaseno pontino (3). Con ogni probabilità la forma *Amasene pater*, ci conserva l'antica fisionomia del nome non latinizzato (4); comunque questi nomi con suffissi *-ena-enus* risalgono a formazioni etrusche sul tipo di *Artena* (5). Per *Amasenus*, in realtà, si può risalire ad un gentilizio etrusco *Ama* col suffisso *-eno* (6).

L'odierno fiume Sacco, confluyente del Liri, recava nei tempi classici il nome *Tolenus*, *Tolérus*, *Trérus*, rimasto vivo ancor oggi nella onomastica popolare che ha *Tolóro* (7). Questo nome viene accostato al gentilizio etrusco *tule* ed al nome del fiume Sabino *Turanus* (8); un gentilizio di questa forma appare diffuso a Caere, Lanuvio, Boville, Supino, Nursia, Praeneste, Casinum, Spoleto, Capua (9).

Evidentissima è l'impronta etrusca nel nome del fiume Cosa (10),

(1) « *Telum immane manu valida quod forte gerebat bellator, solidum nodis et robore cocto,*

*huic natam, libro et silvestri subere clausam,*

*implicat, atque habilem mediae circumligat hastae* » (XI, 552-555).

(2) « *Est autem fluvius qui anagnienses agros irrigat* (SERV., *ad Aen.*, s. v).

(3) L'Editore Giorgio Fabricio, nella edizione del 1575 aggiunse: « *fluvius, vicinus civitatis Privernatum quae est in Campania* ». Il Miller (*Itineraria Romana*, 385) riferisce anch'egli al fiume pontino.

(4) Anche Servio (*ad Aen.*, l. c.) mette innanzi la ipotesi del caso nominativo.

(5) SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin, 1904; p. 569.

(6) SCHULZE, *op. cit.*, p. 572.

(7) STRAB., V, 237; per le forme *Tolenus* e *Tolerus* cfr. *Annali dell'Ist.* 1834, p. 104; OROS., V, 14; CLUV., *It. Ant.*, I, 706.

(8) C. I. E., 376, 433 — lat. *Tullenus*; *Tullonius* (onde il nome *Telonius*) cfr. SCHULZE, 246, 375. Da una radice equivalente *thur*, lo Schulze (p. 160-161) deriva il nome *Turius* (C. I. E., 2974, da Chiusi); *Tuvernus* e *Turvenus* (C. I. L., X, 5530).

(9) SCHULZE, p. 98.

(10) Cfr. il nome della città etrusca di Cosa, poi detta *Ansedonia*, nel promontorio argentario: « *Cosas, civitas Tusciae, quae numero dicitur singulari secundum Sallustium* » (SERVIO, *ad Aen.*, X, 168); NISSEN, *It. Landesk.*, II, 1, 310.

che dai tempi classici continua ininterrottamente a designare il fiume che attraversa il territorio di Alatri e di Frosinone, e che solo per breve tempo nel medioevo ebbe un'alterazione fonetica in *Aquosa*, *La Quosa* (1).

Un altro nome *Cosa* abbiamo nella piana di Pontecorvo, dove sbocca — sulla sinistra del fiume Liri — il torrente *Quosa*, alterazione dialettale dell'antica forma di *Cosa*; ed un altro infine ad oriente di Atina, col nome alterato di *Rio Acquoso*.

Pure di evidente fisionomia etrusca è il nome del torrente *Melfa* — tramandatosi da Strabone sotto la forma *Μέλπις* (2) e dagli Itinerari sotto quella di *Melfel* (3) o di *Mulfe* (4) e perfino di *Mulse* (5) — anche se, come accade trattandosi di un argomento tanto scabroso, non si possa dare un riferimento ben determinato (6). Dell'antica Etruria parla a chiare note il nome del Volturmo (7); la cui valle i conquistatori etruschi percorsero in cerca di nuovi domini; questo nome di divinità e di famiglie etrusche noi lo troviamo dato al fiume e alla città che poi prese il nome di Capua.

Altra cosa è, naturalmente, la interpretazione di questi nomi dei fiumi, per alcuni dei quali è stato avanzato il riferimento ad un nome di divinità. Così facendo risalire ad una divinità il nome dato al fiume Nar (8), per analogia, alla divinità *Turan* = *Venus* potrebbe riavvicinarsi il nome di *Turanus*, *Tolerus* (9); come alla divinità *Velthurna* potrebbe riportarsi il nome del fiume e dell'antica Capua. Ma questo genere di indagini presuppone naturalmente maggior luce in questo campo di ricerche.

Per ora contentiamoci di elencare altri riferimenti per, quanto

---

(1) « Un sol fiume, il *Cosa* (nelle carte del medio-evo spesso è chiamato *Aquosa*) traversa il territorio alatrino da settentrione a levante e mezzogiorno » SANTORO, *Gli Ernici* ecc., p. 51.

(2) V, 237.

(3) *Tab. Peut.*

(4) ANON., IV, 33 (Ed. Parthey-Pinder).

(5) GUIDONE, *Geogr. N.* 40 (Ed. Parthey-Pinder).

(6) Lo Schulze ravvicina il *Melpum* dell'Italia settentrionale a *Melpes* (*Melfa*) dei Volsci e dei Lucani, e li spiega o con *Μελπέτιος* di una iscrizione di Olimpia (p. 125) o con l'etrusco *Mellenus*, *Melminius* (op. cit., p. 535, not. 1). Altro ravvicinamento è fatto con il gentilizio etrusco *Mefanatial*, *Mefanatnei*, onde il *pagus Mefanus* o *Meflanus*. Anche *Meflanus* è un antico nome di città aborigena, *Μήφουλα* (DION., I, 14); Cfr. SCHULZE, op. cit., 556-557.

(7) Gentilizio etrusco *Velthurna* C. I. E, 426; 3566; 4135; 4225; 1231; 1123 ecc.; SCHULZE, pag. 260.

(8) SCHULZE, pag. 479, note 2 e 3; pag. 478.

(9) DUCATI, *Etruria Antica*, p. 105.

riguarda i nomi delle nostre città. *Anagnia*, la capitale della Confederazione ernica, con le sue robuste mura poligonali (1), ci appare come un remoto centro religioso, dai riti celebri e dai santuari insigni (2). Il suo calendario era assai noto, e fra le poche parole conservate del dialetto ernico figurano vocaboli di sacre cerimonie anagnine (3).

Questa vecchia città sacra, nella quale i collegi sacerdotali numerosi e forti debbono avere esercitato il potere di una casta predominante (4), era dagli antichi fatta risalire a remote origini italiche o pelagiche (5). Pur lasciando da parte le fantastiche ricerche che intorno al suo nome alcuni sono andati a fare (6), abbiamo però al riguardo dei dati più seri e più attendibili. Fondandosi su una notizia degli *Scolii Veronesi* a Virgilio (7), lo Schulze ravvicinò il nome di Anagnia alla marsica divinità *Angitia*, osco *Anagtiai*; quindi Anagnia da *Anactnia* (8).

Questa derivazione sembra dominata anche dalla necessità di spiegare la presenza della -g nell'etimo in parola, e che l'autore ritiene originario. Senonchè i fenomeni fonetici dell'Italia centrale assegnano al suono -gna; -gnia una origine dal gruppo -ni prétonico o post-tonico: così da *Mevània* si ha *Bevàngna*; da *Bonònia*, *Bològna*; da *Putinianus*, *Putignano*, ecc. Per *Anagnia* noi potremmo dunque pensare ad una pronuncia popolare in cui il gruppo -gnia provenga da un -nia. Ora le iscrizioni etrusche ci mostrano — largamente diffuso — un nome *Anei* (9) che nella sua forma femminile diviene *A-*

---

(1) Liv., IX, 42; NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 2, 651; *Bullett. dell'Istit.* 1885, p. 190.

(2) Liv., IX, 42; 43 « *Anagninis... concilia, connubiaque adempta; magistratibus praeterquam sacrorum curatione, interdictum* »: Frequentissime le menzioni di prodigi ad Anagni (Liv., XXVI, 23; XXVII, 4; XXIX, 14 ecc.; Ouseq., 116, 9; 120, 3; 132, 19 ecc.).

(3) OVIDIO, *Fast.*, III, 90; CARISIO, Ed. Keil, p. 242; C. I. L., X, p. 585; *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii Epistolae*, Romae, 1846, p. 74. Le parole sacre sono *Samentum* e *Buttuti* « *fluctus quidem vel sonitus vocis effeminatior ut esse in sacris Anagninorum vocum veterum interpretes scribunt* », secondo le informazioni di Carisio.

(4) Le iscrizioni menzionano Pontefici, Auguri, Salii, C. I. L., X, p. 584.

(5) *Schol. Veron. ad Aen.*, VII, 684; MACROB., *Sat.*, V. 18, 15, parla delle origini pelagiche.

(6) Sono elencate in Santoro, *Gli Ernici ecc.*, p. 33.

(7) Riguarda le origini marsiche di Anagni; C. I. L., X, 584.

(8) *Zur Gesch. d. latein. Eigenn.*, p. 478-479, nota 2 e 3.

(9) C. I. E., 449; 1721; 1530; 3549; 3551; 3905.

*neinei* (1); *Anainai* (2) ed *Anáinia* (3); alla quale ultima forma il nome di *Anagnia* tramandatoci dall'annalistica romana è di innegabile affinità, dato anche che la *-i* precedente il gruppo *-ni* essendo atona, è assorbita dalla tonica che immediatamente precede.

Già il Pauli ebbe ad osservare « artissime affinitatis vinculo gentilicia et locorum nomina etrusca inter se coniuncta esse » (4); e questo fatto che verificiamo per *Anagnia* lo rileveremo anche per i nomi delle altre città della nostra regione. In ogni modo, ad *Anagnia* noi siamo in grado di rilevare — nella gentilizia locale — tracce vastissime di onomastica etrusca. Tra le 54 epigrafi anagnine viene fuori un cognome *Laco*, diffuso in tutta l'Etruria e che Cicerone ci tramanda come una peculiarità anagnina del suo tempo (5). I noti nomi etruschi di *Camullius* (6), di *Ostoria* (7), di *Ceiona* (8) sono circondati ad Anagnia da tutta una onomastica di impronta tirrena: *Arrius* (X, 5911; 5916; etr. *arnth*, Schulze, op. cit.); *Cominius* (X, 5920; etr. *cumni*, Schulze, op. cit.); *Vibius* (X, 5929, etr. *Vipinas*, Schulze, op. cit.); *Caepius* (X, 5937; etr. *Cepa*, Schulze, op. cit.); *Caesius* (X, 5938); *Hostilius* (X, 5942; Schulze, p. 175); *Meferna* (X, 5946, Schulze, 378); *Volteia* (X, 5950, Schulze, pag. 252), ecc.

Il nome di *Ferentinum* ha una così spiccata e concordemente riconosciuta origine etrusca nelle sue varie forme di *Ferentum*, *Feronia*, *Ferentinum*, che crediamo inutile insistere; solo rileviamo il gentilizio etrusco che a questo nome si avvicina (9).

Un elegante problema onomastico ci è invece offerto dal nome di Frosinone = *Frusino* dell'annalistica romana; la cui strana for-

(1) C. I. E., 3964 (Perugia); 4224, 4641 (Arezzo); 4676 (Chiusi).

(2) C. I. E., 1684, 1688 (Chiusi).

(3) C. I. E., 724 (Chiusi). Per il trapasso da *-ei* ad *-ai* nell'etrusco, cfr. SCHULZE, *Zur geschichte* ecc., p. 385; PAULY-WISSOWA, *Enciclopedia* s. v. *Etrusker*. In un ossuario fittile rinvenuto nel territorio di Cortona si legge *Aule Calie Anainal* (C. I. E., 451).

(4) C. I. E., p. 97.

(5) C. I. L., X, 5914, accompagna un nome *Abutius* da *Abenna*? Cfr. SCHULZE, p. 81; 153, nota 6.

(6) C. I. L., X, 5912; questo antico nome esisteva a Felsina (SCHULZE, p. 140).

(7) C. I. L., X, 5947, nome diffuso a Bononia, Capena, Capua ecc. (SCHULZE, p. 203).

(8) C. I. L., X, 5918, etr. *ceina*; si sa che questa famiglia era etrusca (SCHULZE, p. 186, nota 5).

(9) SCHULZE, *Zur Geschichte* ecc., p. 289. Feronia era la divinità che gli Etruschi sparsero un pò dappertutto ove penetrarono (SCHULZE, op. cit., l. c.); SEAVIO, *ad Aen.*, VII, 799.

ma fece pensare alle interpretazioni più scapigliate, fino a farlo derivare da un semitico *phaerot* = *vaccae armenta* « forse in considerazione degli abbondanti ed ubertosi pascoli, dei quali è fornito il suo territorio » (1)! Anche qui occorre entrare nel campo dei nomi gentilizi etruschi. A Casinum troviamo un *Prusinius* (2), evidente derivazione latinizzata da un *Porsina* o *Porsena*, proveniente da un originario etrusco *Fursethna* o *Prusetna* (3). Accanto a *Porsina*, e *Prusinius*, i latini derivarono dal nome etrusco anche un *Fursius* col mantenimento dell'aspirata originaria (4); è agevole quindi accanto ad un *Porsina* e *Prusina* ricostruire un *Fursina* o *Frusina*, che ci avvia alla spiegazione onomastica della città. A questa gente *Frusina* deve riferirsi quel *Maris fursnana*, cioè Marte della gente *Fursina* che erroneamente fu riportato ad una gente *Fusia* (5).

Frusino sarebbe dunque la bellicosa città protetta da *Marte* della gente *Frusina* o la città della bellicosa gens *Frusina*. Ciò che indubbiamente spiega l'attributo di *bellator* che la tradizione raccolta da Silio Italico, dava a Frusino:

... fert concitus inde  
Per juga celsa gradum, duris qua rupibus haeret  
Bellator Frusino (6).

La tradizione gentilizia etrusca dovè durare a Frosinone per molti secoli dopo la conquista romana: il che si spiega pensando alla importanza che dovevano avere avuta e che dovevano mantenere questi gruppi di famiglie di conquistatori. È tipico il fatto di trovare nel 514 assunto al papato un *Ormisda*, il cui nome gentilizio si lascia ravvicinare alla gente *Orsminnia* delle iscrizioni etrusche (7), di cui il *Liber Pontificalis* — in una lezione che va riabilitata — dice *Ormisda natione Campanus, ex patre Tusco, de civitate Frisinone* (8).

(1) SANTORO, *Gli Ernici ecc.*, p. 58.

(2) C. I. L., X, 5280.

(3) SCHULZE, p. 91.

(4) SCHULZE, l. c.

(5) DUCATI, *Etruria antica*, I, p. 104. Il latino *Fusia* o *Husia* corrisponde all'etrusco *fusunei* (C. I. E., 2317) e *husunias* (C. I. E., 1489). C'è pure un etrusco *fusunus* che non è abbastanza chiaro (C. I. E., 263). In ogni modo da una base *fus-* non germina una *-r* per formare *fusr*, *frus*. Per questo *Maris Husnana* cfr. *Bullett. Inst.*, 1879, p. 41; GERHARD, *Etruskische Spiegel*, V, p. 9.

(6) VIII, 398; XII, 532.

(7) *Ursmini* in C. I. E., 3033.

(8) *Liber Pontificalis*, I, 269 (Duchesne). L'editore ha posto la lezione *ex patre Justo*, che non significa nulla; ma i codd. del tipo E hanno *ex patre Tusco*, lezione che risponde alla vera. Ai mss. del tipo E appartiene il *Vaticanus* 3764 della fine del sec. XI, riveduto e corretto forse dallo stesso estensore (Duchesne,

La permanenza di famiglie etrusche in questa regione è provata — come vedremo — anche per Ceprano, nome derivato anch'esso da un gentilizio tirreno.

Anche a Frusino, le pochissime iscrizioni superstiti (C. I. L. X, 5662-5666) ci mostrano nomi etruschizzanti in *Magneius* (1), *Herennius* (2), *Opetreius* (3).

Per *Fabrateria Vetus* si pensa ad un *haprnal* di una iscrizione perugina, che troviamo modificato in *haprnal*; da questo nome deriverebbe il latino *Faberius*, secondo lo Schulze (4). Similmente per *Verulae*, intorno alla cui storia antica le fonti sono tanto poche che appena fanno menzione di questa città in occasione della ribellione anagnina (5), viene fuori un riferimento al gentilizio etrusco *Veru* di alcune epigrafi di Chiusi e Perugia (6).

Per *Fregellae* la sua somiglianza onomastica con la *Fregenae* etrusca l'avevamo già da tempo posta in rilievo (7); le conclusioni dello Schulze pongono ora a nostra disposizione un riferimento onomastico etrusco, che viene a gettare luce sul nome dell'oppido lirino, ravvicinato ad un gentilizio *Freganius*, *Fregennius* (8). L'antico gentilizio tirreno restò vivo fino ai bassi tempi, fino a che cioè visse il nome di *Fregellanum*, il quale — data la ricostruzione di una *gens Fregennia* — può essere da essa derivato. Comunque, anche quando questa denominazione scomparve, il nuovo nome fu preso anch'esso da un altro gentilizio che appare sicuramente etrusco: e si ebbe *Cepariano* dal gentilizio etrusco *Cepa*, *Ceparius*, esistenti a Perugia ed

---

pag. CXCIV). Circa il nome, *Hormisda* si avvicenda con *Ormisda* nei codd. L'aspirata iniziale può essere un altro indizio dell'elemento etrusco.

(1) C. I. L., X, 5663; etr. *macia*. Un derivato *magius* è accompagnato dalla qualifica di *Tuscus* in una epigrafe interamnate (C. I. L., XI, 4293; SCHULZE, p. 184-185).

(2) C. I. L., X, 5664; SCHULZE, p. 82.

(3) C. I. L., X, 5664; nome falisco (SCHULZE, p. 203).

(4) C. I. E., 3376 (Perugia); 272. SCHULZE, *Zur Geschichte ecc.*, p. 161-162.

(5) Liv., IX, 42 « *concilium populorum omnium habentibus Anagninis in circo, quem Maritimum vocant, praeter Aletrinatem Ferentinatamque et Verulanum* »; NISSEN, *Ital. Land.*, II, 2, 654.

(6) C. I. E., 544-2227 (Chiusi); 3335, 4336 (Perugia); da questa forma si deriva *Veronius* (C. I. L., XI, 3943, Capena; X, 4890, Venafrò); cfr. SCHULZE, p. 278. C'è poi la forma *Veranus* che porta al nostro nome con l'aggiunta del suffisso *la*: *Veru-la-nus*, come da *Tifane*, *Tifanius*, *Tifanus* (SCHULZE, p. 395). Da *Veru* deriva *Verullius*, *Verutius* (SCHULZE, p. 405).

(7) *Fregellae*, pag. 125.

(8) SCHULZE, p. 273, aggiunta n. 568. Un *Fraganius* appare anche a Cremona (SCHULZE, 357).

a Terracina (1). Questa persistenza della influenza etrusca sta ad indicarci quanto fosse radicata in questa zona la tradizione gentilizia delle antiche famiglie tirrene dei sacerdoti e dei conquistatori.

Sulla sinistra del Liri, ci si presenta insoluto il problema toponomastico di Rocca d'Arce, dal momento che altrove abbiamo scartata la identificazione di un'arx *fregellana* con questa località la quale, secondo questa ipotesi, avrebbe potuto derivarne anche il nome (2). In realtà, noi abbiamo due antiche denominazioni intorno a questo tempo: un *Arcanum* menzionatoci da Cicerone (3) e dalle fonti ecclesiastiche dei bassi tempi (4), ed un *Arcis* menzionato dall'Anonimo Ravennate e da Guidone (5). Non c'è dubbio — date le località limitrofe cui le troviamo riferite — che si riportino entrambe intorno alla zona ove sorgono *Rocca d'Arce* ed *Arce*. Dando al nome *Arce* la derivazione da *Arx* non sapremmo in realtà su quale acropoli appoggiarla perchè la vera acropoli è quella che porta il nome di *Rocca d'Arce*, mentre nessun tratto murale esiste nella prima città.

Si potrebbe pensare con lo Hülsen (6) ad un *pagus arcis*, cioè ad un abitato formatosi ai piedi della cinta murale il cui nome specifico era andato perduto, e derivare da esso la denominazione medioevale e moderna. Però di una forma *Arcis*, genitivo retto da *pagus*, noi non abbiamo qui documentazione alcuna; mentre da una notizia di Paolo Diacono abbiamo una forma *Arcon*, parallela a quella di *Arcis* dei geo-

---

(1) In *Fregellae*, pag. 180, rilevammo la *gens Ceparia*, un membro della quale, nativo di Tarracina, ebbe una parte nella congiura di Catilina, secondo le informazioni di Sallustio (*Catil.*, 46, 3, 4; 47, 1, 4; 52, 34; 55, 6). Di questo *Ceparius* a Tarracina parlano Cicerone (*ad fam.*, 9, 23) ed alcune epigrafi (C. I. L., V, 1016; 8147). *Ceparius* è la latinizzazione di un nome gentilizio etrusco *Cepa*, contenuto in una iscrizione di Perugia C. I. E., 3469. Un nome simile si trova usato a Mevania, Puteoli, Ostia, Neapolis, Ariminum, Aquileia, Minturne, Aufidena (SCHULZE, op. cit., pag. 351).

(2) Vedi pag. 10.

(3) *Ad Au.*, 1, 6, 2; VII, 5, 2 ecc. C. I. L., X, 1, p. 555.

(4) Il Martirologio Romano ha: « *Quarto Calend. Junii Arcani in Latio S. E-leuterii Confessoris* ». La chiesetta, eretta in onore del Santo sul posto ove morì, si trova presso Arce, lungo la via di Ceprano.

(5) ANONIMO, IV, 33; GUIDONE, *Geographica*, n. 40. Le menzioni di *Arcanum* che qualche storico locale mostra desumere da epigrafi, non hanno valore; poichè queste iscrizioni sono evidentemente falsificate (C. I. L., X, 702-705). Le iscrizioni autentiche (C. I. L., X, 5667-5677) non recano menzione alcuna di questa località.

(6) Veramente lo Hülsen deduce *Arcanum* da un *pagus Arx*, ed identifica quest'ultimo con Arce (in PAULY-WISSOWA, s. v. *Arcanum*) complicando così la sua tesi, giacchè far derivare *Arcanum* da *Arx* par cosa difficile.



grafi menzionati (1). Vien fatto allora di domandarsi se per avventura il nome *Arce* abbia tutt'altra origine e se tanto esso quanto l'altro nome di *Arcanum* possano trovare spiegazione in forme onomastiche aventi una origine tra di loro affine e simile a tante altre. Tra i gentilizi etruschi noi troviamo infatti *Arcuna*, *Arcna*, accanto ai quali viveva anche una forma *Arce* ed *Arcius* (2): denominazioni che spiegherebbero l'*Arcanum* di Cicerone; l'*Arcon* di Paolo Diacono e finalmente l'*Arcis* dei geografi. In tal caso, sull'antica denominazione di *Arce* si sarebbe poi formata quella di Rocca d'*Arce*.

Di *Arpinum* abbiamo già accennata la veneranda antichità. Anche per questo nome le iscrizioni etrusche vanno portando del materiale esplicativo; e ad esso va ravvicinato l'*Arpineo* di una iscrizione falisca (3) latinizzato in *Arpinus* (4), *Arpineus* (5), *Arpinianus* (6).

Per *Sora* già qualche fonte antica aveva esplicitamente riconosciuto il ravvicinamento alla voce etrusca *Soracte*; e Servio nel commento all'*Eneide* sotto la parola *Soracte* parla esplicitamente di ciò a proposito di alcuni riti nel tempio di Apollo Soratte (7). Un gentilizio etrusco *Sure*, donde *Soriano*, *Sorano*, *Surio*, è venuto fuori in alcune iscrizioni (8).

Per *Atina*, scartata la strana spiegazione onomastica di Servio basata su un erroneo riferimento topografico della città volsca da lui posta nella Palude Pontina (9), restano i gentilizi etruschi *atei* (10).

(1) PAUL. DIAC., *De Gest. Lang.*, VI, 27: « *Hac denique aetate Gisulfus Beneventanorum duxor Suram Romanorum civitatem, Hirpinos atque Arcem pari modo oppida cepit* ». La notizia è riferita all'anno 702. Senonchè l'editore osserva che la lezione *Arcem* è un suo emendatamento, da un originale *Arcon*, che il Baronic avrebbe preferito emendare in *Arcanum* (R. I. S., I, p. 499, not. 111): « *restitui Baroniis vitiatam horum nominum lectionem, ac pro Sura Soram, pro Hirpinos Arpinum pro Arcon Arcanum reponit: loca, ut ipse patriâ soranus ait, parum inter se distantia et adhuc notissima* ».

(2) *Arcuna* in C. I. E., 3195 (Perugia); *Arcens* in SCHULZE, 126; da questo *Arce* deriva *Arcius* (C. I. L., VIII, 9683; SCHULZE, p. 126).

(3) C. I. E., 8256; SCHULZE, op. cit., p. 550.

(4) SCHULZE, op. cit., l. c.

(5) In CESARE, *B. G.*, 5, 27.

(6) QUINTIL., *Inst.*, VII, 2, 24, citato dallo Schulze, op. cit., l. c.

(7) *Ad Aen.*, XI, 785: « *Mons est Hirpinorum in Flaminia conlocatus... quod postquam factum est dicti sunt ipsi populi Hirpi Sorani... Sorani vero a Dite: nam Ditis pater Soranus vocatur etc.* » A questi Hirpini, Servio (*ad Aen.*, XI, 787) riporta l'uso di camminare sul fuoco, come si faceva nei riti etruschi del Soratte; la notizia la desume da Varrone.

(8) SCHULZE, op. cit., p. 235; 296; 371.

(9) *Ad Aen.*, VII, 630.

(10) C. I. E., 2811 (Chiusi).

*ateis* (1), *atainei* (2), *atani* (3); in una tegola sepolcrale, con lettere graffite, conservata nel Museo di Chiusi appare *vel. atinanatés*, forma ritenuta dittografica per *Atinates* (4). Una forma parallela sarebbe il gentilizio *Atius*, menzionato in Virgilio (5).

Il nome *Aquinum*, in grazia degli allagamenti in mezzo ai quali l'antico centro sorse, è stato ravvicinato ad *acqua* (6); ma anche qui abbiamo eloquenti ravvicinamenti con gentilizi etruschi. In una tegola sepolcrale rinvenuta nel territorio di Chiusi ed oggi conservata in quel museo cittadino abbiamo *ath. àchuni. lathl* (7); e su di un ossuario trovato nel territorio di Chiusi, ed ora conservato nel Museo di Arezzo, si legge: *Vipia. achinana. anfarès* (8). Risaliamo ad un gentilizio *Aquinus* che originariamente doveva significare *aquinate* (9). Un *L. Aquinius* era aruspice (cioè esperto nella *etrusca disciplina*) nel 339 av. C., e questo nome combina con il gentilizio che troviamo a Faleria (10). Forse *Aquinus* è un complemento etrusco di *Acuvius* (11).

Per il vetusto oppido di *Casinum* già accennammo che sulla fede di Varrone gli antichi conoscevano una etimologia derivata da linguaggi di popolazioni remote. La voce *casnar* raccolta e commentata da Varrone e da Festo (12), trova riscontro nel gentilizio etrusco *casni* (13), *casnia* (14), *casnial* (15), *caznei* (16).

Non priva di importanza è poi la presenza, presso questa remota

(1) C. I. E., 4041 (Perugia).

(2) C. I. E., 350 (tra Chiusi e Siena).

(3) C. I. E., 1780.

(4) C. I. E., 551; FIORELLI, *Not. degli scavi*, 1876, pag. 52.

Questo nome è simile ad *Atuni*, *Atnei*, *Atennius*, *Atinii* (C. I. E., 3634, Perugia; 366, Chiusi; cfr. SCHULZE, p. 68-69).

(5) *Aen.*, V, 568: « Alter Ati, genus unde Atii duxere Latini » (SCHULZE, p. 551).

(6) GROSSI, *Aquinum*, p. 135: « la città... prendendo il nome dalle condizioni idrografiche del suolo, in cui sorse, si chiamò Aquinum, e fu per conseguenza la città dell'acqua ». Cfr. pure pag. 143.

(7) C. I. E., 552, 553.

(8) C. I. E., 686.

(9) SCHULZE, op. cit., p. 540.

(10) C. I. L., X, 5441; C. I. L., X, 3164.

(11) SCHULZE, op. cit., p. 526, nota 3.

(12) VARRO, *De L. L.*, VII, 27-29; FESTO, s. v. *Casnar*; *Cascum*; *Casinam*; « *Casinam fabulam Plautus inscripsit ab ancilla nomine Casina, quam amari a sene introduxit* ».

(13) C. I. E., 3988; 4001; 4005 (Perugia).

(14) C. I. E., 3729.

(15) C. I. E., 3728.

(16) C. I. E., 368 (tra Chiusi e Siena).

città, di un santuario dedicato a quell'Apollo che formava l'oggetto di un famoso culto nell'altro santuario etrusco sul monte Soratte (1) ed il cui nome troviamo intrecciato, come elemento originario della narrazione, nell'antica leggenda volsca di Camilla (2). Il personaggio che nei *Captivi* di Plauto giura con parole barbare su Apollo e sulla città ernico-volsche mostra forse di oblungare nel nome di una divinità regionale (3), ad un dipresso come il contadino della Marsica giura oggi per S. Donato. Il culto di Apollo, del resto, seguì un po' dappertutto la espansione etrusca, e la sua presenza si spiega in questa zona di Casinum (4).

Completiamo la toponomastica nella nostra regione con i riferimenti dei nomi di *Cominium* (5), *Vescia* (6), *Setia* (7), *Lautulae* (8), *Tarracina* (9), *Minturnae* (10), per non occuparci che dei più noti. Lo stesso nome *Hernici* dagli antichi variamente derivato (11), trova un riscontro nei gentilizi etruschi (12), presso i quali anzi troviamo la identica forma di *herna* rilevata da Festo nel passo citato sotto la voce *Hernici*.

Questi nomi di città sono anch'essi contornati da un abbondante numero di nomi di persona, di impronta etrusca o di etrusca derivata.

(1) *Aen.*, XI, 785.

(2) Per la discussione dell'episodio cfr. *Fregellae*, pag. 119-122.

(3) *HEC. Et captivom illum Alidensem?* *ERC.* Μὰ τὸν Ἀπόλλω.

*HEC. Et servolum*

— *Meum Stalagmun, meum qui gnatum Surripuit?* *ERC.*: Νὴ τὰν Σώρον.

— *HEC. Jam diu?* *ERC.* Νὴ τὰν Πραϊνέτην *HEC. Venit?* *ERC.* Νὴ τὰν Σιγνί

— *HEC. Certon?* *ERC.* Νὴ τὰν Φρουσινώνα *HEC. Videris* *ERC.* Νὴ τὰν Ἀλάτρι

*HEC. Quid tu per barbaricas urbeis iuras?* »

(4) Era esteso nell'Etruria a Caere, Luna, sul Soratte, a Volsinii; nel Lazio a Bovillae, Gabii, Lanuvio, Nemi, Preneste, Roma; nella Campania ad Atella, Allife, Cales, Capua, Cibaliteria, Nola, Pompei, Suessa, Teanum Sidicinum, e (PAULY-WISSOWA, s. v., *Apollo*).

(5) Da *Cumni* (SCHULZE, op. cit., p. 560).

(6) SCHULZE, pag. 253; per le mura di Vescia vedi VERRENGIA e RIBEZZO *Rivista Indo-Greco-Italica*, IV anno, fasc. III e IV, 21 gennaio 1921, p. 101 e ss.

(7) Vocabolo etrusco *Sethna, Zetnal* (SCHULZE, p. 560).

(8) Radice etrusca *Lautni* (SCHULZE, p. 554).

(9) *ETRUSCO Tarcna*; vedi le varie forme in SCHULZE, p. 95.

(10) DUCATI, *Etruria antica*, I, p. 101. Caratteri etruschi sono stati rilevati alcune terrecotte votive rinvenute a Minturnae dal Giglioli, il quale però crede una influenza degli Etruschi della vicina Capua (in *Ausonia*, VI, 1911, pag. 69).

(11) SERVIO, ad *Aen.*, VII, 684; FESTO, *de sign. verb.*, s. v. *Hernici*.

(12) *Larth. evelne. herna* su un coperchio di ossuario di Montepulciano (C. I. E., 851); lo stesso nome si ha in C. I. E., 851; sotto la forma di *herne* appare C. I. E., 1255 (da Chiusi); SCHULZE, p. 82.

zione: ad un dipresso come abbiamo rilevato, dalle epigrafi superstiti, per Anagni. La importanza di questo materiale apparirà notevole qualora si consideri tutta una serie di fatti.

Anzitutto c'è da credere che l'elemento dominatore etrusco nella zona di cui trattiamo sia stato numericamente ristretto; come indica il suo crollo repentino allorchè i mezzi di dominio — forniti dalle ricche miniere e dai pingui traffici — vennero a mancare ed esso non potè più arruolare i soldati per la sua difesa. Le stesse imponenti fortificazioni delle acropoli ernico-volsche saranno chiaramente spiegate con lo scarso numero dei ricchi dominatori sopra gli indigeni numericamente superiori ma economicamente e quindi politicamente deboli. C'è da pensare a qualcosa di simile ai *conquistadores* spagnuoli del Messico e del paese degli Incas; o ai coloni francesi del Canada, che in numero scarsissimo tenevano una estesa regione.

Nella zona che fu il teatro preferito della rivolta, dell'avanzata e della reciproca sovrapposizione dei diversi popoli indigeni — cioè nel paese lirino propriamente detto, ad est di Frosinone — questo piccolo nucleo di dominatori deve essere stato a più riprese logorato dalle turbinate vicende della guerra. È difficile pensare che le bande volsche e sidicine si siano avanzate con sistemi diversi da quelli che gli storici registrano per le bande sannitiche che si abbattono su Capua, cioè sterminando gli elementi dominanti.

Durante il conflitto tra Romani e Volsci; e tra Romani e Sanniti — anche ad ammettere che le ostilità corressero direttamente fra i rispettivi presidii militari — il vecchio elemento tirreno dovè necessariamente soffrirne. Di più: fu durante queste vicende di guerra che molte città vennero rovinare (come la Fregellae pre-romana); altre furono abbandonate (come l'antica Casinum); altre distrutte come Cominium, Aquilonia, Duronia, Amiternum, ecc.

Su questa logora tela dell'antico elemento demografico i Romani introdussero, poi, materiale nuovo rappresentato dai loro coloni, a Sora (4000 famiglie), ad Interamna (4000 famiglie), a Fregellae (forse altrettante). Altro grave turbamento dovè verificarsi nel II secolo a. C., quando un contingente di 4000 famiglie Peligne e Sannitiche si stabilì in questa regione (1). Se — adunque — nonostante tutte queste vicende, noi troviamo sicure tracce etrusche nei nomi delle città ed in molti nomi di famiglie, ciò vuol dire che grande e profonda e tenace fu l'azione svolta da questi dominatori.

---

(1) Livio, XLI, 8; cfr. *Fregellae*, p. 147.

Diamo un saggio di nomi di persona comunemente ravvicinati nomi etruschi:

Atina: *Numisius* (1), *Satrius* (2), *Surus* (3), *Arruntius* (4), *Helvius* (5), *Herius* (6), *Marrius* (7), *Minatius* (8), *Munnius* (9), *Veturius* (10), *Cominius* (11), *Scurra* (12), *Caesius* (13), *Matienus* (14), *Herennius* (15), ecc.

Aquinum: *Vennonius*, *Avidius*, *Herius*, *Popidius*, *Vettius*, *Veturius*, *Vibius*, *Volunnus*, *Matienus*, *Aetrilius*, *Aruntius*, *Baebius*, *Caesius*, *Caprius*, *Catienus*, *Cominius*, *Eppanius*, *Feliutius*, *Maruleius*, *Helvius*, *Herennius*, *Naminianus*, *Sacutulanus*, *Murrius*, *Navius*, *Apicla*, *Popidius*, *Rasinia*, *Satrius*, *Travia*, *Vicrius*, *Villia*, *Umidia*, *Uttedia*, ecc. (16).

Casinum: *Papius*, *Matrius*, *Laterinus*, *Magonianus*, *Caesius Numisius*, *Ummidius*, *Cerrinia*, *Casinius*, *Futius*, *Larcius*, *Agria*, *Rabonius*, *Gargilia*, *Heleius*, *Herennius*, *Lacius*, *Lusia*, *Catinia*, *Prusinius*, *Stenius*, *Apseunia*, *Clodius Tuscus*, *Vibullius*, *Vinius*, *Helvius*, *Baebius*, *Caesius*, *Thoranius*, *Valusius*, *Vepellius*, *Satius*, *Sefronius* (17).

Ferentinum: *Ducenius*, *Anicius*, *Catia*, *Lucideia*, *Acerronius*, *Atreius*, *Babüllius*, *Cossutius*, *Haterius*, *Manneius*, ecc. (18).

Fabrateria Vetus: *Sania*, *Balbilla*, *Sabinianus* (19).

Fabrateria Nova: *Herennianus*, *Apidius*, *Trebellius*, *Elvius*, *Vitullius*, *Annius*, *Gavius*, *Magullia*, *Numitorius*, *Vibius* (20).

(1) C. I. L., X, 5045; SCHULZE, 164.

(2) C. I. L., X, 5047; SCHULZE, 225.

(3) C. I. L., X, 5048; SCHULZE, 235.

(4) C. I. L., X, 5055; SCHULZE, 175 e 263.

(5) C. I. L., X, 5056; 5057; 5085; SCHULZE, 82.

(6) C. I. L., X, 5068, 5087; SCHULZE, 82.

(7) C. I. L., X, 5071; SCHULZE, 189.

(8) C. I. L., X, 5072; SCHULZE, X, 361.

(9) C. I. L., X, 5074, 5081; SCHULZE, 195.

(10) C. I. L., X, 5077; 5121; 5122; SCHULZE, 257.

(11) C. I. L., X, 5084; SCHULZE, 560.

(12) C. I. L., X, 5109; SCHULZE, 370.

(13) C. I. L., X, 5147; SCHULZE, 135.

(14) C. I. L., X, 5150; SCHULZE, 275.

(15) C. I. L., X, 5143; SCHULZE, 82.

(16) Le epigrafi aquinati vedile in C. I. L., X, 5382-5573; i riferimenti etruschi possono essere agevolmente fatti sugli schemi raccolti dallo Schulze nell'opera più volte citata. Pel nome *Feliutius* è indicata la qualità etrusca nella epigrafe (SCHULZE p. 253, nota 1). *Vicrius* è ritenuto un antichissimo gentilizio etrusco (SCHULZE pag. 102).

(17) C. I. L., X, 5159-5330; SCHULZE, op. cit.

(18) C. I. L., X, 5820-5902; SCHULZE, op. cit. Il numero delle epigrafi ferentinate è di appena un'ottantina.

(19) C. I. L., X, 5647-5661; SCHULZE, op. cit.

(20) C. I. L., X, 5574-5646.

- Frusino: *Magnius, Herennius, Opetreius, Sabinianus* (1).  
 Cereate: *Passienus, Vibidius, Mussius, Papi* (2).  
 Verulae: *Blaesius, Grusius, Vettia, Salvia* (3).  
 Aletrium: *Varus, Decunius, Rufreius, Afrenius* (4).  
 Territorio di Rocca d'Arce e Santopadre: *Vettius, Satrius, Granianus, Vibius, Tossius, Albinus, Verus, Lotria, Munatius* (5).  
 Interamna Lirenas: *Caprius, Herennius, Laufseius, Sentius, Caninius, Vibius, Lucceius. Nunnia, Caelius, Camidia, Caecina* (6).  
 Arpinum: *Trebellius, Aiedius, Anius, Gavius* (7).  
 Sora: *Vertuleius, Caprius, Vibius, Surus, Vettia, Arrius, Attius, Atilius, Cupienna, Elvius, Litterius, Nunnus, Pineius, Plotulena* (8).  
 Isola: *Pescinna, Capria, Cernia, Metilius* (9).

\* \* \*

La influenza gentilizia che, ad esempio, noi abbiamo riscontrata a Ceparano (Ceprano), dove antiche famiglie tirrene, dopo aver dato il nome all'antichissimo oppido di Fregellae, diedero probabilmente anche la denominazione al borgo Fregellano dell'età imperiale e, sicuramente, a quello dei bassi tempi; il nome proveniente a Frusino da una divinità gentilizia, cioè in sostanza dalla *gens*, gettano una luce su tutte le altre denominazioni di città, le quali forse debbono la loro origine alla prevalenza di un gruppo gentilizio che fu il gruppo dei conquistatori e dei dominatori. Quando il console Fabio si avanzò audacemente attraverso la selva Ciminia nel cuore dell'Etruria

(1) C. I. L., X, 5662-5666; SCHULZE, op. cit. Dal nome etrusco *niacia* viene *magneius*; e *magius* che è accompagnato dal cognome *Tuscus* in una epigrafe di Interamna (C. I. L., XI, 4293). *Opetreius* è nome falisco (SCHULZE, 203).

(2) C. I. L., X, 5779-5794; SCHULZE, op. cit.

(3) C. I. L., X, 5795-5799; SCHULZE, op. cit. Il nome *Salvius* (etrusco *salvi*) è esteso fuori dell'Etruria ma sempre nella forma latina (SCHULZE, 93).

(4) C. I. L., X, 5800-5819; SCHULZE, op. cit.

(5) C. I. L., X, 5667-5677; SCHULZE, op. cit.

(6) C. I. L., X, 5331-5365. Una famiglia *Camidia* appare anche ad Interamna L. (C. I. L., X, 5371) ed a Minturnae (C. I. L., X, 6045).

(7) C. I. L., X, 5678-5686. La *Gens Herennia* di Roma proveniva forse da Arpinum (MOMMSEN, *Staatsrecht*, III, 78; SCHULZE, p. 82). L'imperatore Q. *Herennius Etruscus Messius Decius* era figlio di Decio e di *Herennia Etruscilla* (SCHULZE, pag. 83).

(8) C. I. L., X, 5708-5778; SCHULZE, op. cit. Il nome *Litterius* lo troviamo esteso a Capua, Sora, Luna (SCHULZE, 181).

(9) C. I. L., X, 5687-5700. Il nome etrusco *Meteli* onde *Metilius* lo troviamo anche a Perugia (SCHULZE, 290).

ubertosa, trovò che le città erano sotto il dominio di principi (1), i quali erano altresì i capi militari delle singole regioni (2); qualcosa di simile possiamo ricostruire per la nostra regione. Per analogia di quanto è stato intravisto per la Campania e per la Valle del Po, anche nel nostro territorio le « conquiste etrusche possono essere il frutto di imprese di nobili etruschi seguite da schiere armate » (3). In tal modo la spiegazione delle influenze famigliari sui nomi delle nostre città sarebbe completa, in pieno accordo con le notizie tramandateci da Dionigi, secondo cui gli Etruschi si denominavano ἐπὶ τῶν ἡγεμόνων τινὸς Ῥασένα τὸν αὐτὸν ἐκείνω τρόπον (DIONIGI, I, 30; PAULI, *Altit. Forschung.* II, 2, p. 173); cioè prendevano nomi desunti dai gentilizi dei loro eroi o condottieri (SCHULZE, pag. 91).

Arsi dalla febbre del metallo, i *conquistadores* tirreni si spinsero alla conquista dei monti alatrini e del monte Meta, organizzando o ampliando sui colli lieti della regione della Cosa città e forti sui punti strategici che permettevano loro il dominio della regione: Anagnina, Ferentinum, Frusino, Verulae, Sora, Cominium, Atina.

Lo sbarramento di Alatrium venne eretto a difesa settentrionale di questa via contro le periodiche trasmigrazioni attraverso l'alta Cosa; lo sbarramento di Fregellae chiudeva la estrema Val di Sacco, proteggendo l'arteria dalla parte del sud, mentre Fabrateria Vetus controllava i passi dei Lepini. Dal monte Meta le necessità del traffico costrinsero i *conquistadores* a procurarsi uno sbocco al mare; nel 600 circa av. C. essi fondavano Capuà e venivano a contatto con i coloni greci arrivati nella Campania. A quest'epoca, dunque, le miniere della montagna dovevano essere già state occupate; ciò che corrisponde alla cronologia generalmente accettata per la storia degli Etruschi, i quali verso la metà del VII secolo dovettero estendere i loro dominio nel Lazio (4) e verso l'anno 524 av. C. — secondo una notizia tramandataci da Dionigi (5) — assaltavano Cuma difesa da Aristodemo. Al 650-600 av. C. risale quindi con ogni probabilità la conquista tirrena della nostra regione.

Di questo dominio tirreno rimase un ricordo — come vedemmo

(1) « *Nec quicquam aliud proficiscentes quam summatim regionis, quae intrant erat, naturam ac nomina principum in populis acceperunt* » (LIVIO, IX, 36, 5).

(2) « *Ingenti iam abacta praeda tumultuariæ agrestium Etruscorum cohorti repente a principibus regionis eius concitatae Romanis occurrunt* ». (LIV., IX, 36, 12)

(3) DUCATI, *Etruria antica*, I, 140.

(4) DUCATI, op. cit., p. 11.

(5) VII, 3.

— nella leggenda virgiliana di Camilla, che le madri delle città tirrene, cioè volsche, desiderarono invano di aver come nuora (1). L'analitica aveva in parte specificati questi avvenimenti, come si desume dalle notizie raccolte nelle *Origini* di Catone, che probabilmente nel secondo libro della sua opera aveva ampiamente trattato questo argomento (2). In Livio però quasi nessun ricordo diretto è rimasto di questa antica civiltà tirrena, se si eccettua qualche pallido accenno all'*antica gloria della gente ernica*; verrebbe fatto di pensare che, nella sua narrazione, questo glorioso passato dovesse essere una cosa sottintesa, dal momento che quasi nessuna menzione egli ci fa della passata storia delle città e del popolo ernico (3).

Nella narrazione degli avvenimenti dell'anno 306 av. C., quando gli Ernici, convocati dagli Anagnini, tentarono contro Roma quella rivolta che portò poi al loro assoggettamento, Livio dice che la guerra non fu all'altezza della *vetusta gloria di questo popolo* ed i suoi pericoli furono in realtà inferiori a quelli che i Romani si immaginavano: « Ceterum Hernicum bellum nequaquam pro praesenti terrore ac vetusta gentis gloria fuit » (4); chiari riferimenti ad un glorioso passato che il narratore supponeva assai noto. Una menzione di questi Etrusco-ernici va probabilmente veduta nella notizia che Stefano di Bisanzio ci ha conservata da Dionigi:

Φρέγγελλα, πόλις Ἰταλίας, ἣ τὸ μὲν ἀρχαῖον ἦν Ὀπικῶν, ἔπειτα Οὐλούσκων ἐγένετο (5).

L'oppido di Fregellae allo sbarramento del Liri, che i Sanniti — secondo le notizie già discusse — avevano preso ai Volsci, prima di costoro era appartenuto dunque agli Opici.

Chi erano questi Opici? Dionigi mentre ci fa sapere che con il nome di Opici si indicavano i popoli abitanti le nostre regioni dell'Italia centrale (6), ci dice pure che i narratori greci solevano chiamare genericamente col nome di Tirreni popolazioni latine, umbre,

(1) « *Multae illam frustra Tyrrhena per oppida matres optavere nurum* » (*Aen.*, XI, 581); cfr. *Fregellae*, 121 e segg.

(2) CATONE, *apud Serv.*, ad *Aen.*, XI, 567; ΝΕΡΟΤΕ, *M. P. Cato*, 3, 3.

(3) NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 2, 650 e segg.

(4) LIV., IX, 43.

(5) STEPH. BYZANT., s. v.

(6) Il nome di Opici è da Dionigi sicuramente esteso all'Italia centrale, ed alla regione di cui ci occupiamo, come appare dalla narrazione dell'approdo di Enea al capo Miseno: *Ἐς λιμένα βαθὺν καὶ καλὸν ἐν Ὀπικοῖς* (I, 53), e dall'altro passo riguardante i commerci dei Romani con i popoli vicini (I, 89), dove la menzione: *Ὀπικὸς δ'ὑποδεξαμένη καὶ Μαρσούς καὶ Σαυνίτας*, potrebbe essere riferita ai popoli finitimi e quindi alla nostra regione.



ausone, poste sotto l'egemonia dei Tirreni (1). Basterebbe accoppiare le due notizie ed avremmo nel vocabolo Opici la generica designazione con cui questi indigeni etruschizzati venivano indicati e distinti dagli Etruschi propriamente detti.

Questa determinazione del vocabolo Opici, verrebbe confortata da tutta una serie di probabilità. Anzitutto lo stesso Dionigi conosce i primitivi abitanti del Lazio tra il Tevere ed il Liri; cioè gli Aborigeni, che dall'Appennino sarebbero discesi ad occupare queste fertili regioni ove fondarono le prime città (I, 9). Questi Aborigeni parrebbero in fondo niente altro che le prime tribù nomadi scese per le vie montane a noi note e stabilitesi nel piano ove presero nomi e configurazione politica diversa: και διέμειναν ἐπὶ τῆς αὐτῆς οἰκῆσεως κ. τ. λ. In tal modo la dominazione degli Opici nella Valle del Sacco e nella Valle media del Liri, verrebbe a costituire l'anello che nella narrazione alicarnassea congiunge i primitivi abitanti alle popolazioni dell'età storica propriamente detta.

I dominatori etruschi diedero a questi Opici la tecnica delle grandi costruzioni murali; e furono erette allora le acropoli di Aletrium, Ferentinum, Anagnina, Atina, Arpinum ecc., in cui gli archeologi avevano già rilevata la specifica impronta tirrena (2).

I tratti ancora superstiti delle mura di cinta della primitiva Fregellae accusano anch'essi la mano etrusca, giacchè mostrand di rientrare — coi filari avvicendati in lunghezza ed in testata — nel sistema di costruzione quadrangolare regolare, osservato nelle mura di alcune città vicine al Tevere, come Sutrium, Falerii, Ardea (3).

Queste poderose cinte murali di cui vennero coperti il paese latino e quello ernico-volsco (4), dovettero veramente dare l'impressione di un formidabile campo fortificato, costruito a difesa delle fortune dei dominatori; ciò che contribuì alla formazione della denominazione di Opici, sia che la si voglia ravvicinare al nome della

---

(1) ἦν γὰρ δὴ χρόνος, ὅτε καὶ Λατίνοι καὶ Ὀμβρικοί καὶ Αὔσονες, καὶ συχνὸν ἄλλοι Τυρρῆνοί ὑφ' Ἑλλήνων ἐλέγοντο (I, 29).

(2) MARTHA, *L'Art Etrusque*, 141: « *Nous croyons que les enceintes polygonales de l'Italie ont été élevées par les mains des Etrusques* », cioè di artisti tirreni. Per le prime idee intorno a queste costruzioni cfr. *Annali dell' Instituto*, 1829, I, p. 36-89, *passim*; fasc. II, pag. 345-360, *passim*; 1834, I, pag. 140 e segg.

(3) MARTHA, *L'Art étrusque*, p. 143-144. Le mura di Aletrium e di Ferentinum mostrano di appartenere al sistema poligonale, che troviamo esteso nella regione degli Ernici, nella Marsica, a Saturnia, Cosa, Pirgi, Volaterra, Norba, Signia, ecc.

(4) MARTHA, p. 141.

divinità indigena, simbolo di prosperità e di ricchezza (1), sia che si pensi al concetto di « signori di fortezze », come una interpretazione di Festo potrebbe far arguire (2).

Questi Opici, infine, furono anch'essi contaminati e disfatti da quella ignava mollezza che caratterizzò la decadenza tirrena, e che i dominatori introdussero anche nelle regioni conquistate; gli scrittori antichi conoscono, infatti, che *frequentissimus fuit usus Oscis libidinum spurcarum* e derivarono dal nome di questo popolo corrotto i vocaboli per indicare il concetto di oscenità (3). Le parole di Diodoro sugli Etruschi: ἐν πότοις δὲ καὶ παυθυμίας ἀνάνδρους βιοῦντες (V, 40) e quelle di Virgilio (*Aen.* XI, 736):

*Aut non in Venerem segnes nocturnaue bella  
expectate dapes*

si affacciano alla nostra mente.

## Ricostruzione storica degli avvenimenti: interpretazione delle guerre Sannitiche.

Su questo schema topografico-storico che noi abbiamo ricostruito, la narrazione annalistica si adagia in modo meraviglioso, dandoci il modo di constatare una volta di più la sostanziale esattezza delle sue informazioni e la verità della nostra tesi topografica.

Si ritiene comunemente che il fiore della potenza etrusca coincida con il secolo VI, allorchè i dominatori tirreni — occupati i punti più notevoli per produzione e per traffici — fondarono Capua, riuscirono a far sgomberare i Focesi da Alalia (538 av. C.) e fecero una punta fino al baluardo ellenico di Cuma (524 av. C.).

In quest'epoca essi sfruttavano le ricche miniere di rame a Vo-

---

(1) *Ops* oppure *Opis*, divinità di origine sabina secondo Varrone (*De l. l.*, V, 74), al cui nome è stato ravvicinato quello degli *Opici*, più tardi detti *Osci* (*Daremberg et Saglio*, s. v.) FESTO (*De v. s.*, P. 187) ha: « *Opis dicta est coniunx Saturni per quam voluerunt terram significare, quia omnes opes humano generi terra tribuit etc.* ». Cfr. pure FESTO, P. 191: « *Ops antiqui dicebant opulentum* ».

(2) *Oppidum dictum est quod opem praebet* (*De s. v.*, P. 203). Il Pinza (*Storia della civiltà latina*, 1024, p. 26) pensa ad un ravvicinamento di *obscum* con *obscatae* che Festo (s. v. *Sacranì*) dice eguale a *sacrae*; si tratterebbe delle primavere sacre dei remoti indigeni che avrebbero dato origine e al popolo e al nome. Avvertiamo però che, allo stato delle nostre cognizioni, occorre fermarsi in una spiegazione che corrisponda al maggior numero di logiche probabilità.

(3) FESTO, P. 188; *Ex Ap.*, 189: « *nude et verba impudentia appellantur Obscena* ». Lo stesso autore ci informa che col nome di *Obscum* si indicava una località sul territorio di Veio, che gli auguri romani solevano frequentare (*Ex Ap.*, 189).

latera (1), di ferro e di rame alla Méta, convogliando nella Etruria propriamente detta il metallo che veniva lavorato nei principali centri metallurgici (2). Alla fine del cinquecento cominciò il crollo.

Dal 510 al 496 (anno della battaglia del Regillo) si consolidò la potenza romana che interrompe dalla parte di terra le comunicazioni della Etruria propriamente detta con gli Ernici-etruschi ed i Campano-etruschi. La battaglia di Cuma nel 474 av. C. toglie agli Etruschi l'effettivo dominio del Tirreno ed apre la via alle incursioni greche nell'isola d'Elba (anno 454) e nei porti etruschi (anno 453 av. C.) il blocco delle naturali vie di espansione e di comunicazione e la decadenza marittima etrusca andavano di pari passo con la decadenza militare di fronte agli indigeni: « Coloro che possedettero molte ricche città, e tennero il dominio del mare, ed organizzarono eserciti con istituzioni perfette, e strinsero nelle loro mani terre feraci, e ricchezze immense, poi si snervarono in una vita di frotte lussuose e perdettero ogni autorità ed ogni reputazione ». Queste parole di Diodoro (V, 40) sembrano quasi racchiudere in un sintetico quadro la spaventosa crisi etrusca, dopo appena 200 anni di dominio; e la situazione di decadenza nella nostra regione sembra quasi scolpita dalla figura di rampogna che l'eroe eponimo Tarconte scaglia contro gli Etruschi fuggenti innanzi al furore di Camilla:

« Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes  
Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit?

Quo ferrum quidve haec gerimus tela inrita dextris?  
At non in Venerem segnes nocturnaque bella  
aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi  
expectate dapes et plenae pocula mensae  
(hic amor, hoc studium) dum sacra secundus haruspex  
nuntiet ac lucos vocet hostia pinguis in altis ».

(Aen. XI, 732-740).

L'intreccio di queste azioni con l'avanzata romana fino alla Campania costituiscono gli elementi di questa nostra ricostruzione storica topografica.

Nel periodo etrusco dei Tarquini, Roma aveva estesa la sua influenza sui Latini (« Bello Sabino perfecto Tarquinius triumphans in Italiam redit; inde Priscis Latinis bellum fecit. Ubi nusquam ad

(1) MÜLLER, *Etrusker*, I, 225.

(2) MARTHA, *L'art étrusque*, p. 499-500.

versae rei dimicationem ventum est; ad singula oppida circumferendo arma omne nomen Latinum donuit » Liv., I, 38); aveva battuti i Volsci pontini (« is primum Volscis bellum in ducentos amplius post suam aetatem annos movit, Suessamque Pometiam ex his vi cepit » Liv., I, 53); impossessandosi di Suessa Pometia e di Circei, « praesidia urbi futura terra marique » (Liv., I, 56; I, 55, 7). Anche gli Ernici, secondo una notizia conservataci da Festo e riguardante aiuti militari inviati da Anagni a Tullo Ostilio (1), secondo la tradizione erano anch'essi in relazioni amichevoli con Roma (Nissen, *It. Landesk.* II, 2, 650). Cosicché la Roma repubblicana — quando calò di nuovo queste vie di espansione — non fece in sostanza che riprendere la sua tradizionale politica estera, impostata dalla sua situazione geografica e resa più urgente dal fatto che il crollo etrusco le imponeva di difendere questa sua influenza contro la rivolta degli indigeni che si erano gettati sulle vecchie acropoli tirrene.

Dopo la caduta della dinastia etrusca a Roma, la battaglia di Aricia del 508 av. C., in cui truppe latine e truppe greche di Cuma batterono un esercito etrusco che muoveva alla conquista della città (Liv., II, 14), dovè accelerare il crollo etrusco nel Lazio ed essere il segnale della generale rivolta indigena.

La disfatta etrusca, sospinse innanzi in un primo tempo gli Aurunci, che — superato il passo il Lautulae — le Termopoli del Lazio — dove fino allora dovevano essere stati guardati dal posto romano di Circei — si avanzarono e presero Suessa Pometia e Cora (Liv., II, 16), e si atteggiarono a garanti della indipendenza di quel territorio volsco di fronte ai Romani (Liv., II, 26). Nel frattempo si sollevavano i Latini e preparavano la rivolta i Volsci (Liv., II, 26). La battaglia del Regillo chiarificò la situazione in favore di Roma, che riprese il sopravvento e si presentò erede e sostenitrice nel suo interesse dell'elemento etrusco sempre più vacillante di fronte agli indigeni. Questo elemento etrusco era del resto in gran parte elemento romano. Ripresa la antica egemonia nel Lazio, Roma la riconquista con una terribile guerra anche sugli Ernici (Dionigi, VIII, 64; 65; 66; 67; 68; Liv., II, 10), i quali nel 486 av. C. sono costretti a riconoscere probabilmente gli impegni di alleanza politica sottoscritti all'epoca della dinastia etrusca dei Tarquini (Dion., VII, 69).

(1) Sulla fede di Varrone, Festo racconta (s. v. *Septimontio*, F. 351): « ...Si-militer Cispium (montem) a Laevo Cispio Anagnino qui eiusdem rei causa eam partem Esquiliarum ...tuitus est q; l'A. parla di aiuti militari inviati dagli Ernici per presidiare Roma, durante una campagna di Tullo Ostilio contro Vejo.

Di Anagnia e della sua appartenenza alla Lega Latina, v. DION., IV, 49.

Al crollo etrusco nel Lazio, seguì quello etrusco nella zona mineraria e nelle dipendenze campane e volsche. Perduti i traffici e le ricchezze latine, gli Etruschi vennero debellati in mare nella battaglia di Cuma del 474 av. C.; il vincitore, Gerone, signore di Siracusa, occupò l'isola di Aenaria (Ischia) ed interruppe le comunicazioni tra gli Etruschi della Campania e quelli dell'Italia centrale (MOMMSEN, I, p. 294).

Il che accelerò il disgregamento tirreno dal Sacco alla Campania. Ed ecco che nel 423 av. C. una banda di Sanniti si impossessa di Capua (1), sospinta probabilmente innanzi da altri elementi Sanniti, politicamente organizzati nella Confederazione che intorno al 450 av. C. era in un periodo di grande espansione (MOMMSEN, I, p. 324) e dalle montagne che dominano il Volturno si era dovuta impadronire tenacemente della ricca zona mineraria del monte Méta. Questi assalti dovevano consistere in azioni di infiltrazioni, di sorprese, di attacchi e di eccidi, sul tipo di quelle che Livio ci descrive nella presa di Capua, dove i fiacchi etrusco-campani dapprima patteggiarono con gli assallitori, i quali, poi, li sgozzarono durante un'orgia.

Mentre le bande irregolari saccheggiavano Capua e la Confederazione Sannita, dopo aver preso possesso delle ricchezze minerarie della Méta, dirigeva le sue conquiste verso le coste meridionali dell'Italia (2), i Sidicini avevano invasa la piana di Casinum spingendosi fino al Liri e tentando ma inutilmente di forzare il passo del fiume ed invadere i ricchi territori etrusco-ernici. Più fortunati furono i conquistatori Volsci, i quali, respinti dai Sanniti della Confederazione, diressero i loro tentativi verso la Valle del Liri, ove si impadronirono delle acropoli lungo il corso del fiume, occuparono i passi del Liri e, da una parte — seguendo la via Sorana — penetrarono nella regione dell'Amaseno ernico, e dall'altra respinsero i Sidicini alle loro montagne. È il momento in cui i Romani, protettori degli Ernici, pensarono di arginare il torrente barbarico. Già nell'anno 424 av. C. la situazione ernica aveva destato preoccupazioni a Roma; fu però nel 412 av. C. che i Romani dovettero intervenire per fermare a Ferentino sterminate bande di Volsci che per la via Sorana muovevano alla razzia ed alla conquista del ricco paese.

Salvati gli Ernico-etruschi, Roma attese a riprendere la sua posizione tradizionale lungo la via costiera, che era quella che metteva

(1) I passi di Livio sono quelli che abbiamo precedentemente discussi, ed ai quali ci riferiamo in questa nostra narrazione.

(2) Nel 420 i Sanni conquistano Cuma (Liv., IV, 44, 12); le loro conquiste nell'Italia meridionale sono riepilogate dal periplo dello Pseudo-Scilace, che appartiene alla metà del IV sec. av. C. (MÜLLER, *Die Etrusker*, I, 159).

direttamente alla Campania. Fu certamente questa politica che dovette causare la freddezza sospettosa di quei Sanniti, padroni di Capua e di Cuma, di cui parla Livio; i Romani fino a questo punto non avevano avuto alcun contatto con i Sanniti e non sapremmo altrimenti spiegarci questa tensione (Liv., IV, 52). Certo, considerando che la via Liri-Volturno, cioè quella che fu poi la Latina, non era organizzata e che la grande arteria Ferentino-Sora-Atina-Volturno era interrotta dalle invasioni, la spiegazione geografica della politica romana risulta evidente; come pure risulta evidente il carattere navale di questa politica, la quale non avrebbe potuto esser perseguita senza interessi marinari e senza preparazione marinara da parte dei Romani (1).

La riconquista di Anzio costituiva il primo capitolo di questa politica: e la gigantesca lotta che i Romani sostennero per la sua occupazione contro i Volsci (2) sta a dimostrare la importanza che ponevano nell'acquisto. Anzio, già ripresa nel 467; ribellatasi nel 459 e nel 377, fu definitivamente riconquistata nel 337 av. C. (3).

Frattanto le insegne di Roma tornavano a sventolare sulla rocca di Circei, che era stata occupata dai Volsci nel 488 av. C. (Liv., II, 39); siamo nell'anno 393 av. C. (4), ed i Romani erano dunque giunti di nuovo al passo di Lautulac, riconquistando una buona metà della via litoranea della Campania. La sicurezza di questo punto comportava anche la padronanza di Terracina, dove già i Romani erano giunti nel 509 av. C.: ed anche qui, con un'aspra lotta fatta di conquiste e di perdite e durata dal 509 al 329 av. C., il possesso venne assicurato (5).

La importanza militare di questo passo di Lautulae appare dagli avvenimenti del 342 av. C., quando una mano di soldati ribelli le occupò bloccando la vecchia via sul cui tracciato venne poi costruita l'Appia e ponendo in serio pericolo Roma (Liv., VII, 39, « ad lapidem octavum viae quae nunc Appia est », Liv., VII, 39, 17; App.,

---

(1) Cfr. le giuste osservazioni di L. Ceci, in *Cultura*, vol. VI, fasc. I, del 15 nov. 1926, sul carattere non solo terrestre ma marinaro della potenza di Roma fin da quando essa si sottrasse alla egemonia etrusca. L'A. si riporta alle notizie di Polibio (III, 22, 8-9) sul primo trattato romano-cartaginese; di Diodoro (XV, 27, 4) sulla colonia romana dedotta in Sardegna nella prima metà del IV sec.; di Teofrasto (*Hist. plant.*, V, 8, 2) sull'approdo romano in Corsica nella seconda metà del IV sec. av. Cristo.

(2) Liv., II, 33; 63; 65; III, 1, 4; VIII, 13. Il porto di Anzio era di grandissima importanza per la vita della regione latina (NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 2, 627).

(3) Liv., II, 65; III, 22; VI, 33; VIII, 14.

(4) Pol., III, 22, 11; 24, 16; NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 2, 636.

(5) Pol., III, 22, 11; 24, 16; Liv., IV, 59; V, 8; 13; 16; VIII, 21.

*De rebus Sam.*, III, 1). La padronanza del sistema Anixur-Laut significava anche la padronanza della conca di Fundi che insien posto di Formia ben conosceva il compito assegnato da Roma: q cioè di custodire la via di comunicazione (Liv., VIII, 14: « *Fu nisque et Formianis, quod per fines eorum tuta pacataque ser fuisset via* »).

Minturnae, che si trovava sul posto strategico forse più im tante dopo quello di Lautulae (1), e dove l'elemento etrusco a lasciato le sue indelebili tracce nel nome della città (2), dovette presto accogliere l'influenza dei Romani, che nella metà del sec già arginano e domani le ribellioni degli Aurunci che mal soppravano tale ingerenza nella loro capitale (3). Lo stesso dicasi di Sinu che dominava il famoso passo del Massico e custodiva le porte di Campania e dove i Romani piazzarono definitivamente un posto litare nel 296 av. C. (4).

A questo punto, la novità degli avvenimenti svoltisi nella mineraria del monte Méta e nelle sue dipendenze, avevano aperto nuovo conflitto di cui la zona stessa del medio Liri fu destinata: essere il teatro.

Quelle schiere Sannite che nel 423 av. C. si erano impossessate di Capua ci appaiono — lo abbiamo già accennato — come la prima ondata di indigeni non ancora politicamente organizzati: il loro capie, secondo Livio (5), così chiamato per un piede curvato a forma di artiglio (6), doveva costituire il perno della tribù armata che avanzava. Questi nuovi dominatori ci appaiono poco dopo completamente assorbiti dalla civiltà capuana (7), quando la città fece c

(1) NISSEN., *Ital. Landesk.*, II, 2, 662-663.

(2) DUCATI, *Etruria antica*, I, 101.

(3) Liv., VII, 28. La colonia vi fu dedotta nel 296 av. C. « *ad ostium Anxur, quae Minturnae appellata* » (Liv., X, 21, 8).

(4) Liv., X, 21, 8: « *in Saltum Vescinum Falernum contingentem agrum Sinope dicitur Graeca urbs fuisse, Sinuessa deinde ab colonis Romanis appellata* » (NISSEN., *Ital. Landesk.*, II, 2, 663-664).

(5) « *Volturnum, Etruscorum urbem... ab Samnitibus captam Capuamque duce eorum Capye vel, quod proprius vero est, a campestri agro appellata* » (Liv., IV, 37, 1).

(6) *A Capye... quem a pede introrsus curvato nominatum antiqui nostri conem vocant* (FESTO, s. v. *Capua*); *Capis* era una parola etrusca = *falcone*, sec Servio (*ad Aen.*, X, 145).

(7) MOMMSEN, I, 326.

Il Mommsen, che presenta i primi assalitori di Capua come appartenenti alla Confederazione (I, p. 324), finisce poi con ritenere un profondo distacco e lo Stato Confederale vero e proprio (I, 327), avvicinandosi al pensiero di Livio.

comune con i Sidicini e poi chiese l'intervento di Roma di fronte all'avanzata della Confederazione del Sannio l'anno 343 av. C. E poi l'annalistica romana ci fa chiaramente intendere questa differenza organica fra l'invasione sannita del 423 e la espansione della Confederazione Sannita nel 343 av. C. (4). Livio chiama quest'ultima: « gentem opibus armisque validam ».

Possiamo dunque ritenere che la Confederazione Sannitica si sia impossessata della base economica degli ex-dominatori, cioè della zona mineraria del monte Méta, poco prima del tempo in cui la prima ondata aggrediva Capua; ciò che corrisponde anche agli avvenimenti volsci nella media Valle del Liri. Giacchè le orde volsche che verso il 424-412 av. C. tentavano di sopraffare gli Ernici invadendo Ferentinum, dovettero anch'esse essere probabilmente convogliate verso occidente e verso sud dalla recente occupazione sannita della ricca zona mineraria. E concorda anche con un'altra circostanza: prima del conflitto per Capua, Romani e Confederazione Sannitica ci appaiono alleati secondo esplicite notizie di Livio: « belli autem causa cum Samnitibus Romanis, cum societate amicitiaque iuncti essent, extrinsecus venit », VII, 29, 3 (cfr. anche « Samnites nobiscum foedere iuncti sunt », Liv., VII, 31, 2; APP., *De reb. Samn.*, III, 4, 5).

Quest'alleanza conclusa l'anno 354 av. C. (MOMMSEN, I, 324) dovette essere come la ratifica di una comunanza di interessi che da tempo funzionava contro un comune nemico.

Il naturale terreno per questa alleanza appare la comune lotta contro i Volsci all'ovest da parte romana, ed al nord-est da parte sannita. Cosicchè sotto un certo punto di vista la posizione dei Romani, eredi della potenza etrusca ad occidente, contro i barbari rivoltosi, corrispondeva a quella della Confederazione Sannita, erede ad oriente della ricca zona mineraria ed anch'essa domatrice delle orde dei razziatori.

Ma superato il pericolo volsco, intorno alla prima metà del IV secolo av. C. (1), i Romani e i Sanniti dovettero subito comprendere la nuova situazione reciproca che si era andata creando. I Romani, che nel 412 av. C. avevano sbarrata l'avanzata volsca sulla arteria So-

---

(1) I Volsci, le cui guerre riempiono tutta la narrazione annalistica romana fino al IV secolo, nel 423 av. C. erano così potenti che Latini ed Ernici, da essi minacciati, potevano dire al Senato che era in giuoco la egemonia stessa di Roma: « Vulgo fremere aut in perpetuum arma bellumque oblivioni danda iugumque accipiendum, aut iis, cum quibus de imperio certetur, nec virtute nec patientia nec disciplina rei militaris cedendum esse » (Liv., IV, 37, 5). Verso la metà del IV secolo, però, già l'annalistica riconosce che i Volsci sono oramai « ferocior ad rebellandum quam ad bellandum gens » (Liv., VII, 27, 7). Cfr. MOMMSEN, I, 320.



rana, occupando Ferentinum, nel 343 av. C. si avanzano su que strada, e di sorpresa si impadroniscono di Sora (1), cioè si apra la strada per la grande zona mineraria che era lì presso. I Sanniti parano il colpo, forzano il passo di Fregellae, distruggono le fortificazioni e si pongono in mano la chiave della Valle del Sacco; che costituiva una minaccia al fianco della via Ferentino-Sora, e la minaccia al possesso di Sora (2). La vera guerra, cioè il formidabile cozzo di vitali interessi, cominciava ora.

Le operazioni militari dei Romani appaiono dirette a circondare prima la zona mineraria, e finalmente a darle l'assalto.

La fondazione della colonia militare di Fregellae era diretta a sostenere la posizione di Sora ed a dominare la via verso la Valle di Casinum e verso la Campania, ove i Romani intendevano chiudere gli sbocchi meridionali della zona mineraria (via della Melfa; e Rapido e del Volturno) con un cordone di fortificazioni. Sotto questo aspetto la deduzione della colonia militare dovè veramente apparire ai Sanniti come una gravissima minaccia (Liv., VIII, 23) e la narrazione romana mantenne vivo il ricordo della importanza strategica di questa piazza forte, destinata ad appoggiare le grandi operazioni contro il Sannio.

Anneo Floro paragona Fregellae al porto militare di Gesoriacum nel paese dei Morini, nella Gallia Belgica, da cui le navi romane scioglievano le vele alla volta della Britannia (3).

La sconfitta di Caudio sospese la esecuzione di questo piano.

Un esercito Sannita piombò sulla nuova fortezza di Fregellae per cui la guerra era arsa; la sorpresa di notte, ed al mattino — con una drammatica lotta — sterminò il presidio romano, bruciando vivi i più ostinati difensori (4); fino a dopo il 313 av. C., cioè per sette an

(1) Liv., VII, 28, 6.

(2) Liv., VIII, 23, 6; questo passo lo abbiamo già discusso dal punto di vista topografico.

(3) « *Mox de finibus cum isdem Latinis adsidue et sine intermissione pugnum est. Cora — quis credat? — et Alsium terrori fuerunt: Satricum atque Corculum provinciae. De Verulis et Bovillis pudet sed triumphavimus. Item tu Faculae quod Carrhae nuper, idem nemus Aricinum quod Hercynius saltus, Fregellae quod Gesoriacum, Tiberis quod Euphrates* » (I, 5). L'antica Gesoriacum corrisponde oggi a Boulogne-sur-Mer (Dipart. Pas-de-Calais); cfr. PAULY-WISSOW s. v. *Gesoriacum*.

(4) Liv., IX, 12. In *Fregellae*, p. 137, tacciammo di esagerazione e di retorici questo racconto di Livio. Il nuovo valore topografico e politico che diamo ora a queste occupazioni territoriali che in sostanza coprivano o minacciavano il centro della economia Sannita ci mostra che il furore sannita contro Fregellae ha una logica spiegazione. Alla presa della colonia romana dopo Caudio vanno riferiti indubbiamente le parole di Appiano (*De reb. Sann.*, III, 4) che qui suntuosamente anticipando nella esposizione — gli avvenimenti.

i Sannini furono in possesso della città sull'altipiano e quindi attraverso la Val di Sacco tennero viva la minaccia contro gli Ernici e contro i Romani. La via Sorana era stata anch'essa frattanto bloccata dai Sanniti vincitori, i quali con la rioccupazione di Sora che per 25 anni (dal 340 av. C. al 315 av. C., Livio IX, 23) era stata in mano dei Romani, erano riusciti a coprire di nuovo la zona mineraria. In tal modo la vittoria di Caudio permise ai Sanniti di dare il crollo a cinque lustri di politica romana, respingendo le legioni dalla zona delle miniere. Sbarrate le due vie (la Sorana ed il passo di Fregellae) che i Romani avevano ultimamente organizzate, i Sanniti azzardano un giuoco grosso, e mirano a tagliare la antica via litoranea per la Campania, che costituiva la più antica organizzazione politica romana e il mezzo della loro penetrazione nella Campania. Al passo di Lautulae, infatti, sconfiggono un esercito romano l'anno stesso (315 av. C.), e pongono così contro Roma un completo sbarramento da Sora a Tarracina; la via Fundi, Fregellae, Sora (1), che allacciava questi punti, serviva ottimamente al rapido spostamento di truppe da una località all'altra.

La via costiera era stata perduta anche per l'appoggio dato dagli Ausoni agli eserciti del Sannio (Liv., IX, 25); ed è naturale che i Romani mirassero al ricupero della grande arteria, prima di ogni altra cosa. Quindi, dopo la vittoria che un loro esercito riportò sui Sanniti a Cinna (2), nel 314 av. C., i ribelli Ausoni vennero sterminati e la via riattivata (Liv., IX, 25: « delectaque Ausonum gens vix certo defectionis crimine, perinde ac si inter necivo bello certasset »). Contemporaneamente con un grande sforzo militare i Romani puntano su Sora, la prendono e la presidiano fortemente, chiudendo così di nuovo l'ingresso nel Lazio e aprendosi di nuovo la possibilità di un'avanzata verso la zona delle miniere (Liv., IX, 24). L'anno seguente 313 av. C., un esercito romano riprende Fregellae (Liv., IX, 28; Diob., XIX, 101), e si ristabilisce così la situazione che la sconfitta di Caudio aveva distrutta.

\* \* \*

A questo punto il Governo di Roma riprende ed attua il piano di accerchiamento della zona delle miniere dove, secondo Livio, « summa rei Sannitium erat » (X, 39). Nel 312 av. C., esso decide la

---

(1) Da Fundi a Fregellae la comunicazione doveva passare ad un dipresso lungo l'attuale tracciato stradale Fondi-S. Giovanni Incarico-Ceprano. Questa linea di difesa corrisponde in genere a quella che da Fondi a Sora funzionò ai tempi di Federico II, durante la lotta contro il papato l'anno 1229 (Ricc. da S. GERMANO, ad ann. 1229, in M. G. H., SS. XIX, 351).

(2) Diob., XIX, 76: località ignota. Probabilmente il nome è corrotto.

fondazione di una colonia militare ad Interamna Sucasina, nel punto strategico della vallata di Cassino (Liv., IX, 28), sotto gli occhi della vecchia città fortificata di Casinum o Casnum, che sorgeva dirimpetto in alto.

Stretti a sud i Sanniti tentano di rompere il cerchio che i Romani andavano stringendo, occupando Sora nel 306 e stringendo le comunicazioni con una parte della popolazione Ernica, che si ribella a Roma (Liv., IX, 42-43; Diod., XX, 80). Nella determinazione della riva capitanata da Anagnina, la vecchia città sacerdotale, forse non furono estranei i disperati appelli del popolo etrusco che tentava allora l'ultimo sforzo per la libertà contro l'avanzata della potenza romana (Liv., IX, 35 e segg.); ad Anagnina più che altrove la tradizione sacrale delle famiglie tirrene doveva essere forte, se — anche dopo che la rivolta fu domata — i Romani rispettarono l'esercizio di questi riti vetusti (Liv., IX, 43). Ma il moto anagnino non riesce e l'anno seguente, nel 305 av. C., Sora viene riconquistata (Liv., IX, 44). L'espugnamento romano riprende e si fa più stretto. Con Sora è proposta Arpinum ed una città che Livio chiama Cesennia e che deve corrispondere a Casennia, cioè a Casinum, secondo la vecchia denominazione (1). La vetusta fortezza sannita non venne presidiata dai Romani, ai quali bastava evidentemente la piazzaforte di Interamna Lireate che mentre guardava egualmente la stretta del monte Torcolave aveva il vantaggio di sorvegliare anche le comunicazioni con Minturnae. Ecco perchè della fortezza sannitica — abbandonata e poi sostituita dalla città di Casinum ai piedi del monte, per la quale passava la via Latina — l'annalistica non fa più menzione dopo la sua espugnazione.

Dalla parte opposta della montagna della Meta l'avanzata romana si effettuava con eguale metodicità; e l'anno 298 av. C., il Console C

---

(1) Quando Interamna Sucasina venne fondata nel 312 av. C., *Casinum*, come è tenuta dai Sanniti come assicura Varrone (*De l. l.*, VII, 27-29), doveva probabilmente esistere, come lascia desumere l'aggettivo della colonia romana. Nel 306 av. C., quando il console Carvilio espugnò Amiterno nella estremità settentrionale della pianura del Rapido, Casinum doveva essere stata già oltrepassata dalla marcia romana, e quindi presa. Ed allora, il trovare vicino ad Arpinum una città di *sennia* presa nel 305 av. C., cioè fra il 312 (fondazione di Interamna) e il 306 (espugnazione di Amiterno), deve far logicamente pensare all'oppido di Casinum occupato dai Sanniti. Il nome Cesennia è una alterazione facilmente spiegabile un *Casennia* o altro simile, vicinissimo per forma al nome vetusto dell'oppido. Come è noto, questa Cesennia dei codd. Liviani, in Diodoro è chiamata *Serenia* (XX, 90, 4), con lezione evidentemente più corrotta. È da scartare, dato l'elemento che noi proponiamo, il ravvicinamento fatto con *Cerfennia* nei *Mommsen*, C. I. L., IX, 5973 e p. 348; *Pais*, *Storia di Roma*, I, 2, p. 418).

Fulvio prende Aufidena nell'alto Sangro (Liv., X, 12). L'accerchiamento della zona a quest'epoca era così stabilito: Sora, Arpinum, Fregellae, Interamna Sucasina, Aufidena.

Un tentativo di spezzare questa cerchia, venne fatto l'anno 294 av. C., quando un esercito sannita urtò contro Interamna Sucasina tentando di conquistarla (Liv., X, 36); ma l'attacco non riuscì.

Questo fatto spinse Roma al passo decisivo, cioè all'avanzata verso la Mèta. L'anno 293 av. C., il Console Spurio Carvilio, con l'esercito restato a guardia di Interamna Sucasina, si avvanza nella valle del Rapido e prende Amiterno, mettendo fuori combattimento, tra morti e prigionieri, circa settemila soldati (Liv., X, 39); il collega Papirio forza la valle del Melfa e prende Duronia, anch'essa validamente difesa (Liv., l. c.). Indi risalgono il paese a nord, e Carvilio dalla valle del Rapido giunge alle falde della Mèta, investendo Cominium (Liv., l. c.), mentre Papirio attacca Aquilonia che, secondo Livio (X, 39), si trovava a 20 miglia da Cominium.

Di Cominium — come dicemmo — non conosciamo la esatta posizione, ma doveva trovarsi nei pressi della vallata alla quale è restato attaccato l'antico nome di Val Comino, probabilmente presso S. Donato (1). Livio stesso, facendo giungere il Console Carvilio a Cominio attraverso il territorio atinate, ce ne dà una generica indicazione (2). Aquilonia doveva trovarsi nell'alta Valle del Sangro, a Civitalta o ad Alfedena (3).

Siamo dunque nella zona delle miniere della montagna della Mèta (4). L'esercito romano era penetrato, per così dire, nel cuore della economia e quindi della resistenza del secolare nemico. Ci spie-

---

(1) Il Nissen (*Ital. Landesk.*, II, 2, p. 669-670) è incerto tra S. Donato e Alvito. È da notare che documenti del primissimo medioevo (anno 778) parlino di una *Ecclesia Sancti Donati in territorio Cumino* (*Chron. Vulturn.*, R. I. S., I, 2, p. 373), mentre altri ci indicano questa stessa menzione nel territorio di Settefrati: *ecclesia S. Pauli quae sita est in territorio Cominensi in pertinentia Castellii septem Fratrum* (LEO OST., II, 13); cfr. C. MANCINI, op. cit., IV, 31-32; CASTRUCCI, *Descriz. del Ducato di Alvito*, passim.

(2) *Amiternum oppidum de Samnitibus vi cepit... inde pervagati Samnium consules, maxime depopulato Atinate agro, Carvilius ad Cominium... pervenit* (Livio, X, 39, 2-5).

(3) Il Nissen (*Ital. Landesk.*, II, 2, 789) propende per Civitalta; il Mancini (IV, 51) per Alfedena.

(4) Il riferito passo di Livio (X, 39, 2-5) ci indica che Atina non era stata fin qui presa; essa cadde evidentemente con la presa di Cominium e di Aquilonia. La Atina menzionata da Livio nel 313 av. C. (IX, 28) insieme a Nola e Calatia non è evidentemente la nostra città. Forse si tratta di un nome corrotto.

Un'altra Atina esisteva in Lucania, nella valle del Tanagro (PL., *N. H.*, III, 98; 225); un'altra era nel Veneto; ma ai tempi di Plinio (*N. H.*, III, 131) era di-

ghiamo perciò come tutte le forze del Sannio fossero state concertate (1) — con una nuova legge militare, indizio della disperata situazione — in questa zona (Liv., X, 38, 3-5), e come il Governo Sannit creasse sul campo le così dette « legioni linteate », votate a vincere o a morire, e il sacerdote Ovio Paccio, con orrendi riti di giuramenti e di antiche formule sacre, ricevesse dai soldati la promessa della vittoria o del sacrificio (2).

Lo scontro eroico fra Sanniti e Romani, e la solennità del trionfo concesso ai vincitori, e la elencazione delle prede e dei prigionieri come sono narrati in Livio, non sono dunque un romanzesco racconto (3), desunto dalle amplificazioni delle cronache gentilizie del vincitore (4), ma sono la eco fedele degli strepitosi avvenimenti che in queste montagne decisero del primato di Roma.

Aquilonia e Cominio caddero sotto l'impeto irrefrenabile delle legioni romane, e nello stesso giorno vennero date alle fiamme: quei sinistri bagliori furono come due gigantesche torce funebri accese sulla tomba della Confederazione Sannitica. Ad Aquilonia caddero ventimila trecentoquaranta nemici; tremila ottocento settanta furono catturati insieme a 97 insegne.

A Cominio i prigionieri furono 11.400; i morti 4880: soltanto pochi fuggiaschi poterono guadagnare la via di Boviano e sottrarsi al massacro (5). Il bottino che sfilò in trionfo per le vie di Roma fu imponente: « nobiles aliquot captivi, clari suis patrumque factis ducti; aeris gravis travecta viciens centum milia et quingenta triginta tria milia — id aes redactum ex captivis dicebatur — argenti, quo-

---

strutta. Non è il caso di pensare a queste due ultime città. Il De Sanctis (St. de Rom., II, 325 e not. 1, 2) si fonda sulla notizia di Livio — evidentemente errone — circa la presa di Atina nel 313 av. C., e dà alla narrazione un corso che naturalmente non accettiamo.

(1) Il Sannio fece la leva in massa: « dilectu per omne Samnium habito novae lege, ut, qui iuniorum non convenisset ad imperatorum edictum quique iniussu abisset, eius caput Iovi sacraretur, exercitus omnis Aquiloniam est indictus. Ad quadraginta milia militum quod roboris in Samnio erat, convenerunt » (Liv., X 38, 3-5). Cfr. anche Liv., X, 39, 14: « ut adversus maximos conatus Samnitium ecc. »

(2) Tutto l'interessante racconto è in Livio, X, 38.  
(3) NISSEN, *It. Land.*, I. c.; cfr. anche II, 2, p. 789, in cui l'autore non spiega le ragioni della battaglia in questa regione. Circa le contraddizioni tra la narrazione di Livio circa il trionfo dei consoli vincitori ed il testo dei Fasti Capitolini (C. I. L., I, 456) cfr. il Mancini, op. cit., IV, 56.

(4) Livio (X, 38; 39, 14; 40; 46) esalta l'eroico console, ma questi elogi famigliari sono evidentemente la conseguenza della strepitosa vittoria riportata. Eroneamente il De Sanctis (St. dei Rom., II, 361, not. 1) mette in dubbio il racconto di Livio, perchè corrisponde nelle linee generali all'altro IX, 40.

(5) Liv., X, 42, 5; X, 41, 11.

captum ex urbibus erat, pondo mille octingenta triginta » (1). Le spoglie più insigni vennero esposte nei templi e nel foro della capitale e distribuite — come ricordi di vittoria — alle colonie, che le esposero permanentemente all'ammirazione del pubblico (2). Dopo la caduta di Cominio e di Aquilonia, la resistenza sannita venne fiaccata; non restava altro che la resistenza di alcune città, prive della difesa attiva dell'esercito.

L'annalistica rileva questo particolare: « Quando iam nullus esset hostium exercitus — dice Livio (X, 44, 8) — qui signis conlatis dimicaturus videretur, unum superesse belli genus, urbium oppugnationes ». Ed Anneó Floro non esita anch'egli a conferire a Papirio la gloria di aver debellato il Sannio: « hos tamen quinquaginta annis per Fabios ac Papirios patres eorumque liberos ita subegit ac domuit, ita ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur » (I, 11).

Gli è che quella che Livio chiama « gentem opibus armisque validam » (VII, 29), e le cui ricchezze sono decantate con retorica amplificazione da altri scrittori (3), aveva perdute le fonti materiali della sua prosperità. Roma infatti incorporò il territorio minerario che troviamo poi incluso nella prefettura di Atina (4), riducendo così il Sannio ad una potenza senza forze temibili.

## Elementi preistorici nel medio Liri

Dionigi ricorda le primitive popolazioni del Lazio, cioè quelle che in età preistorica abitarono questa regione (I, 9):

πρότερον ἐπὶ τοῖς ἕρεσιν ὠκουν ἄνευ τειχῶν κωμηδὸν καὶ σποράδε ἔπει . . . πόλεις περιεβάλλοντο συχνὰς καὶ παρεσκεύασαν ὑπήκουν αὐτοῖς γενέσθαι πᾶσαν ὄσσην ὀρίζουσι ποταμοὶ δύο, Λῆρις καὶ Τέβερις ,,

Dei primitivi popoli, che non avevano ancora presa stabile dimora entro cerchie murate, siamo in grado di offrire una documentazione archeologica nella zona fregellana che in questa ricerca abbiamo già esaminata.

Nel settembre del 1926, facendosi alcuni scavi per il bacino di carico nella derivazione del fiume Liri, in località Le Pantana, a circa

(1) Livio, X, 46, 4.

(2) Livio, X, 46, 8.

(3) *Gentem, si opulentiam quaeras, aureis et argenteis armis et discolori veste usque ad ambitum ornatam* (FLORO, I, 11).

(4) Cic. (*Pro Planc*, 8, 19) ci parla di Atina, prefettura. Pel territorio di Cominium incluso nell'agro atinate, cfr. NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 2, 669.

dieci metri di profondità e dopo aver rimossi un 30 mila metri di terra soprastante, vennero alla luce resti evidenti di un'opreistorica. Debbo alla cortesia dell'ing. Cesari, consigliere deleg della Società, dell'ing. Gui, direttore dei lavori, dell'avv. Igna Vitaliani e della Ditta Mentastrì, se ho potuto studiare l'importa scoperta ed esaminare il materiale rinvenuto.

Trascrivo anzitutto le conclusioni geognostiche desunte da esame delle stratificazioni del terreno scavato, fatto — per cura de Società Mediterranea di Elettricità — dall'ing. Leo Maddalena:

« Sotto ad un piccolo strato di humus gli scavi hanno messo evidenza un banco di argilla giallognola della potenza di circa 3 met a cui fa seguito uno strato di m. 2-2,50 di argilla grigiastra, la qu appoggia su ciottoli alluvionali che presentano una potenza di ci m. 2,50. L'esame di questi ciottoli li rivela costituiti esse zialmente da calcari bianchi e grigi, identici a quelli che formanc numerosi depositi di alluvione antica, sparpagliati dal Liri in ta punti della Valle nel quaternario antico. Sotto al deposito di gro ghiaie affiorano delle argille nelle quali si può riconoscere un ser di stratificazione alquanto inclinato sull'orizzontale e che si debbo riferire alle ben note argille e marne plioceniche incontrate nel scavo delle gallerie in contatto con le ghiaie. Le tracce di vita mana si trovano nelle alluvioni al contatto con le argille grigie sup riori. Queste argille grigie, come anche quelle gialle soprastanti, debbono certamente riferire a depositi lacustri di origine recent dovuti alla formazione accidentale di un lago di sbarramento nat rale in conseguenza di uno smottamento proveniente dalle collie essenzialmente franose della sponda sinistra, determinatosi in segui alla erosione stessa del fiume. Sono innumerevoli gli esempi di fen meni analoghi negli Appennini e nelle Alpi verificatisi anche epoca storica, come quello del Lago di Alleghe che va scomparer per interrimento del bacino e per erosione dell'emissario, e cor molti laghetti appenninici scomparsi di cui rimangono come sc traccia i depositi argillosi terrazzati ».

Direttamente piantati sullo strato di marna furono scoperti n umerosi tronchi di quercia, disposti in due file in direzione da sud nord. La lunghezza media di questi pali, di cui un esemplare conservo, è di 1,50; m. 0,71 di circonferenza misurata nella parte i termedia; la circonferenza misurata alla testata è di m. 0,63. tronco mostra nella parte superiore una intaccatura che va lungo diametro e che serviva evidentemente come incastro per il pia di copertura; nel terzo inferiore della lunghezza il palo appare r

strenuato a punta per essere conficcato. Questo lavoro rivela una evidente accuratezza nella esecuzione.

Tra gli oggetti caratteristici rinvenuti nello spazio in mezzo ai pali notiamo una fuseruola di bronzo finemente lavorata. Quell'oggetto mostrava di essere stato in origine un vasetto funerario, poi trasformato in fuseruola mediante un buco praticato nel fondo. Una roncola di ferro; pezzi vari di corno; un corno di cervo della lunghezza di cm. 35; denti appartenenti ad animali preistorici.

La scarschezza del materiale non permette una maggiore determinazione di questa palizzata; la quale — poichè è stata trovata nello strato inferiore al terreno di formazione lacustre, in cui è venuto fuori il pozzo sepolcrale del quale abbiamo parlato — è evidentemente un residuo preistorico di opere umane.

Presso questa palizzata, sulla sponda sinistra del Liri, si notano evidenti residui di un pilone di ponte romano, i cui ruderi furono da noi identificati in uno dei ponti fregellani, quello probabilmente che gli abitanti della colonia tagliarono per ritardare la marcia di Annibale su Roma (1); mentre l'altro — quello odierno di Ceprano — difeso com'era dall'oppido della primitiva Fregellae, dovette essere evitato dal generale cartaginese. La vicinanza della palizzata al ponte romano, potrebbe forse indicarci che quest'ultimo avesse una tradizione remota, nel senso che da secoli questo passaggio fosse praticato in questo punto del fiume.

Più che ad una catastrofe repentina, c'è da ritenere che una primitiva stazione delle Pantana venisse abbandonata perchè troppo esposta alla minaccia delle acque. Data l'età a cui queste stazioni si fanno risalire, sarebbe ammissibile che l'abbandono della nostra debba essere stato seguito dalla fortificazione dell'oppido di Ceprano con quella cinta murale di cui noi abbiamo descritto tratti ancora esistenti, e che risale indubbiamente ai primi costruttori di perimetri murati nella nostra regione. Ma sono delle pure ipotesi.

Quale fosse la irradiazione e la distribuzione di questi centri preistorici nella zona che noi studiamo, naturalmente non siamo in grado di sapere: anzi, nelle condizioni in cui si trova la conoscenza della paleontologia lirina, la domanda non può neppure essere posta.

Sulla palizzata abbandonata, il Liri pensò a gettare dapprima un grande banco di decisioni sassose; poi per le frane della soprastante altura formatosi ivi un allagamento, i suoi depositi coprirono con uno spesso strato il materiale alluvionale.

---

(1) Liv., XXVI, 9: « ad Lirim fluvium ventum ubi intercisum pontem a Fregellanis morandi itineris causa invenit »; Fregellae, p. 145.



Il deposito di argille grigiastre con il pozzo sepolcrale indica che una prima formazione lacustre si era determinata agli albori dell'età storica. L'ultimo deposito lacunare — quello indicato dalle argille gialle superiori — rimonta ad età più recenti.

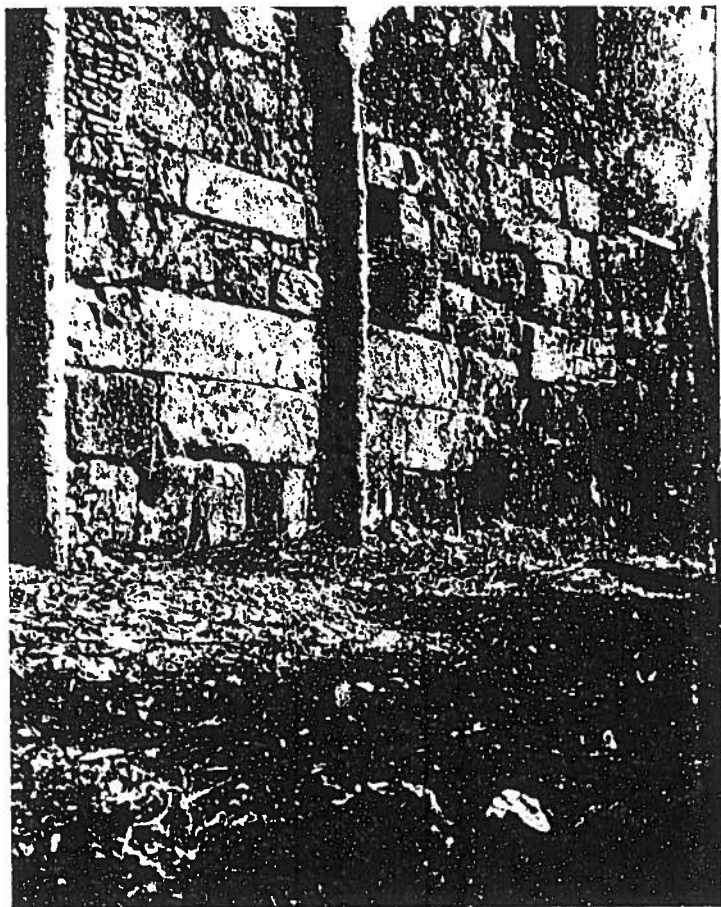
Dell'allagamento si aveva un preciso ricordo nel medioevo, giacchè nel *Catasto del Municipio di Ceprano* (1) testè rinvenuto sono menzionate molte terre in vocabolo « Le Pantana », denominazione che corrisponde topograficamente a quella moderna e che — come oggi ancora — nell'età di mezzo confinava con la località detta Operi, cioè Opri, nell'altipiano di Fregellae, e con la piana detta Valle Tonite, oggi Valle Tonica (2).

---

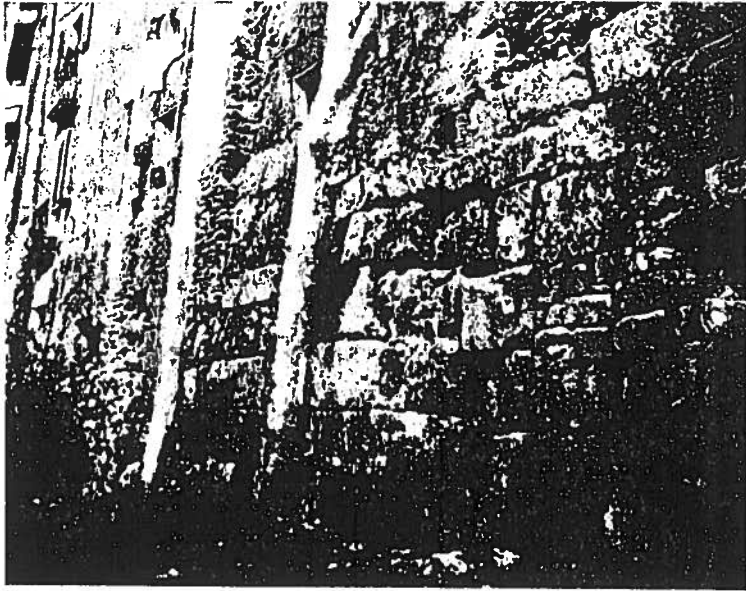
(1) Archivio di Ceprano; è un cod. cartaceo datato dal 1559 compilato dai notabili del Comune « *Paduano de' Ventura, Mastro Colasanto, Antonio Gorelli, Notaro Joan Angelo, Mastro Pietro vostro Camerario* » (fol. 1). Contiene 214 fogli scritti in tutte e due le pagine; la intestazione dei beni è fatta con la formula « *Robbe de X...* ». Precede un Indice alfabetico dei nomi delle persone contenute nel Catasto.

(2) Per *Operi*, il nome era vivo nel secolo XIII all'epoca sveva, come lo indica il documento trovato nell'Archivio di Stato di Napoli dal Del Giudice (*Cod. Dipl.*, I, 95, nota), e da noi topograficamente interpretato nel *Passo di Ceprano ecc.*, p. 32 e segg. Nello stesso documento abbiamo la menzione di *Valle Tonite*. Il nome *Le Pantana* appare una vecchia designazione locale nel citato *Catasto di Ceprano* (fol. 11), con specifica determinazione del suo riferimento lungo il fiume.





CEPRANO: *Mura pre-romane - Lato occidentale*



*CEPRANO: Mura pre-romane\* - Lato occidentale*